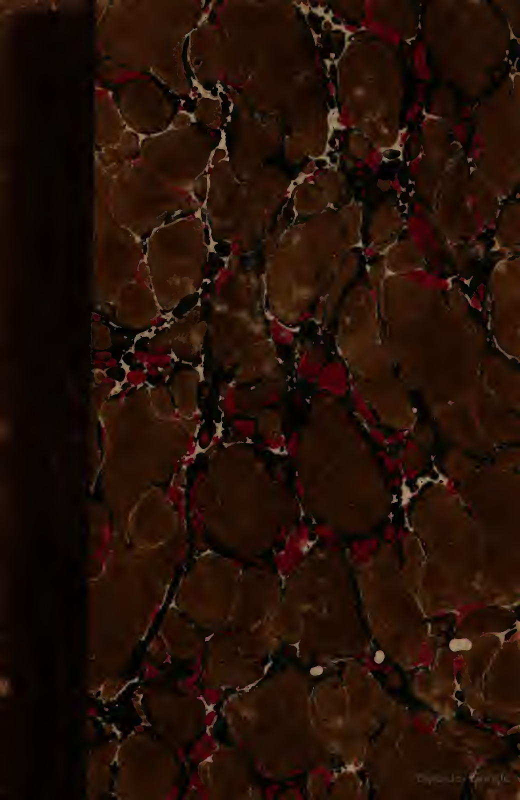






Ex Libris Ioannis Nencini
1872

OPUSCOLI

INEDITI O RARI

DI

CLASSICI O APPROVATI SCRITTORI

RACCOLTI PER CURA

DELLA

SOCIETÀ POLIGRAFICA ITALIANA



TOMO PRIMO

FIRENZE
SOCIETÀ POLIGRAFICA ITALIANA
1844.

COI TORCHI DI LUIGI PEZZATI

AGLI AMATORI DE' BUONI STUDI



Il concetto di questa Raccolta si è come formato gradatamente per l'estensione data al concetto medesimo che un amico avevaci suggerito per la compilazione di questo volume. Desideravasi da taluno di vedere accozzate in un solo o più tometti alcune pregevoli e spesso citate opericciuole degli autor nostri più cari a chi nel bello scrivere si diletta, e che gli studiosi cercar dovrebbero per entro a sontuose collezioni o nella rarità di libri già troppo scarsi nelle comuni officine. Ma se l'amico avea schierato in mente non piccola quantità di scritture siffatte, con anche un ragionevol numero d'altre inedite e congeneri; ed a noi pure tornavano a memoria le molte operette d'Italiani, onorati in addietro, o degni che sieno, del nome di classici, le quali vedute abbiamo qui e qua giacenti senza l'onor della stampa, o talora impresse sì mattamente che miglior pro sarebbe stato il non farlo.

Parve dunque opportuno e giovevole il far di due una sola impresa; ricongiungendo i classici della favella o gli elegantissimi a quelli che, con arguta locuzione, sentiamo nominarsi classici d'ingegno; e in somma, riducendo in un corpo non poche di quelle dovizie il cui ricordo o la cognizione novella sien atti ad accrescere alcuna cosa al tesoro abbondantissimo della nostra letteratura. Nel che però, mirando noi sopratutto al profitto de' giovani, porremo cura affinchè nella nostra Collezione non trovino luogo quegli scrittori che di troppo gran torto si fecero rei verso la loro patria, falsando per ignoranza o per libidine di novità il linguaggio della nazione.

Diremo adesso alcuna cosa, non per far pompa del giudizio nostro ma per quel debito che sembra ingiunto ad ogni editore, sopra ciascuna delle operette contenute in questo volume.

Primo tra gli affetti dell' amico che diè principio alle nostre fatiche, era il grazioso nome e l' onorata fama del fiorentino Vincenzio Borghini. Innanzi però di metterci sotto gli occhi alcune produzioni di lui mal note ancora od inedite, volle il raccoglitore far precedere ad esse una specie di vita, o (come oggi direbbesi) autobiografía, lasciátaci intorno a sè dal buon Monaco, e tratta

dal Tomo XVI.° dei *Sigilli* di Domenico-Maria Manni: scritturetta se non ragguardevole per facondia nè per gli artifizî del dettato, certo notabile e da tenere assai cara, come quella che ci ritrae e rinnova in certa guisa il candore e l'ingenuità con che gli antichi patrioti di Monsignor Borghini scrivevano egualmente i ricordi delle cose pubbliche e delle familiari. Peccato ch' ella rimanga interrotta a quel luogo appunto donde cominciar dovrebbero i fatti più lodevoli e la celebrità conseguita da quello scrittore!

Segue una *Lettera* di esso filologo e critico acutissimo intorno al modo di conoscere la bontà e raddirizzare gli errori dei Manoscritti antichi italiani. Chi legge a' dì nostri codesto trattatello, può trarne a un bel circa quel frutto medesimo che altri avrebbe fatto se fosse venuto in luce nel secolo decimosesto: perocchè questa materia, dopo le innumerevoli fatiche durate sui testi greci e latini, e non ostante ciò che dei nostri scrissero sparsamente i vecchi Cruscanti, o più di fresco ne argomentarono il Monti ed il Perticari; questa materia, io dico, è quasi vergine ancora: ed è solo a dolere, che il Borghini non iscrivesse molto più lungamente sopra un soggetto di tanta importanza. Di questo esempio intanto ch' egli ne diede, gli studiosi avran debito alla cortese erudizione del

signor Giuseppe Aiazzi, che per noi lo trasse dall' autografo, custodito, tra le molte altre preziosità di tal genere, nelle biblioteca del Sig. Marchese Pierfrancesco Rinuccini.

Parimente all'Aiazzi daranno grazie i zelatori delle buone lettere e della moralità e gentilezza letteraria, per quel *Discorso* dello stesso Borghini *intorno allo scrivere contro ad alcuno;* che già stampato con lodevole intento, la prima volta nel 1841, credemmo doversi, non che a pro degli studî ma de' costumi eziandío, riprodurre. Non sarebbe agevol cosa il dare ad intendere con brevi parole la sostanza intera e quasi il midollo di questa operetta: la quale se l' autore avesse condotta più oltre ch' egli non fece, sarebbe riuscita per avventura un compiutissimo galateo per tutti coloro i quali dànno opera al nobile e geloso officio delle lettere. Contuttociò non possiamo tenerci di non prelibarne in questo luogo alcune più ricordevoli sentenze, tra le quali ci sembrano queste le principali: — Non solo è lecito ma debito altresì lo scrivere contro a quelli che sono in errore, quando l' errore ritorni in danno del pubblico, e massime della religione o de' costumi. Ma questa sorta di scrivere ben si attaglia ai provetti, che diedero di sè buon saggio in tal palestra: non così pei novizî dell' arte, chè tali prove non

sono per un principio molto favorite. A chi vuole scrivere, bisogna saper molte cose; a chi vuol censurare gli altri, bisogna saperle tutte. Fuggasi sopra ogni cosa la maledicenza, ch'è come un *ferrum armare veneno*. Per questa, e per gli altri errori perniciosissimi che si commettono da chi muovesi a scrivere non per l'utile pubblico ma pel proprio interesse, è proceduto che le persone di lettere sien oggi tenute per un monte di sciagurati, e i santi studî dell'umanità possono con più ragione chiamarsi studî di bestialità. —

Séguita un altro opuscolo dello stesso autore, che andava sin qui mutilo per le stampe, e a noi venne fatto di perfezionare, supplendo il difetto della rarissima edizione principe fatta da Modesto Giunti nel 1602, e della ristampa procurátane dal Moreni nel 1821, in numero non troppo grande di esemplari. Accenniamo al *Discorso sul modo di ritrovare e distinguere le Famiglie*, tessuto nella maggior parte di sottili avvedimenti e di considerazioni opportunissime a chi svolge le memorie di quelle nostre città che un dì si ressero a comune; e nel resto (ch'è come un discendere dal generale al particolare, dalla teoría alla pratica), utilissimo a risolvere le molte dubbiezze che la somiglianza de' nomi fa nascere nell'istoria fiorentina. Ora, di que-

sta seconda parte fece a noi dono prontissimo, e quindi ancora più gradito, il signor Professore Filippo Nesti, il solo quasi che qui ne avesse notizia; siccome quegli che avea per lo innanzi fatto trascrivere cotesto frammento, anzi l' intero *Discorso*, da un' antica copia, ma corretta di pugno dello stesso Borghini, la quale trovasi nella librería del fu Girolamo de' Conti Bardi, che insieme cogli altri beni legati da quel benemerito alla fondazione delle Scuole Tecnologiche, fu conceduta e sarà tra non molto aperta a benefizio ed ornamento novello di questa Città. A quella copia pertanto, cioè alla fornítaci dal cortese uomo summentovato, stimammo doversi conguagliare la nostra stampa: ma volendo rinnovare in pari tempo anche le passate edizioni, ponemmo in lettere corsive per entro il testo medesimo ogni parola che ci occorse di aggiugnere a seconda del nostro manoscritto; e le varianti che corrono tra questo e la giuntina, scrivemmo a piè di pagina in carattere tondo; dove pure si leggeranno in corsivo quelle parole le quali mancano nel nostro testo, e si trovano invece nell'antica impressione. In quanto alla *Lettera sulla consortería dei Capponi e dei Vettori*, per la quale abbiam obbligo più diretto a Gino Capponi, che ne fu fatto partecipe dall' amico suo Marchese Rinuccini sopra

lodato; basti accennare com'essa è quasi un'appendice o piuttosto un rischiarimento ad alcune delle cose toccate nel precedente Discorso; e che per quella il Borghini mostrò di precorrere, nella critica istorica, al proprio suo tempo, e aperse agli altri la via di svolgere uno dei più intricati articoli del gius civile e politico nei giorni della fiorentina repubblica. Al che sappiamo attendersi tuttavía da uno tra i più valenti professori e giureconsulti della Toscana; e come il nostro consocio signor Giuseppe Canestrini si disponga altresì a far di pubblico diritto un suo discorso o saggio sulle tre specie di consortería praticate in que'tempi: civile, politica e commerciale.

Le due *Lettere* (del Borghini al Salviati e di questo a quello) risguardanti l'imitazione del Boccaccio, vengono da noi ristampate come uno spécime delle opinioni correnti intorno al gusto prosastico nell'età di que'due forbitissimi e pur molto tra sè diversi scrittori, e come ricordative di molte regole prudentissime; quale, tra le altre, si è questa: che nell'eleggere quella maniera di stile a che altri voglia dedicarsi, dee l'uomo procedere a seconda delle sue naturali disposizioni. Coteste lettere ebbe già in sè nascoste la Pinelliana, e nel 1820-21 videro due volte la luce; prima in Milano pel Pirotta, e quindi in Firenze per opera del Moreni; senza che i curiosi potesse-

ro facilmente procacciársene la lettura. Così pure non dubitammo di alligare in questo manipoletto di sconosciuti o rari opuscoli borghiniani, anche la *Prefazione* ch' egli fece a quel caro *Libro del parlar gentile*, ossia *Novellino*, o *Le Cento Novelle Antiche:* tuttochè, dando al vero il suo luogo, non mostrasse in quella di aver compreso la bellezza propria ed archetipa nè le grazie verginali dell' opera a cui era chiamato a preludere; e anzichè parerci eguale a chi scrive spirato dal proprio genio, Monsignor Vincenzio rassembri quivi a colui il quale è costretto di cedere alle istanze, troppo spesso importune, di un editore. Ma non in tutte le impressioni del Novellino venne riprodotta quella prefazione; ed era nostro intento il raccogliere quanto più fosse possibile di quegli scritti che non si leggono nelle edizioni sin qui fattesi delle opere borghiniane: cioè in quella del Manni, nel 1755; o in quella che dir sogliamo de' Classici, nel 1808. Non così ci è d' uopo scusarci riguardo all' ingegnosa *Novelletta* in cui sono chiaramente simboleggiate le tre più nobili lingue, greca, latina e nostrale; e che stampata, per cagione di nozze, pochi anni sono, in Venezia, ha qui potuto, pel riscontro fáttone sull' autografo dal primo editore signor G. Aiazzi, comparir migliorata di alcune emendazioni.

E poichè in tutte le mentovate operette erasi ragionato della lingua nostra, e dello stile e varie forme di esso, ed anche del modo di divulgare per via della stampa i classici autori; párveci consentaneo il soggiungere la *Prefazione* che Lionardo Salviati antepose alla maggior opera di Giovanni Boccaccio, da lui, come suol dirsi, ripurgata e corretta nel 1582. Nè questa sembri sollecitudine nè rammentanza ai di nostri superflua, perocchè ancora ai dì nostri si fa battaglia di alcune tra quelle quisquilie medesime sopra che l'autorità di un Salviati potea giustamente aver forza di finale risoluzione. Tale è il destino d'Italia! tanto è a noi malagevole, finanche nella grammatica, venir concordi in un solo volere!

Alcuni scritti importantissimi sull'arte poetica, e in ispecie i due primi, sono qui posti quasi per saggio di ciò che noi, Dio permettente, faremo con altri volumi di questa Raccolta. Molto, a dir vero, ci è sempre stato ed è a cuore il richiamare a suoi principî codest'arte che tanto grido pur crebbe al nome italiano; e della quale chi oggi voglia discernere tra i progressi o il decadimento, non ha che a paragonarne i frutti maturati nel tempo dell'Alighieri e del Petrarca con quelli che vediamo nascerne in questa età, di sè pur tanto e delle sue glorie beatissima! Nè così dicendo, ci è

avviso di meritar la taccia, tanto a'dì nostri frequente, di anticipati giudizî e d'incorreggibile pedantería. Che anzi, non per altro c'inducemmo a ristampare il *Discorso di Bernardo Tasso intorno alla Poesía* e la *Dedicatoria delle sue Rime*, se non per mostrare altrui, che la filosofía spettante e indispensabile al poeta ed al rimatore, non è poi tanto fanciulla quaggiù, ch'ella non possa ormai numerare parecchi secoli di vita. Per questa nostra impressione tenemmo del pari sotto gli occhi le precedenti del Giolito (1555, 1562) e la Cominiana (1733) e quella di Bergamo (1749). Laddove poi l'autore e critico Bergamasco, dalle generali considerazioni sulla natura e le teoríe della scienza, era disceso, col secondo dei nominati scritti, a fare applicazione di quelle teoríe al fatto speciale delle sue proprie composizioni; era non che dicevole ma naturalissimo il passaggio all' analisi pratica di qualche famoso esemplare poetico: quale per l'appunto si è quella che Benedetto Varchi condusse già sopra quattro notabili sonetti del buon cantore di Laura. Aggiungevasi che le due *Lezioni* sopra tale argomento non potevano altrove leggersi che nella raccolta, poco ormai comune in commercio, delle *Prose Fiorentine;* e dai parziali di quello scrittore desideravasi la ristampa di esse quasi a complemento delle *Lezioni sul Dante e*

Prose Varie dello stesso Varchi, testè pubblicate per cura dei signori Lelio Arbib e Giuseppe Aiazzi.

Il perchè dalle produzioni di tre secoli fa ci siamo tragittati di botto a quelle d'un tempo a noi sì vicino, dalle operette filologiche e didascaliche ad un *Proemio* e un *Frammento* d'istoria letteraria; si è nella intenzione espressa di farti, lettor benigno, una gradevole sorpresa, col porti innanzi talune pagine inedite di uno scrittore a'suoi tempi lodatissimo e sommamente lodevole: il Doge Marco Foscarini. Già l' *Archivio Storico Italiano* avea, col suo quinto volume, rinfrescata la rinomanza e cresciuto gli onori dovuti a quel benemerito, che insieme con Gasparo Gozzi, in tempi al buon gusto non favorevoli, sostenne il decoro della prosa italiana. Già nei giornali e ne' circoli parlavasi con maraviglia, non che della *Storia Arcana* ma delle altre scritture ingegnosissime, donate in quel tomo la prima volta alla luce; e noi dicemmo a noi stessi: a che tardare la conoscenza di questa reliquia novella che pur possiamo per al presente far nota? a che, quando abbiamo già in pronto questa occasione, aspettarne un' altra, che sarebbe forse troppo lenta a venire? Che se contuttociò lo stile del Foscarini sembrasse agl' intelligenti troppo diverso per emendatezza e per leggiadría dai migliori

del secolo decimosesto, ricórdisi, di grazia, la professione da noi fatta sul bel principio di questo avvertimento: e dove, per converso, ai meno esperti paresse troppo severo il giudizio che noi portiamo sopra questo moderno scrittore, giovi il ricordare, come nelle materie che dal gusto dipendono, la più sicura via si è quella di riposarsi nel credere e nel sentimento de'meglio esperti, finchè altri divenga idoneo a conoscere e sentire il vero in sè medesimo.

Réstaci a dire alcuna cosa dei Documenti co' quali poniam fine a questo primo Tomo: maniera d' aggiunta e di chiusa che anteporremo ad ogni altra anche nei seguenti volumi, sia che contengano opuscoli oratorî o critici o politici o scientifici o artistici o d' altro genere qualsiasi, che già ci vanno per l' animo e in parte abbiamo altresì preparati. Al che ci ha mosso principalmente quella stessa abbondanza di utili scritti e d' inediti dei quali è ricca Firenze, e di cui la natura stessa de' nostri studî ci ha per lo innanzi condotti ad aver notizia. Al fine poi di giustificare la scelta che per questa volta ne facemmo, válgaci il gran nome ottenuto dal Foscarini nella repubblica letteraria, e la fama in che di súbito fu salita e tuttavía mantiensi l' opera insigne della *Letteratura Veneziana:* válgaci, dov' altro non

fosse, quella lettera singolarissima e per più conti memorabile, che qui produciamo, del Cardinal Domenico Passionei. A noi parrebbe per fermo di aver conseguito il maggior premio che le nostre cure possano meritarci, se l'estimazione così rinverdita di un tanto scrittore, eccitasse qualche uomo di lettere a continuar la grand' opera da lui per metà soltanto pubblicata, o qualche tipografo a ristamparla con quelle aggiunte che sappiamo trovarsi in Vienna tra i manoscritti appartenuti un tempo a quell' insigne patrizio.

Daremo per ultimo la spiegazione delle sigle che si veggono replicate in parecchie pagine di questo volume, affinchè dell' approvazione od altro s'abbia ognuno quel tanto che gli appartiene. E, poichè l'amico il quale ne fu, com' è detto, compilatore principalissimo, non volle distinte di verun segno le sue note; sappiasi che il digamma G. A. viene a dire Giuseppe Aiazzi (avendole noi ricopiate dalle precedenti edizioni); e così le iniziali C. M. accennano a Carlo Milanesi; T. G. a Tommaso Gar; F. P. a Filippo-Luigi Polidori.

GLI EDITORI

RICORDI

DI

VINCENZIO BORGHINI

INTORNO ALLA SUA VITA

—

(Editi)

VITA

DI

MONSIGNOR D. VINCENZIO BORGHINI

SCRITTA DA LUI MEDESIMO



Ricordo come io Vincenzio di Domenico di Piero di Tommaso di Domenico di Borghino di Taddeo di Borghino nacqui l'anno della Nostra Salute MDXV, a dì 29 d'Ottobre in Lunedì, a ore ventitrè a punto. Fui battezzato il dì seguente, ed ebbi nome Vincenzio Raffaello Romolo. Tenommi [1] al battesimo Giovanni di Lorenzo Tornabuoni, Guglielmo di Ridolfo da Sommaia, Pagolo di Giovanni Davanzati. Fui dato a Balia a Maria Diamante alla Badia di Fiesole, dove stetti.

L'anno MDXXXI, addì 18 di Giugno, che fu Venerdì, a bonissima ora, venni nella Badia di Firenze per convertirmi, e farmi Religioso; e fui ricevuto dal P. D. Isidoro della Robbia, Abbate in quel tempo di detta Badia, molto amorevolmente.

La Domenica seguente, che fumo adì 20 di Giugno, presi dal prefato Rev. P. in Capitolo, a ore ventuna, il santo abito della Religione, come avevo gran tempo desiderato, e conservaimi il nome ch'avevo nel secolo avuto.

L'anno MDXXXII, il dì del glorioso Precursore, Avvocato e Padrone della nostra Città, feci la mia

professione sotto il medesimo Padre, e con tutto il cuore mi offersi a Dio: della qual cosa esso sia sempre da me laudato, e benedetto, e ringraziato.

L'anno MDXXXII, adì... di..., fui confermato col santo Crisma dal Reverendissimo Monsignore di Cortona, in sulla Volta della Badia, e tennemi Giovambatista Ghetti.

Ed il medesimo giorno, e nel medesimo luogo ebbi dal prefato Monsignore la prima tonsura, ed i quattro primi Ordini sacri.

L'anno MDXXXIII, adì 7 di Giugno fui ordinato Soddiacono da Messer Lionardo Buonafè Vescovo di Cortona, nella Villa sua presso a Fiesole, detta volgarmente Camerata.

E adì 23 del medesimo anno e mese cantai la Epistola, celebrando D. Giovanmaria la sua prima Messa.

L'anno MDXXXIIII, essendo io alle Campora, dove Messer Francesco Verino ci leggeva *la Posteriora* d'Aristotile; e per il gran caldo (ch'era di Luglio), o vero per troppo scrivere e studiare, mi si scoperse una malattia molto importante, massime d'una eccessiva calidità di stomaco, ed una scesa che mi scendeva continuamente sul petto. Onde Maestro Pier Francesco Pagoli, avendomi prima purgato, mi fece pigliare dodici giorni l'acqua borra, un fiasco e mezzo per volta, e meglio, tramezzando un giorno, come è usanza: di poi fece ordinare una tinella, nella quale, piena d'acqua d'Arno, entravo tutto; e in sul capo mi batteva in quel tempo una doccia non molto grande di acqua d'Arno, nella quale eran bollite erbe tutte fresche, come foglie di canne, pruni, salci, ec.; e stavovi la mattina a buon'ora, e la sera a 22 ore, una ora per volta, o poca cosa più; e sendo impediti per le pioggie, che seguirno all'entrata di Settembre, che intorbidorno Arno, si tolse dell'acqua de' Pitti, cottovi dentro

barbe di malvalischio [2], e ridotta essa acqua alla temperanza ch'era naturalmente quella d'Arno. Finalmente, per la mutazione de'tempi fumo costretti a lasciare stare in tutto. La qual cosa, è oppinione d'alcuni, che mi giovassi assai. Comunque si fussi, si mostrò la amorevolezza de' mie' Padri inverso di me, che, per guarirmi, non perdonorno a spesa, nè a fatica, nè a disagio alcuno.

L'anno MDXXXV si introdusse in Casa, a' conforti di Messer Francesco Verini, un Lettore Greco, affirmando lui la cognizione di detta lingua esser per tutto le scienzie opportunissima; e il primo fu Chirico Strozzi, quale ci cominciò a leggere, intorno al fin di Novembre, la prima Tragedia di Sofocle.

In questo medesimo anno ci leggeva Messer Francesco Verino il *Libro del Cielo* d'Aristotile, con somma diligenzia; e veniva que' giorni che non aveva a leggere in Istudio.

Questo medesimo anno, circa le Feste di Natale, si tolse per insegnarci, massime le minuzie greche, Maestro Chimenti; non volendo Chirico Strozzi lèggier più in Casa. Ero stato questi dua ultimi anni alla Sagrestia.

L'anno MDXXXVI, dandomi noia la consueta scesa, massime allo stomaco ed alla testa, che continuamente pareva mi abbruciassi, mi cominciò a indebolire la vista. Così, fatto Pasqua d'Agnello, mi purgai ec., e per un pezzo mi sentì' meglio. Fui questo anno fatto Infermiere.

L'anno medesimo ci lesse l'Orazione Filippiche di Demostene, e finì la prima Tragedia di Sofocle, e quasi la seconda, un Frate di Santo Spirito; persona assai dabbene, e costumata, e di mediocre litteratura.

L'anno MDXXXVII, cominciò il mio consueto male, intorno alla Quaresima, a destarsi con maggior violenzia che 'l solito; tanto che, non potendo più sop-

portare, fu necessario purgarmi nel verno, cioè intorno alla Quinquagesima: di poi, non cessando detta scesa, fu dato per consiglio da certi, mi traessino sangue con le coppette per le rene, e per la parte di dietro del capo; il che seguito, mi prese una doglia e avvolgimento di testa tanto grande, ch'assai dubitorno della mia vita. Pure, passato questo pericolo per la benignità di Dio, mi trattenni, con un poco d'ordine di vita, insino a Pasqua (ch'era seguito questo di Quadragesima); di poi mi purgai ec., e parvemi assai migliorare. Fui messo, questo anno, con grandissimo mio dispiacere, alla Cellereria; della quale Dio presto mi liberi.

Questo medesimo anno, cominciò a leggere qui in Casa Messer Francesco Zeffi, uomo litteratissimo, e di costumi ottimi; e lesse l'Orazione di San Gregorio Nazianzeno, e le Tusculane di Cicerone, per la lingua Latina: del quale abbiamo fatto più frutto che di alcuno altro Maestro che in queste facultà abbiamo mai avuto.

Questo medesimo anno fui ordinato Diacono da Messer.........., Vescovo d'Anagna, alla sua Badia di Conco (che è in Valdelsa, presso a Colle); e questo fu a dì 22 di Settembre.

Dipoi, adì 29 del detto mese, cioè nella Festa degli Angeli, cantai il primo Evangelio. Dio mi dia grazia di esercitar questo Ordine degnamente, e con quella purità che richiede un tanto ministerio.

L'anno MDXXXVIII, fui levato dalla Cellereria, e posto alla Porta, e a insegnar Gramatica.

Questo anno, seguitò M. Francesco Zeffo la sua lezione; eccetto che nel fine variò, e prese ancora Omero, e lesse circa duoi libri dell'Odissea.

Adì 25 di Luglio, mi parti' di Firenze in compagnia del P. Abate Rever. D. Basilio di Giovanni, insieme con D. Andrea; e andamo a Arezzo a far la festa di Santa Fiore;

di poi passamo da Siena, e tornamo a Firenze; e consumamo, in tutto, circa quindici giorni.

Questo anno, circa la Festa di S. Gregorio, mi parti'di Firenze in compagnia del Rev. P. Abate, e il Padre D. Iacopo, e andamo alla Tedalda, passando per Arezzo per conto di Monte Viaio; e, giunti alla Pieve di S. Casciano di Caprese, cominciò a nevicare in tal modo, che fumo costretti starvi tre giorni, rinchiusi, con gran disagio. Passamo dipoi l'Alpi, nevicando continuamente dal mezzo dell'Alpe in su, con pericolo grandissimo; ed io particularmente, fui per capitarvi male. Ma, per la grazia di Dio, arrivati al giogo dell'Alpi, fumo aiutati da' nostri lavoratori, che assai ci erano venuti a incontrarci. Così, sempre mezzi sotterrati nella neve, ci conducemo alla nostra Badia; e qui stemo fino a' 25 di Marzo, che mai potemo per la neve e diacci uscir di casa, e con difficultà ci conduceamo insino alla Chiesa. Finalmente, andamo due volte a Monte Viaio, con gran pericolo e disagio; *et, re infectâ, reversi sumus.* Stemo, in tutto, circa quattro settimane.

L'anno MDXXXIX, passato Pasqua, mi purgai, e presi l'acqua borra la quarta volta: ma non presi quella gran quantità per volta, ch'io avevo fatto gli altri anni; ma un giorno ne pigliavo un fiasco, l'altro giorno un boccale. Così durai diciotto giorni; e fecemi, da che io posso vedere, maraviglioso profitto.

Questo medesimo anno, sono stato, con maggior dispiacere assai dell'altra volta, rimesso alla Cellereria.

Questo anno, parve al Padre nostro Reverendissimo Abbate, per darci ogni commodità di potere studiare, e diventare uomini dabbene e virtuosi, invitare Messer Francesco Verini, che stessi con noi quindici giorni alle Campora a leggerci: il quale accettò graziosissimamente. E stette con noi quindici giorni alle Campora, e lesse

il primo, e parte del secondo *dell'Anima;* dove gli fu usata tutta quella umanità che meritava un tanto uomo, di noi amorevolissimo, di dottrina eccellentissimo, e santissimo di costumi.

Stettevi ancora con lui Messer Francesco Zeffo, che avea questo anno terminata la sua lettura: ma, per sua benignità, venne ancor lui a starsi con noi, e lesse a certi di noi d'Esiodo quella Opera che si chiama *l'Opere de' giorni.* Appresso, leggeva ogni mattina, assieme col Verino, una lezione greca di Platone; ciò fu il fine del Phedone e il principio del Phedro; dove intervenivamo la maggior parte con molto piacere.

Doppo quindici dì tornamo a Fiorenza, e il Verino seguitò di leggere dua o tre volte la settimana. Così va seguitando tuttavia.

Questo medesimo anno, a dì 14 di Settembre, mi partii, *in benedictione Domini*, di Firenze, in compagnia del nostro Reverend. P. Abate, che avea a visitare i Monasterii del Regno. Dio ci conceda felice gita, e più felice tornata. Noterò da piè le posate, e' più principali luoghi del cammino per mia memoria.

Adì 18 di Settembre giugnemo a Perugia, dove allora si trovava Papa Pagolo III, con la Corte, per andare ad Ancona alla Madonna dell'Oreto [3]; ed era alloggiato in S. Piero il Cardinale Reverendiss. Contareno, Protettor nostro.

Adì 25 di Settembre giugnemo in Roma, sempre con buon tempo.

Adì 28 arrivamo a Santo Germano; e il dì seguente, che fu il dì di Santo Girolamo, salimo il Monte a celebrare la festa della Consegrazione di detta Chiesa di Monte Casino, quale si celebrò solennissimamente.

Adì 4 d'Ottobre arrivamo in Napoli, con buon tempo sempre.

Adì 7 detto, venimo alla Cava (che fu il dì di Santa Giustina), e trovamoci alla morte del Padre D. Andrea.

Adì 18 detto, venimo a Monte Scaglioso, e facemo la via per la Puglia piana, dalla Rocchetta, Venosa e Gravina.

Adì 24 detto, ci partimo di Monte Scaglioso, per ritornare per sempre. Fino a qui avemo buon tempo, e tornamo per la medesima via ch'eramo iti in là.

Adì 30 detto, giugnemo alla Cava, e qui facemo la festa d'Ogni Santi, e de' Morti.

Adì 4 di Novembre fumo in Napoli, e stemo tre giorni o quattro, e andamo ad Aversa, ove facemo la festa di Santo Martino.

Adì 13 venimo a Gaieta, e passamo da Santa Anna, sempre con buon tempo.

Adì 16 giugnemo a Santo Germano, e il giorno seguente in Monte Casino; ove soprastemo sino a Santa Caterina, per rispetto del Padre, Collega del Padre Abate nostro, che si sentiva male.

Adì 27 detto, giugnemo in Roma, e avemo due giornate di cattivo tempo, la terza pessimo; e fu la prima volta che in questo viaggio ci bagnassimo. Stemo in Roma parecchi giorni, aspettando il P. D. Isidoro, mio Maestro, che in questi giorni era stato fatto Abbate d'Arezzo, trovandosi lui in Monte Casino.

Partimoci di Roma il dì della Concezione, e venimo per la via di Perugia, ove fumo adì 11.

Finalmente, a'18 del detto mese entramo in Firenze, sani e salvi, noi e le cavalcature, ringraziando Dio, che ci avea condotti e ridotti sani, senza aver corso pericolo, o intravenutaci disgrazia alcuna. Di tutto sia laudato e ringraziato Dio.

Adì 23 d'Aprile (sendosi celebrata il dì innanzi la

Festa del nostro Santissimo Padre Benedetto, che si era transferita dal Lunedì Santo)....

La notte del Martedì Santo, cioè doppo il Lunedì sera, a ore due, o circa, s'apprese il fuoco nella nostra Sagrestia intorno all'altare di S. Lionardo e S. Lorenzo, e arse una cassa con uno armadio, e tovaglie, e càmici, e fregi, e paramenti con vite, e con arazzerie. Cómputasi il danno, fra ogni cosa, scudi cento in circa; e avvistosene il Padre Abate, e chiamato il Convento, in breve si spense. La causa si pensa fussi la stracurataggine dello spegner qualche candela nel rassettare la Festa. Comunque si fussi, abbiamo da ringraziare Dio, che ce ne avvedemo presto; chè portava pericolo che ardessi ogni cosa.

L'anno MDXXXX, il dì proprio della Pentecoste, cominciai a pigliare l'acqua borra per il solito mio accidente, e pigliàla sette volte. Fu la Pentecoste addì 16 di Maggio.

Il dì medesimo, entrò la Eccellenzia del Duca in Palazzo.

In questo tempo fu assediata Perugia, e fecela male.

Morse il Guicciardino, intorno la Festa del Corpus Domini.

L'anno XXXVII, il dì di S. Bernardo, fu decapitato Baccio Valori, ec.

Il primo dì d'Agosto, e nel XL, si messe le guardie nella fortezza d'Arezzo, e artiglierie, ec.

E 'l dì di S. Gregorio, addì 12 di Marzo MDXXXX, fui ordinato Sacerdote da Monsignor Minorbetti in Canonica.

Stemo questo anno interdetti, senza ufiziare punto, dall' Ottava della Madonna d'Agosto fino al dì di S. Tomaso, e prima parecchi settimane in diversi tempi; ma prima ufiziavamo segretamente.

Addì 21 di Marzo MDXXXX, al modo Fiorentino, cioè nella festività del nostro Santissimo Padre Benedetto, cantai, con la grazia di Dio, la prima Messa (di tutto sia ringraziato Dio, quale mi dia grazia esercitare questo dignissimo offizio santamente): il P. D. Ilarione da Montaguto, Diacono; Don Teofilo Benintendi, Suddiacono.

MDXXXXI. Addì 8 di Giugno, venni a stare per istanza nella Badía d'Arezzo di Santa Fiore, dove ero stato mutato dal Capitolo generale.

Adì 5 d'Aprile MDXXXXII (fu il Mercoledì Santo), fui tratto conventuale del Monasterio d'Arezzo, per andar al Capitolo generale col Rev. P. Abate Isidoro. Così andamo, e avemo per tutta la via dimolta acqua; e tutta la Lombardia era sotto l'acqua. Andamo da Bologna, Modona, Reggio, Parma; così a S. Benedetto. Poi, doppo il Capitolo, tornamo; io da Firenze, lui da Cesena, e fui in Arezzo adì 27 di Maggio.

Adì 12 o 14 del mese di Giugno, fu in Mugello grandissimi terremuoti, e rovinò un numero grande di case; e particularmente in Scarpería, e più alto; che rovinò ogni cosa.

Vennono in questo tempo in Firenze dimolte saette.

Addì 20 di Luglio MDXXXXII, ebbi lettere dal P. D. Marco da Pontremoli, Abbate di S. Benedetto di Mantova, come ero stato deputato nel detto Monastero per la Dieta fatta adì 4 di Luglio suddetto.

Stetti in Firenze infino alla Madonna a mezzo Agosto. Cominciai a leggere greco per la Festa di S. Simone.

Adì 2 di Luglio MDXXXXIII, ebbi nuova da Firenze, che Domenico, padre mio, era passato al Signore il dì doppo San Giovanni passato; che fu in Lunedì, a dì 25 di Giugno, a ore 24 e mezzo; munito di tutti i SS. Sagramenti. *Cuius anima requiescat in pace.*

Adì... di Settembre MDXXXXIIII, cadde la gocciola allo Spedalingo vecchio di Santa Maria Nuova, chiamato D. Angelo, Monaco Valombrosano; e in capo di pochi dì fu eletto dal nostro Duca il Rev. P. D. Isidoro, nostro Prelato, con grandissimo dispiacere prima suo, poi di tutti e' sua Monaci (parlo delle persone dabbene, e de'Padri della Congregazione); e fu necessitato accettare per la forza gli fece il Signor Duca [4].



NOTE

—

[1] *Tennommi*; idiotismo per *Tènnonmi, mi tènnono.*

[2] *Malvalischio* dev'essere idiotismo di *Malvavischio.*

[3] Così ha la stampa del Manni, ed è probabilmente errore in vece dell'idiotismo *de Loreto*, che per avventura era nel poco leggibil autografo. L'*Oreto* poi non sarebbe il nome della città che negli stati Pontificii è famosa per il santuario della B. V. ecc., del quale si ragiona in questo luogo; ma additerebbe un'antica città della Spagna inferiore, creduta la stessa che *Oria* o *Orisia*, oggi *Calavrata*; detta latinamente *Oretum*; il che non ha che far punto nel presente discorso.

[4] Fin qui si trova scritto di mano del Borghini, il quale o dettò in altro quaderno, finora ignoto, il resto de' Ricordi di sua Vita; o, per eccesso di umiltà, egli temè che la continuazione di tal opera fosse un adombramento alla virtù della modestia, ond'egli era sì notabile. Ed è in vero una perdita questo difetto, perchè mancano a punto le memorie di lui quando fece le Opere, per le quali egli divenne un perpetuo oggetto d'amore e di stima non solamente alla sua città, ma alla nazion tuttaquanta, e più oltre. Si può vedere, fra gli altri, nel Mazzuchelli, quali onorati impieghi e come onoratamente il tenne, quali opere e quante compose nell'avanzo di sua vita, che finì nel 15 d'Agosto del MDLXXX.



LETTERA

DI

VINCENZIO BORGHINI

INTORNO A'MANOSCRITTI ANTICHI

—

(Inedita)

LETTERA

DI

MONSIGNOR D. VINCENZIO BORGHINI

INTORNO A' MANOSCRITTI ANTICHI

AL SIG. N. N.



E' mi parea, Amico Carissimo, aver risposto alla domanda vostra tanto appieno, che e' vi potessi e dovessi bastare, ed anche avanzar qualcosa per qualche dubbio che vi fusse potuto di nuovo nascere nella mente. Ora io m'avveggio che la materia cresce, e che questa bestia (così la chiameremo) ci riuscirà finalmente quell' Idra di cui favoleggiano i poeti che, tagliatogli un capo, gliene nasceva subito non so se cinque o sei. Voi dite che tutto sta bene, e che specialmente vi piace quel che io vi ho discorso sopra, che la vera strada dell'emendare i libri sia seguitare i testi antichi, e fuggir come il fuoco le conietture e certi verisimili e capricci di molti moderni, e tutte quell'altre generali avvertenze che intorno a ciò io aggiugneva. Ma voi proponete poi sulla medesima cosa tanti dubbi di nuovo, mettete tante considerazioni, volete tanti consigli, e tante cose aggiugnete, che (vi dirò il vero) io dubito che neanche Ercole col compagno (chè e' dicono, che contro a quello animalaccio e' gli bisognò chiamargli aiuto) basterebbe a satisfarvi.

Voi, la prima cosa, mi dimandate come voi avete a conoscere i buoni testi da' cattivi. Perchè, nel con-

fortarvi a ricercare e stimare su tutto i testi antichi, avea detto ch'e' non bisognava però farne carovana, perchè tutti gli scritti a mano non sono da farne capitale a un modo, e che co' troppi si genererebbe più confusione che conclusione (D). Dipoi, donde nasce ch'e'si truovi tanta varietà negli scritti a mano, come e' vi pare truovare ed è verissimo; e questo particolare non mi dispiace; perchè, come voi avete acutamente considerato, il ritrovar la cagione di questo è come fermare il contrassegno de'buoni da' mediocri; chè da' cattivi non bisogna però tanta diligenza a conoscerli, o troppa grand'arte. E come tutto questo fusse poco, voi mi domandate (quando in que' tre o quattro testi, co' quali voi vi sarete ristretto ed accettatatili nel vostro consiglio come migliori, si truoverà qualche varietà di scritture) che regola ci ha da conoscere la miglior lezione dalla men buona, o pure autorità da risolversene; ed aggiugnete certe altre cosette per giunta d' una così grassa derrata, che se io vi ho a rispondere a tutto, io veggo che bisognerà scrivere un volume e non una lettera; nella quale se andasse solamente tempo e fatica, non mi darebbe noia; ma non mi piace che voi mi vogliate far fare il maestro, e parlare di quel che per avventura io non intendo molto, e se voi non intendessi far ridere di me la brigata. Le dispute così lunghe e tanto sottili hanno bisogno della presenza e della voce viva, e non si possono, nè forse debbono, rimettere a una lettera famigliare. Ma, fra che io non posso negarvi cosa alcuna, e che voi mi dite che volete questo mio parere per vostro proprio contento, e per vedere se e' riscontrà col vostro (chè, a'ragionamenti che n'avemmo insieme molti mesi sono, vi par ricordare, come voi dite, di sì) io mi lascerò ingannare, e crederò che sia come voi dite: e veramente, se io pensassi che questa mia risposta avesse andare a torno, siate pur certo che questa per me staria

senza più scosse [1]. Ma se ella ha essere per voi solo, e volete la mia più che la comune, o pur la vera; ed io credo esser signore del mio, e poterlo donare ed anche, quando voglia me ne venisse, gittarlo via.

Io vi dirò, rispondendo a' capi propostimi da voi, sinceramente quel ch' io ne intendo, e voi mi osserverete quel che mi promettete, di tener tutto appresso di voi. Il che io vorrei in ogni modo, non solamente perchè io non ho piacere che le cose che passano fra noi, come si fa con persone amicissime, familiarmente e senza troppi apparati, e, come un desinar domestico, ci contentino; se qualcun altro non invitato ci si abbattesse, gli parrebbe per avventura esser trattato troppo ferialmente: ma molto più che questa licenza di toccare i libri volgari è oggi molto trascorsa , e ognuno ci ha preso animo : e già era ne' libri latini questa medesima abusione; ma, per la diligenza e buon' opera di molti eccellenti ingegni, è pur stata scoperta e scacciata via dalle buone lettere. Ne' libri nostri non è così; anzi è tanto ancor radicato quest' errore, che molti si recano a non piccolo onore levare le voci ed i modi propri d'uno autore antico, e farlo parlare all' uso d' oggi; il che intervenne a colui, che, già molt' anni sono, stampò in foglio il Villani, che in bella pruova, o ch'e' volesse esperimentare la sua eloquenza, ne cavò molte voci antiche e vi ripose le moderne, dubitando ch' elle non fussero intese, o (che è peggio) e' non l' intese egli bene spesso. Or, s' io ho a dire quel ch' io sento, io non posso approvare punto quel modo; anzi lo dannerò e danno, come sfacciato, dannoso ed inconsiderato. Che chi sente discordare che che sia dalla sua opinione, da quello ch' egli ha già tenuto, si reputa ingiuriato, e io non vo' combattere con persona: creda ciascuno quel che vuole, e non si faccia perciò questione; ma, di grazia, lascino credere anche agli altri: e, se pur

vogliono perciò contendere, facciano l'ufizio della parte, come farò ancora io, ed il giudizio si lasci all'universale; di che io mi contenterò molto volentieri. Tutta questa contesa si fuggirà, se voi terrete questi miei scritti in voi; cioè se voi osserverete quel che mi promettete, e non, come talvolta avete fatto, fondatovi sulla vulgata e quasi per tutto ricevuta sentenza *Amicorum omnia communia*, o perchè la soprascritta dice in voi, ne avete disposto come di vostro. Or tanto basti su questo aver tocco; e venendo al fatto, poichè quanto all'autorità di libri scritti e tutto quello che intorno a ciò si poteva dire, voi vi mostrate contento, non accade replicare altro. Vegnamo al primo capo proposto da voi, il quale non è mica facile.

Io veggo che gli è cosa molto difficile voler, come dire, riconoscere gli uomini morti già 200 anni fa, e quasi raffigurarli alle fattezze proprie; ma pure tentiamo un poco, e mettiamo per il primo segno il modo della scrittura e le lettere. La qual cosa in verità serve infino a un certo che; ma non è da fidarsene interamente, nè in lei consiste il tutto. Ella giova qualcosa, perchè li caratteri ed il modo dello scrivere ha una certa sua forma, che tempo per tempo si conosce; come i libri scritti dal 300 al 350, hanno una forma di lettera molto simile fra sè, e se ne vede libri privati e pubblici tanti, che ci se ne può far come regola. Così di quella dal 350 al 400, che non varia gran fatto. Quella dal 400 in qua, cominciò un po' più a mutar forma, ed a mescolarcisi un po' più che non soleva prima la lettera ch'egli han poi chiamata *cancelleresca*, la quale quanto più si è avvicinata a'nostri tempi, ha di mano in mano preso più forza; tanto che l'ordinaria nostra toscana si cominciò a smarrire; e quella che ci rimase, prese nuovo nome, chè si cominciò a spacciare col nome di *mercantile*. Questo dico così quasi a caso, nè

sarà interamente fuor di proposito; perchè vi avvertirò che in quel modo di scrivere erano certe proprietà, certe abbreviature, che oggi, male intese, son cagioni di molti errori e brutti nella lingua, che in su qualche occasione ve ne darò un po' di saggio, perchè all'impresa che avete fra le mani è necessario saperne qualche minuzie. Ma, come io vi dico, qui non è il tutto, perchè in un medesimo tempo sarà scritto un libro da persona diligente ed intelligente, ed un altro da ignorante e negligente sarà copiato da un buono e fedele, e da uno guasto o mal concio; e dove saranno que' difetti, ch'io vi dirò quando verremo a ragionare de' modi come si guastano e s'imbastardiscono i libri: questo vantaggio nondimeno avranno sempre i libri scritti ne' tempi antichi, che vi saranno le voci di quella età nella quale e' furono scritti.

Donde di qui se ne può cavare un altro segno, che sarà per avventura molto migliore, più sicuro e più fondato, tratto non dalle lettere, ma dalle voci e da' modi di quella età, della quale tu cerchi; perchè a dire il vero, ne' nostri cittadini ed in queste cose volgari si mantennono le mani assai lungo tempo quasichè le medesime, e le botteghe che scrivevano i libri a prezzo e per arte, avevano il modo loro di scrivere, che durò gran tempo, e voi ed io ne abbiam fatta l'esperienza più volte; che tal lettera ci è paruta molto antica, che poi ci siamo accertati e dalle materie e dalle voci che vi sono, che sono dal 400 in qua di molti anni. Or questa regola delle voci ch'io vi dico, è più sicura di quell'altra, ma vuole pratica, sperienza, giudizio e gran cognizione dell'uso di quell'età che tu hai di bisogno. Vegnamo al particolare.

Il Villani scrisse dal 300 al 48; il Boccaccio dal 50 al 70: sebbene in un certo generale e quasi nel corpo tutto fu la medesima, nondimeno in certi membri particolari, ed in qualche sua parte, ciascuna di queste età ebbe i

suoi propri modi di dire, le sue voci, l'uso degli articoli d'un suo vezzo particolare, che da' pratichi si ricognoscon subito. Talchè, avendo una volta aperto un testo del Boccaccio, che m'era stato dato per cosa molto antica e poco meno che scritto dall'autore stesso, ed abbattutomi per sorte a questa voce *cerimonia*, non me ne bisognò più per farmi conoscere di che sapore egli era; e dissi all'amico mio, che gli avea sì gran fede, che buono poteva egli bene essere, e questo così che e' non si superasse, ma *antico* no; perchè quella voce non fu nella età del Boccaccio nè molti anni appresso [2]. Ma questo voi lo vedrete meglio di sotto, ove si ragionerà di queste voci mutate, e spero che ne resterete capacissimo. Quello che vi voglio solamente conchiuder qui, è che voi cerchiate di fare questa pratica, che non è difficil cosa, e leggerete libri e scritture di quella età, che pur se ne truova assai, e ci sono assai libri tradotti in quel buon secolo degni che se ne faccia gran capitale; e certi Autori, che, sebben son semplici, e non gran cosa artificiosi, per questo effetto del ritrovare le voci ed i modi puri di quella età sono a propositissimo. Come un Livio tradotto [3], che non si sa l'Autore; il maestro Aldobrandino, della prima traduzione che fu fatta intorno all'anno 1300, perchè ce n'è un'altra fatta intorno a cento anni poi, buona anch'ella, ma non a quello medesimo effetto; il che sia detto anche del Livio, perchè ce n'è altri che non hanno a far nulla con quello. Sonci le Pistole d'Ovidio col comento d'un Filippo non so chi, che dice questo suo nome sotto misterio che lo intendeva da sè, e questo l'ho avuto a indovinare [4]. Sonoci certe Istorie Pistolesi d'un coetaneo del Villani e del medesimo tempo, ed infiniti altri libri che non vo' stare adesso a farvene il catalogo. Io mi sono servito assai pel Villani (e il medesimo mi ha giovato tanto ch'io non vel potrei

dire anche per Dante) di certi libri privati di quel mio antico progenitore (del quale pigliammo quel nome che abbiamo ritenuto poi sempre, lasciando il primo che avevamo), che fu coetaneo suo e collega in più d'un magistrato, e morì il medesimo anno della mortalità generale del 48. Pel Boccaccio si caverebbe non piccolo aiuto di Messer Luca di Totto da Panzano, che ha tante voci e tanti modi di quella età, che tutti gli ho ritrovati nel Boccaccio, ch'è un piacere a vedere così puro l'uso e lingua comune di quei tempi. E ci è un suo libro di conti, ma nel quale, come si usava per molti, e come è in quello di quel mio buon vecchio, scrivevano come una breve storietta delle cose loro familiari e loro accidenti: senza che, nel distender certe partite, e porre le cagioni di lor crediti o debiti, e nel far lor ricordi e contare i patti e mercati, vi vengono necessariamente parole e modi di dire, ne'quali se non s'impara l'eloquenza, s'impara la lingua pura e schietta . . . .

Ma quello ch'io credo che possa più assai giovare in questo che non può fare anche questa seconda regola: pure se non sapessimo così ben far conoscere in questo tempo i modi ed i fini di quelli scrittori (scrittori intendete per ora in tutta questa mia lettera per *copiatori*), e le qualità loro, e certe opinioni che sono state in certi uomini tempo per tempo; che questo mostrerebbe e donde son nati ne'libri di molti errori, ed insegnerebbe insieme il modo a conoscerli, e per conseguente a fuggirli. Ma proviamo un poco, che forse ci verrà fatto meglio che noi non ci siamo imaginati.

E diciamo, la prima cosa, che gli scrittori di que'tempi furono per la maggior parte persone che ne teneano bottega aperta, e vivevano di scrivere i libri a prezzo; e si conta d'uno che con cento Danti ch'egli scrisse, maritò non so quante sue figliuole, e di questo se

ne trova ancora qualcuno, che si chiamano di *quei del Cento*, e sono ragionevoli, ma non però ottimi. Questi tali scrittori per lo più erano persone materiali, e s'egli avessono atteso a copiar fedelmente quel che gli aveano innanzi, e' non s'avrebbe con esso loro cattivo far affatto: ma egli ebbono due difetti notabili particolarmente (ei n'ebbon più, ma diciamo per ora di questi, che sono a proposito del corromper le voci ed i modi di che noi parliamo qui); l'uno fu, che, scrivendo gli antichi nostri con abbreviature assai (in questo massimamente quando gli accadeva replicare una medesima voce più volte), e'non sarà possibil credere quanto pazzamente e diversamente e' le interpretassino, e quanti errori ne sieno per ciò nati. Voi vi dovete ricordare che i Latini abbreviavano di molte parole, o metteano lettera per parole, come ne'pronomi, ne' titoli de' magistrati ec.; ed avete veduto quel Livio, per altro assai buono, ma in questa parte sciocchissimamente inetto, perchè non s'abbatte mai a queste abbreviature, che non le voglia interpretare, e dice cose dell'altro mondo; come trovando TR. PL. cioè *Tribunus Plebis*, egli ha *Titius Romilius*, *Publius Lucilius*: e di simili sciocchezze in questo libro, ed in molti altri, ne sono infinite; ed anche vi potete ricordare quanto quella voce *Tem.* che vuol dir *tempore*, sia stata diversamente interpretata da' poco intendenti copiatori di Cicerone. Io vi ho voluto toccar questo punto, perchè veggiate che questo difetto non comincia ora, nè è solo de' nostri volgari. Il Villani usa particolarmente queste abbreviature: *Fi* per *figliuoli*, e questa era in que'tempi tanto comune, ch' ella era messa ancora in pronunzia; il che testimonia non tanto il luogo di Dante, *Per esser fi di Pietro Bernardone*, quanto i nomi comuni, parte ancora oggi in uso, *Fighineldi*, *Firidolfi*, *Figiovanni*. E perchè gli viene a ogni punto a bisogno nominar *Firenze* e *Fioren-*

tini, egli si serve della medesima abbreviatura, credendosi ch'e' non sia però un si tondo di pelo che non sia per conoscere quando ella si ha da pigliar per *figliuoli*, e quando per *Firenze*. Or se voi volete ridere, pigliate il libro VIII del Villani ove dice: *L'anno* 1295, *che si fè la pace fra la casa di Raona e quella d'Angiò pel regno di Cicilia*, ove dice *fatto in Firenze più cavalieri, e ricevuto molto onore e più presenti da' Fiorentini, lo re Carlo con tutti i Fiorentini n' andò a corte di Papa e poi a Napoli;* che non è, cred'io, persona tanto cieca, che non vegga che gli ha a dir *con tutti i figliuoli*; e nel buon testo ha *con tutti i Fi;* dove quello scrittore che avea trovata questa abbreviatura spesso usata per *Fiorentini*, non pensò s'ella avea luogo qui o altro, ma tirò via di pratica bravamente. Nel IV libro hanno così i testi più moderni: *Ancora troviamo che il detto Otto primo spesso soggiornava in Firenze quando andava o tornava da Roma con sua forza, e mostrò di molto amarla, perocchè era sempre stata Firenze de' Romani e fedele all' imperio, onde molto la favori;* che ha a dir, come il buono: *ch'era sempre stata Fi di Roma*, cioè *figlia di Roma e fedele all' imperio, onde molto la favori*. Usò ancora spesso scriver Papa con due PP. insieme ed un A. di sopra, e *Popolo* con i medesimi due PP. ed un O di sopra; ma perchè l'A e l'O nella scrittura di quei tempi è un poco simile, egli è bel vedere come gli scambiano, senza un pensiero al mondo, queste voci, da far qualche volta disperar uno che trova, *verbigratia* scritte come nell' VIII: *che nullo cardinale, nè altri, nè eziandio il Papa ardisse contraddire o ricusare ec.* Voi vedete che i testi per lo più hanno *eziandio il popolo;* e che è più bella nel IX *promettendo i Fiorentini di render loro Carmignano, e di far che il popolo promoverebbe il Vescovo di Pistoia in altro beneficio, ch' era contrario di messer Filippo;* come se il popolo avesse a fare i Vescovi;

ma nel buono è, come gli ha da essere, il *papa*. E tutti questi errori nascono dal volere interpretare queste abbreviature, e non sapere.

L'altro errore è, che tiene un poco alla natura di questo medesimo, che quando e' s'abbattono a qualche voce nuova, strana, per la quale, come idioti ch'egli erano e di grossa pasta, e' non intendevano, il più delle volte uscendo dell'ufizio loro, il quale era copiar fedelmente le parole ch'e' truovavano, e' pareva lor peccato mettere una parola che a loro non significava nulla, pensando ch'e' dovesse intervenir così agli altri, e che perciò il libro loro fusse manco vendereccio; e ricorrevano alla più vicina che trovavano, purchè la significasse qualche cosa, non si curando poi se la faceva punto a proposito di quel luogo. Io non parlo qui delle mutazioni fatte in prova e scientemente, e per migliorare o correggere (che di questo parleremo innanzi, che ha miglior maestri che non son questi manifattori prezzolati), ma di que' che nascono da pura ignoranza. Eccoti nel Villani che voi m'avete mandato, nel nono, dice l'ordinario: *tornarono ad oste a Genova, e posonsi a campo in Proenza;* che, come gli stia bene, giudicatelo voi; e questo nasce che nel testo era *Pozzevera*, voce allora nuova, e che per avventura non avean mai sentita più, dove quell'altra l'aveano udita mille volte. E di questi errori ne sono scorsi tanti ne' testi che ci sono a mano, che egli è una pietà a vedergli; e se per mala sorte fusser rimasti soli al mondo certi testi del Boccaccio ch'io ho veduti, e che si avesse a stare a quelli, state sopra di me che non farebbe oggi manco ridere per le sciocchezze di questo scrittore, che si faccia per la piacevolezza del proprio Autore. Io morrei se non ve ne dessi un esempio o due. Nella ottava della seconda è questo luogo: *Ampissimo campo è quello, per lo quale noi oggi spaziando andiamo,*

nè ce n' è alcuno, che, non che uno aringo, ma diece, non ci potesse assai leggermente correre. La voce *spaziando*, presa dal latino, e l'*aringo*, che è da cavalieri, fece paura allo scrittore, grossolano uomo e povero; e così ti piantò quivi: *per lo quale noi oggi* SPAVENTANDO *andiamo, e non che un* AMICO; voci che egli intendeva. Ora io non credo che per essere questo testo a mano, e la forma assai ben antica, siate dietro all'autorità di coloro, che, senza pensar più oltre, basta loro poter dire *un testo a mano, un testo antico fa e dice.* Io, per me, senza vedere altre prove della sua bontà, ne lo rimanderei a casa segnato e benedetto; nè mi darebbe il cuor mai di assicurarmi dell'autorità sua, ch'io non ne stessi sempre con sospetto. Voi mi direte che se un errore ha esser cagione di far gittar via un testo, e' non ne sarà mai alcuno di chi l'uom si possa fidare. La prima cosa, in questo testo non è un solo errore di questa sorte, ma tanti, ch'e' si potrà sicuramente dir con quel piacevole uomo: *questo cavallo* ec. Ma per tutta questa considerazione che vi fussi venuta, o potesse venire ad alcuno, io confesso che sia quasi impossibile trovarsi un testo che sia intatto e per tutto perfettissimo: ma che e' non se ne trovi de' buoni, questo niego io gagliardamente; perchè lo scambiamento talvolta d'una lettera o d'una parola, il lasciarne qualcuna o per dimenticanza o per inavvertenza, e simili erroruzzi che sono umani e comuni, non tolgono nè il nome nè l'effetto di buono. Però non abbiate questo dubbio di me.

Questi sono comunemente gli errori che nascono dalla propria natura e qualità di questa sorta d'uomini. Può ben essere che fra loro ne fosse qualcuno più saccente, e che passasse la natura del manifattore manuale, e pigliasse quella del maestro; e se tale ne fu alcuno, mettasi fra quegli ch'io diceva, che a bello studio, pensando di far meglio, volsono errare. Or diciam di quegli

che non per bisogno, ma o per piacere o per onesto esercizio, e come per un lor passatempo, il che costumaron far molto i nostri vecchi, o per ingannare la state l'ore del caldo senza dormire, o far parer men lungo il verno le veglie fino all'ora della cena: e di questa sorta se ne trova assai che hanno il nome di chi gli ha scritti, ed il tempo, come l'ultima parte del Gio. Villani scritta l'anno 1392 da Benedetto di Banco degli Albizzi. Trovasi anche un Boccaccio scritto da Francesco d'Amaretto Mannelli l'anno 1384, il quale, per quel che io intendo, è molto buono; perchè, com'e' dicono, e si vede per molti segni, ed io ne toccherò qualcuno di quelli che mi son venuti fra mano, egli copiò fedelmente quello ch'e' trovò senza mescolarvi punto del suo; e verisimile è, sendo tanto vicino al Boccaccio, che il testo ch'egli ebbe fusse manco guasto e manco tocco che non sono ragionevolmente quest'altri passati per più mani, e come un vino travasato da più luoghi ed in più botti, abbia perso qualcosa del proprio e natio sapore, e prèsone da' vasi dentro a' quali egli è stato. Questi testi veramente son quelli che si possono chiamar buoni, e de' quali voi potete sicuramente far capitale; ed il conoscerli non sarà difficil cosa, se voi considererete quali sono que' modi per i quali si perde questa semplicità e purità di libri che noi diciamo.

Alla qual cosa venendo, vi dico, che, per quel ch'io posso considerare, due sono state le fantasie principali di questi tali che hanno copiati libri nel modo che noi diciam ora. Certi faccendo per loro stessi e per uso loro proprio, non hanno pensato punto alla sodisfazione degli altri, oppur dell'Autore; nè avuto paura che gl'intervenga loro come a quel fabbro, che lavorando cantava i versi di Dante, ma gli scambiava e storpiava fieramente: ove è voce pubblica, passando egli, gli cominciò a gettare certi suoi lavori e masserizie nel mezzo della via; e di-

cendo colui: *che diavol fate voi a guastarmi le mie cose? e tu mi guasti i miei versi*, disse egli. Or fusse o non fusse vero questo, tornando a proposito, dico che essendo questi tali fratelli carnali, o almanco giurati di Calandrino, il quale, perchè sapea la virtù, non gli pareva aver a fare nulla del nome, bastava loro aver la istoria, senza tener punto conto delle parole; perchè non solamente non dava lor noia, senza rispetto o considerazione alcuna scambiarle, e metterne una per un'altra: come *aver caro, voler bene, amare, aver grato*, pigliando quella che prima veniva loro in bocca, senza considerare più o meno forza del significato, o maggiore o minor vaghezza del suono, o migliore o peggiore posizione e pienezza della clausola; ma e' procedeano ancora tanto innanzi, che, formandosi nella mente il concetto dell'autore, lo esprimevan poi con altre loro parole, parendogli tanto esser più valenti ed ingegnosi, quanto e' le riducevano a manco. E per questi si potea veramente dire che la eloquenza fosse ita, la quale, se non è adornata, copiosa e, per modo di dire, fiorita (cose tutte contrarie alla brevità), è sicuramente spacciata. Di questa sorte è quel testo del Villani, che voi avete contrassegnato con la lettera B, che, delle otto volte le sei, tiene questo modo; come colui che gli bastava aver l'istoria, e delle parole, o non gliele pareva aver bisogno, o non ne tenea conto. Ed a me ricorda già aver veduto un testo (che per altro avea viso di buono), che nella Novella di Ferondo, quando e' prese quella bevanda che lo fece parer morto, egli strinse in cinque versi appunto quel che l'autore avea diffusamente disteso in quattordici. Forse e' desiderava venire presto alla conclusione, ed il sapere d'ond'era venuta la polvere, e come gliele dette, e se il vino era chiaro o torbido non gli rilevava, nè gli bisognava, come a quella lieta compagnia per consumar tutte l'ore del caldo, allungar in prova la

Novella; ancorchè quel nostro amico che voi sapete la tirava a un altro senso, non so se anagogico o morale; e dicea che quando egli era a questo passo, egli fu appunto chiamato a desinare, e già erano fatte le scodelle, e finir volea infin a quel punto, e non perder la parte. Io intendo che ce n'è anche degli altri che tratto tratto ti fanno questo giuoco; e quelli nessuno mai che abbia giudizio terrà assolutamente per buoni, sebben in qualche parte, là ove e' non sono usciti della via, possono esser buoni. E non voglio che vi maravigliate che in quel tempo si costumasse così facilmente scambiar le voci, che è quello che voi mi scrivete trovar de' testi così frequentemente, e che vi dà tanta noia; perchè in quella età non tenevano della lingua più conto che tanto, e la cagione potea essere, in parte, che tutti parlavano ad un modo, a un modo dico correttamente, non elegantemente o leggiadramente; e non pareva loro, usando le medesime voci comuni, errare o dovern' essere ripresi, pigliandone più una che un' altra. E certamente, se voi leggerete molte scritture private de' nostri cittadini di quella età, io non vo' dire che voi siate per trovare un suono numeroso (per usar queste voci dell' arte, parlando dell' arte) o un'artificiosa composizione qual è nel Boccaccio; ma ben una purissima lingua, ed un filo dolce e naturale a maraviglia. Ma dirò io perciò ch' e' lo dovessin fare, o che sia ben fatto? messer no. Ma perchè voi veggiate qual fu la cagione perchè e' furono così licenziosi in questa parte, e che voi consideriate che quelli che sono veramente copiati, e come dire imitati per l'appunto, se e' venissin dagli antichi, bene sarebbono di tutti i migliori; e s'egli è vero, che quel del Mannelli, come io odo, e facilmente lo credo, fusse da lui così fedelmente copiato, sarebbe da farne grandemente e, sono stato per dire, solamente capitale. Anzi mi vo' ricordare, che parendogli per avventura in un

certo luogo ch' il Boccaccio menasse, come noi diciamo, il cane per l' aia, e desiderando ch' e' venisse presto alla conclusione, non come colui che abbiam detto che abbreviò, egli lasciò perciò indietro parola alcuna, ma mise in margine, come volesse dare una spronata a sollecitarlo, queste parole: *alle conseguenzie, alle conseguenzie*, come s' e' dicesse: *fa presto.... presso ch' io non ti dissi, e lasciando queste lungherie vieni omai alla conclusione.* Il dar gli esempi di questo per quel che bisogna, è breve cosa; per quel che si potrebbe, sarebbe infinita: tante ce n' è.

Questo in verità non si può negar che non sia mal fatto perchè, per buona che sia la voce che costoro ci danno, ella non è quella propria dell' Autore; ma pur in ciò è men male, che le son voci di buona età e pure toscane. Ma che direm noi di quelli che non per ignoranza e per non saper più, come que' primi; non per inconsiderazione e per non pensare ch'egli importi, come que' secondi; ma per mera saccenteria, e per mostrar di saperne più che il maestro, e come voler usare maggioranza ed imperio nella famiglia d' altri, hanno tocco i testi, e guasti tanti luoghi che è rovina questa e danno incredibile? Parliamo un po' di loro, che è l' importanza per avventura di questa materia il caso loro: e stringendo la cosa, io ci trovo due cagioni di questo mutamento, e tre modi.

La prima cagione è un umore che è regnato in certi tempi, ed una cotal opinione, che molti han creduto che la cosa de' libri e delle parole sia come quella degli abiti o de' vestimenti, cioè che gli antichi non sieu più buoni a questi tempi; o forse ingannati da quella comune sentenza; che *e' s' ha a parlare come i più*, credono ch' ella si abbia a osservare così ne' morti come ne' vivi. Il che quanto sia cosa da ridere, e discorsa

con poco, anzi punto di giudizio, lo sanno fino a' pesciolini; nè veggo però che questi tali quando e' si fanno ritrarre una testa di Dante, o del Petrarca o del Boccaccio, mettano a quello il lucco e la berretta alla civile, a questi un abito de' preti d' oggi, com' e' vogliono mettere loro in bocca le parole de' nostri tempi. Ma questi tali s' ingannano negli esempi, perchè il parlare debbe osservar quella regola per gli autori e non pe' copiatori: ne' quali autori non è anche sempre vera quella regola se non ne' tempi buoni. Che se Cicerone scrisse con buon giudizio, usando le parole del tempo suo, ch' era nel colmo della bellezza, e non con quelle di Catone o del primo Affricano e di Lelio e di Galba, male fece Apuleo e Gellio e Macrobio, o se altri furono, che scrissono con quelle de' tempi loro, quando ei dovevan cercare di quelle del secolo di Cicerone. E quanto alle vesti, perchè io veggo ch' e' s' ingannano in questo esempio, egli è ben vero ch' io mi vestirò all' usanza d' oggi: ma s' io vorrò l' istoria antica, non pensate già ch' io ci voglia Cicerone in mantello ed in cappuccio alla fiorentina, o colla dogatina e berretta tonda alla veneziana; ma lo vorrò scalzo e con la sua toga e pretesta annodata sull' umero destro, nè vi patirei uno Scipione con la roba a brodori alla franzese o con una cappa lesta alla spagnuola. E se il Petrarca non scrisse con tutte le voci di Dante, o il Boccaccio con quelle del Villani, che furono in una età più gentilesca, e che avea lasciata alquanto di quella antica rozzezza, non però si hanno a scambiar le voci di quelli, che, osservando quella buona regola, parlarono nel tempo loro, secondo l' uso del tempo loro. Però e' non hanno scusa che vaglia di aver o con questi esempi e con queste ragioni o con altri ch' e' ne potessino allegare, perchè e' non debbano essere severamente ripresi d' aver

voluto ritoccar le cose d' altri, ancorchè e' l' avessin migliorate: or quanto più l' avendole, il più delle volte, peggiorate e guaste? Nè si ha da intender questo ch' io vi dico ora, per le voci semplici solamente, ma per i modi del dire ancora, e per le costruzioni ed altre proprietà della lingua: la quale consiste nelle voci, ma non solo in quelle, ch' ell' ha anche il suo filo; nè vuole il filo solamente, ma il tessuto ancora suo proprio e speciale. E chi non avrà l' occhio all' età di quello Autore ch' egli ha tra mano, e non si dimenticherà in questo caso di quella nella quale e' vive, ma vorrà misurar non solo il parlare, ma le altre usanze ed azioni con la regola e misura di quel tempo, rimarrà spesso bruttamente ingannato.

Io non risponderò alla vostra ordinatamente cosa per cosa, ma credo ben che mi verrà fatto di rispondervi a tutto, secondo che l' occasione se ne porgerà. Voi mi domandate s' egli è vero quel che notò colui sopra il Boccaccio, ch' egli non pigliasse *mercatante* per cosa vile e da vergognarsene, e dite che ne allega molte ragioni: le quali, se ben considerate, son fondate tutte nell' uso d' oggi, perchè veramente egli ne parlò come di cosa vile e, per modo di dire, vergognosa e quasi contraria direttamente alla nobiltà, o (per usar la propria nostra voce) gentilezza, ed alla cavalleria, che parea abbassarsi troppo ed avvilirsi a' nobili facendosi mercatanti; e tanto ne sono pieni i libri di quella età, che gli è vergogna averci una minima dubitazione. Ma quel buon uomo non erra solamente in questo, ma in molte cose bruttissimamente. Ma noi ci allunghiamo troppo: però, tornando al segno e ristrignendo questa materia alla proposta fatta, dico che i primi sono per lo più nostri, che errano per quella cagione; pur qualche volta anche gli stranieri v' incappano: ma in quest' al-

tra, che viene dall'intender poco e prosumere assai, vi corrono più che frequentemente gli stranieri che i nostri, e de' nostri più i castellani e più lontani dalla città, che i puri cittadini; che molti di questi tali hanno anche loro copiati questi Autori, e vi si vede bene spesso la provincia e le voci ed i modi de' luoghi della loro nascita, i quali, quantunque e' fussin buoni (che non la vo' star ora a contendere), sicuramente non sono quelli del Boccaccio e del Villani, che scrissono, e lo dicono apertamente, *in fiorentino*. Ma tutti questi e quelli, per dir com' io avea cominciato, mi par che per lo più errino, o aggiugnendo qualche parola, parendo loro che a fornir la sentenza ella vi manchi, o veramente le mutano, pensando che sia errore, o finalmente, le scambiano, pensando di far meglio; che son per lo più quelli che, com' io dicea pur ora, non par loro sodisfar a' lettori, dando loro quelle voci antiche e rozze, e però vi mettono le usitate di questi tempi.

Diciam qualcosa particolarmente della prima spezie, e quella che voi mi mettete nella vostra per esemplo nel Villani, ove vi pareva che quel testo, ch' io stimo assai fosse difettivo e di questa sorte, perchè a lui non manca nulla, ma bene avanza a quel vostro che dice: *ed ancora per li rettori del comune di Firenze di ciò concordia non si ebbe*; perchè queste ultime parole *non si ebbe* non vi hanno luogo, ma costui ve l' aggiunse, non vedendo che l'erono di sopra, e che quivi era appiccata tutta la costruzione, che sta così: *Ed ancora ne richiesero da capo il comune di Firenze, il quale, come detto è addietro, per le invidie de' cittadini non si ebbe, ed ancora per li rettori del comune di Firenze, di ciò concordia.* E forse gli dette noia quello *il quale*, che per una proprietà di questa lingua, come anche spesso è nel Boccaccio, rimane sospeso [5]; ma questo non gli fa

nulla, perchè nè così si medica, e tanto s'è, per quel che risguarda questo passo, lasciarlo di sopra come metterlo qui. Ma può assai negli animi de' lettori quel primo moto, e vorrebbono intendere, senza durar fatica a cercare, ogni cosa alla bella prima. Ricordatevi di quel luogo del Laberinto, ma non ridete di grazia, pensando che quel che lo fece stampare con tanta diligenza, che vi volse anche metter gli errori del testo, qui non so per che cagione ci mettesse una voce che in quel luogo non v'era, e che non vi ha da essere. *Ma senza dubbio* (hanno ordinariamente i testi, e quello di costui ancora) *la mia stanza, com' io già dissi, ha troppo più di durezza che questa, in tanto che se lieta speranza, che certa di miglior* VITA *non vi si porta, non aiutasse e me cogli altri che vi sono a sostener pazientemente la gravezza di quella, quasi si porria dir* ec. Ma i buoni testi, fra i quali è ottimo quello che colui ebbe innanzi, non ha la voce VITA, nè vi han luogo che buon sia, e guasta il vero e legittimo senso dell' Autore; e se voce alcuna v' andasse, sarebbe quella che vi s' intende, cioè *stanza*, fra le quali è la comparazione; e così debbe dire: *Ma senza dubbio la mia stanza, com' io già dissi, ha troppo più di durezza che questa, intanto che se lieta speranza, che certa di miglior non vi si porta, non aiutasse e me e gli altri che vi sono a sostenere pazientemente la gravezza di quella* ec.; e si vede pur troppo chiaro che a questa MIGLIOR tutti riferiscono STANZA che è di sopra [6]. Nel Boccaccio ne sono scorse assai per questa medesima cagione; come in maestro Alberto da Bologna è stata aggiunta la voce PASSARE quivi. *E per questo incominciò a continuare quando a piè e quando a cavallo, secondo che più in destro gli venia, davanti alla casa di questa donna passare.* Questa ultima voce *passare* è superflua, bastando pur troppo, ed essendo

detto con più gentilezza di sopra *continuare*. E vedete s'egli è vero quel ch'io dico, che nel buon testo ella non è, ma vi è aggiunta in margine d'un'altra mano da chi pensò che la locuzione non fosse piena. In quella di Ricciardo: *Allora mi parve che questo procedessi troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi;* e così hanno tutti i migliori testi, dove in molti è: *e pensai di dirlovi*; il che non vi bisogna, reggendosi d'avanzo di sopra. Ma peggio è in quella di Ferondo, ove, oltre che e' pensarono che e' mancasse dove non mancava, ma ancora, con l'aggiunta ch'e' feciono, guastarono una bella locuzione e propria di questa lingua, ove e' dice: *Nè per altro la sua dimestichezza piaceva all'Abate se non per alcune recreazioni, le quali talvolta pigliava delle sue semplicità. Ed in questa s'accorse l'Abate, Ferondo aver una bellissima donna per moglie* ec. Molti testi pensando ch'e' mancasse, come chiamano questi gramatici, il sustantivo che s'appiccasse con la voce *questa*, v'aggiunsero, pigliandola di sopra, *dimestichezza*, senza considerar che *in questa* sì come *in quella* si dice avverbialmente, e come l'usò il Petrarca: *Ed in questa trapasso sospirando* ec.

Questa è, così sommariamente, la via per la quale siamo camminati, ed i modi da noi tenuti nel riscontrare e fermare il testo che si dà fuori [7]. E pur sarà forse alcuno, che quando vedrà certi luoghi mutati, che pareano assai sicuri e piani, e certe voci levate, piacevoli e ricevute, dubiterà d'errore, e forse ne darà la colpa agli stampatori, e forse a noi; e gli parrà strano, che quello *disperato* che dissi di sopra, abbiamo rimesso in possessione *spessato,* voce rara, se non nuova; o per *delettato,* ch'egli intendeva ed avea in pratica, della quale si dirà appresso, *diliticato*, che per avventura e' non udì mai più; o gli parrà che in certi

luoghi abbiamo tolte via certe, che vi parean più necessarie che il pane e il vino all'uomo. Io non vo' già entrare mallevadore per gli stampatori, de'quali è tanta la negligenza, e forse la cosa loro di sua natura sì difficile, che sempre ne' libri stampati degli errori si truova, ed assai e grandi. Non voglio anche promettere che noi abbiamo veduto ogni cosa; chè, come a uomini, ci possono esser molte cose fuggite, che saranno un dì vedute da altri: nè anche crediamo in questi testi tanta sicurezza e fedeltà, ch'e' non fussi possibile, quando che sia, ch'e' se ne trovasse uno o in tutto o in qualche parte migliore. Il che sarebbe con somma contentezza nostra, ed avremo molto molto caro, che chiunque si fosse trovasse quel che non abbiamo o potuto o saputo trovar noi, purchè la pura e naturale lingua di questo Autore si ritrovasse dov'ella è stata coperta, o si è smarrita: chè non è questa nostra caccia per godersi per noi quel che troviamo, onde dobbiamo aver a male ch'un altro ci entri innanzi; anzi è per tor del mondo quella fiera che ha fatto e fa tanto danno al nostro paese, detta ignoranza e presunzione: talchè chi ci avviserà in questo, ci farà piacere, e non danno alcuno. Ma io conforterò bene ciascuno che si metterà a questa impresa, che s'impacci con le conietture e co'verisimili il manco che può, chè spesso si troverà ingannato da quelle; e si può dire in questo caso spezialmente quel che, per comun proverbio, s'usa de' pensieri e de'sogni: che questi non son veri, e quegli non riescono. Nè corrano anche a fidarsi alla cieca d'ogni testo, benchè sia scritto a mano; chè questo titolo solo veggo che ha ingannati molti, che hanno per questo solo rispetto avuto tanto rispetto a una scrittura, che da un cieco è stato acciecato e condotto in una fossa. Però chi vuole mutare cosa alcuna, e' non errerà mai se v'andrà adagio,

come ha il nostro proverbio; e se vi anderà, anche di quelle poche volte, vorrà buona sicurtà. Di noi questo solo dirò: che noi non abbiamo tocco alcuna benchè minima particella, che non abbiamo voluto appresso di noi la malleveria de' miglior testi, e quella anche accompagnata dalla ragione; e quando pure non siamo stati a tutta passata risoluti di qualche luogo (chè in certi abbiamo avuto ed abbiamo qualche difficultà ancora, nè ben siam sicuri che sieno interamente, nè come e' debbono, assettati), più presto abbiamo lasciati come ne' miglior testi si truovano, che volergli di nostro capriccio accomodargli come ci sarebbe paruto che e' dovessino stare: e forse si sare' detto cosa da piacere pure assai; ma avendo con l'esperienza provato quanto pericoloso sia il toccar quel che l'uomo non intende, abbiamo voluto lasciare il giudicio libero ad ognuno, e luogo da esercitar l'industria, e di cercar più oltre. Chè in questo non potranno negare che noi facciamo buon giudizio dell'ingegno loro, e speriamo bene dell'industria; e ce ne dovranno aver obbligo. Ma intorno a questo punto è detto di sopra non so che poca cosa; ma pur tanta, che potrà bastare a chi ha ingegno e giudizio. Ma non voglio lasciare in questo proposito di dar qualche esemplo da noi di qualche luogo più importante, o almeno più apparente, che è stato da noi con l'autorità de' migliori testi ridotto (s'io non m'inganno) nel suo primiero stato onde era stato rimosso, perchè meglio s'intenda col fatto quel ch'io vo' dire.....



NOTE

—

[1] Si vede che l'Autore accenna a questo ternario di Dante, Inf. XXVII. *Se io credessi che mia risposta fosse A persona, che mai tornasse al mondo. Questa fiamma staria senza più scosse.*

[2] *Cerimonie.* Certamente nel Decameron non si trova questa voce, intrusavi in alcuni testi e stampe da non so chi temerario nella *Introduzione*; ma non è vero che all'età del Boccaccio nè a molti anni appresso fosse inconosciuta questa voce, essendovene testimonianza certa di Matteo Villani (l. 1. c. 34) apportata dai Vocabolisti; e anche di Giovanni (1. 2. 9. 3.), come altri accenna. Vero è che solo nel secolo XVI prese corso generale tal parola sì riguardo al sacro, e sì al profano uso. Il Casa pure stava nella credenza che i *nostri antichi non la conoscessero*, come scrive nel suo Galateo, là dove ragiona a punto delle *Cirimonie*, da lui chiamate *vocabolo forestiero*. Benchè io non vegga come si possa dir *forestiero* a un vocabolo usato spesso dai buoni Latini, idest dai nostri Maggiori; e quantunque essi non l'adoperassero che in atti di religione, nientemeno il figurato suo traportamento è così agevole e giudicioso, com' in esso Casa può vedersi, che mi parria bene tenerlo, piuttosto che altro, una cosa indigena, e quasi una masserizia domestica. Non ha dubbio che la conoscenza istorica della lingua non sia molte volte come la conoscenza istorica delle opere di quella nazione, e vale quindi a provare o riprovare non poche allegazioni. E il Botta non senza buon fondamento, nel l. L della sua continuazione al Guicciardini, egli sfatà la credenza di quelli che tribuirono al gran Pietro Leopoldo la forma di costituzione già divulgata del Gianni, con avvertire, fra l'altre cose, che ivi è posta la voce *Circondario* per *Distretto*, voce non italiana, nè toscana, la quale non entrò in usanza che dopo la rivoluzione di Francia. Ma tal guisa di ragionamento è molto malagevole a praticarsi con sicurtà; e se ci si gabbavano dottori

della fatta di un Borghini e di un Casa, non so che potrian farci poi le greggiuole de' pedantuzzi, che con la sola erudizione comunale de' Vocabolari montano così in cattedra a esercitare colanto uffizio. A riprension di cotestoro, e a scaltrimento de' Savi, mi piace di recitare le appresso parole, da esso Borghini segnate nel seguente *Discorso dello scrivere contro alcuno*: « *Sarà uno che* « *riprenderà qualche voce o qualche modo di dire, e farà un gran* « *romore, che e' non è toscano, nè usato da' buoni autori; e non sa* « *il poveretto, che le lingue sono un mare magno, hanno tanta* « *larghezza, hanno tanti privilegi, che le son più l'eccezioni che* « *le regole; e quella voce che colui giurava non si trovare in buo-* « *no autore, va' poi cercando sottilmente, si ritrova.* Peccato che queste parole non fur viste al Cesari.

[3] *Sei libri ultimi della prima Deca;* così postilla il Borghini.

[4] Bisogna dire che il Borghini non fidasse ad alcuna scrittura il suo indovinamento, perchè il nome di tal volgarizzatore rimase in occulto fino al 1820. E fu il Perticari che trovò in un Codice della Vaticana, come il costui misterioso nome *Bocca di Làmpana*, si è *Filippo Ceffi*; e lo ratificò dipoi Luigi Biondi nella prefazione alle *Dicerie* di esso Ceffi, da lui messe in luce. *Le Pistole d'Ovidio* furon poi pubblicate nel secolo XV tre volte, e novamente in Firenze nel 1819 da Luigi Rigoli; ma con assai poco senno e diligenza, come lo fa vedere il Monti ne' *Due Errata Corrige* ecc. A sì gravi difetti, massime della stampa fiorentina, ha messo un bel compenso la milanese del 1842 procurata dal sig. Giuseppe Bernardoni, il quale alla rara splendidezza dell'impressione ha saputo far soprastare la gloria del criterio e d'una accuratezza insuperabile.

[5] Questa dottrina vien replicata da lui in più luoghi delle *Annotazioni* ecc. *al Decamerone*, e specialmente nella XIV, ove egli adduce uno sprazzo di esempi consimili. Veggasi però quanto su tal argomento si esamina nelle Note che sono state poste nell'edizione di quel libro omai ultimata dal tipografo D. Passigli.

[6] Nella XII delle precitate *Annotazioni* ecc. ripetè il passo e la correzion medesima di questo luogo del Laberinto, e dell'altro che segue nel Decamerone.

[7] Per queste parole si comprende assai di leggieri che il Borghini scrisse la presente mentre egli era sopra l'edizione del Decameron messo a stampa nel 1573. E forse questa lettera non ebbe il suo compimento, perchè le prove che egli vo-

leva addurvi appresso, gli fu necessario di darle nelle *Annotazioni*, ove effettualmente si trovano di ogni genere, e con sì bel giudizio e stile da esser più facile il portargliene invidia che imitazione. — In questo punto siamo avvisati, per la cortese diligenza del Sig. G. Aiazzi, che le correzioni riferite alla pag. 35-36, pare che il Borghini volesse trasferirle qui; e nella bozza originale (sue parole) è indicata questa idea.



DISCORSO

DI

VINCENZIO BORGHINI

INTORNO ALLO

SCRIVERE CONTRO AD ALCUNO

—

(Edito)

DELLO

SCRIVERE CONTRO AD ALCUNO

DISCORSO

DI VINCENZIO BORGHINI



Giudicherei sempre quanto allo scrivere contro ad alcuno, che questo sia da far con gran considerazione. E prima dico che scriver contro a persona che non solo sia in errore, ma ancora sia questo con danno del pubblico e massime in cosa importante, come sarebbe nella religione, ne' costumi ec. si debba non solo, ma si possa far gagliardamente; e che chi lo fa meriti d'esser molto commendato e pregiato da tutti i buoni. E di questi non parlo qui, ma di quelli che hanno scritto con lode, se non con quella perfetta perfetta, almanco con mediocre; e nondimeno come interviene all'uomo che non può in ogni cosa esser perfetto, non avrà o in tutto o in qualche parte scritto a satisfazione di qualcuno, o forse trovato il vero di quella cosa di che ha trattato. E sopra di questo io dico, che lo scrivere contro a que'tali e metter innanzi la sua opinione, e mostrar quello che quell'altro tale tien per errore e mal detto, non credo che si possa nè debba biasimare. Ben è vero che io desiderrei in questo caso che si avesse certi rispetti e certi modi, perchè anche questa opera si può fare, come quasi tutte le altre, e bene e male, e con lode e con biasimo. E per parlare un poco, come per modo di ragionamento familiare, di quel che faccendolo merita riprensione, e nol faccendo, anzi tenendo contrario mo-

do, sia cosa da uomo costumato e dabbene, a me pare che fra le prime considerazioni sia il non si muover senza qualche cagione ossia privata ossia pubblica; avvertendo in quanto alla cagione pubblica, che e' non è ufizio così di ognuno il pigliarla per suo scudo: anzi avverrà a molti che con questo titolo vorranno farlo, che sarà reputato il medesimo che se l'avessino fatto senza cagione alcuna. Perchè se a molte persone stimate dall'universale di dottrina e di giudizio, e per aver dato buon conto di loro in questo genere o con la penna o con la voce, sarà lecito risentirsi del danno delle buone lettere, non sarà nel medesimo grado uno che non abbia mai dato saggio di se, o sia stato in conto di letterato; non che io nieghi che anche questi tali nol possano fare, perchè alla fine chiunque scrisse mai la prima volta, fu nuovo; ma dico che questa sorte di scritti non sono molto favoriti per un principio. E sebbene il modo del viver romano e di quel fòro dava gran lode a'giovani nobili che cominciavano le loro azioni da qualche accusa notabile, il che però era con molte limitazioni e con molti rispetti, e sempre ricercava scusa ragionevole, come in Lucullo ec., non segue per questo che oggi in quest'altro modo di vivere, e soprattutto in uno altro genere di studi, come in vero è quell'uso forense e questo dello scrivere, sia non dirò laudabile, ma neppure in un certo modo lecito quel medesimo.

Spingemi a por questo primo rispetto, il vedere che gli uomini soprattutto naturalmente aborriscono ed hanno a stomaco quelli che par loro che dicano male o riprendano, non per necessità o per qualche occasione notabile, ma per un mal costume o mala natura loro; ed essendo questo atto del riprendere per se non troppo grato nè troppo grazioso, sopportanlo gli uomini, sebbene non l'hanno mai in grado, quando si fa o per forza o per

bisogna; ma chi lo piglia come per suo spasso o per suo esercizio, in prima giunta offende l'universale, e però chi piglia questo assunto per difensione propria, non solo è scusato, ma anche è per la maggior parte commendato; tirando il fatto non alla natura sua propria, che considerando contro a chi si dice, è di offendere, e perciò non può molto esser grato, ma al rispetto dell'atto dello autore, che è difesa di se e del suo onore, che è cosa virtuosa e laudabile, come per contrario, il non tener conto del proprio onore, è viltà e vizio d'animi ignobili e villani. Ma questo non è così facile in chi pretende per sua difesa la causa comune, se già con qualche rispetto non la fa diventar come propria; siccome nessuno riprende uno avvocato fiscale quando o difende o oppugna causa attenente al fisco, sendo quello ufizio suo; sarebbe bene ripreso e tenuto di mala natura un altro che non vi avendo interesso, vi si volesse intromettere. E però si debbon questi tali molto guardare, che in mentre che e' vogliono acquistarsi nome di amorevoli (dirò verbigrazia della lingua nostra, per venire a parlare d'un particulare che potrà servire a tutte le altre simili materie) voglion, dico, mostrar di pigliar l'arme per l'affezione della lingua nostra, non sia interpretato che lo facciano per presunzione e con usurpazione del luogo d'altri e non dovuto a loro; perchè queste tali generali impressioni di ambizioso e di presuntuoso, che si fanno negli animi degli uomini in un principio, nocciono infinitamente non solo alle persone che scrivono, ma agli scritti ancora, e sono chiamati loro ambiziosi o scortesi, dove i poveretti non hanno colpa. Il muoversi poi da interesso proprio, questo ha seco non solo in questa prima considerazione, ma in quelle che verranno anche poi, tanta e sì lecita scusa, che par che quasi gli stia bene ogni

cosa; imperò anche ha questo da non passar certi termini, di che appresso toccherò qualcosa. Non lascerò già di dire, innanzi che entri in altro, che se il lasciare scrivere a chi sa, e difender le ragioni comuni a quelli, dirò così, che sono come comuni avvocati per merito e per lungo esercizio delli studi delle buone lettere, fu sempre bene, oggi sarebbe più che mai necessario, quando e' pare che per far vero l'oracolo d'Orazio: *Scribimus indocti* ec. ognuno piglia animo (per esser questa lingua intesa naturalmente da loro con questa sola fiducia senza altra provvisione di scienza, di dottrina o que' tutti ornamenti che si richieggono in un pulito e giudizioso scrittore) di mettersi a scrivere su questa povera lingua, ed aggirarla, e strascinarla, ed abburattarla, e sminuzzarla, talchè la poveretta ci perde il cervello. Di che ne nasce, che in tanta confusione e viluppi non di scrittori, che non vo' dar loro questo nome, ma d'imbrattatori di carte, la cosa si confonde più di mano in mano; ed i valentuomini che potrebbon farlo e farlo bene, o come fastiditi di questo tumulto o vergognatisi di questa bassezza, si tirano indietro con danno e interesse grande delle buone lettere.

Oltre a questo giudicherei che a questi tali stesse molto bene aver un'altra considerazione, quale è il fuggir quanto e' si può nel modo del dire e del proceder loro il nome di arrogante; nè parlo qui del pigliar assunto di scrivere, che n' ho parlato di sopra, ma del modo poi dell' eseguire ed esprimere il già destinato concetto. E la ragion di questo è, che essendo questo modo di scrivere come una causa civile, dove si disputa non del dare o dell'avere, ma del sapere o non sapere, o esser vera o falsa una cosa, dove si procederà quasi quasi nel medesimo modo, par ragionevole servirsi delle medesime regole de' retori, i quali, essendo il fine di que-

sta parte il persuadere i giudici e tirarli nella sua openione, per le persone loro mettono quella parte che chiamano ἦθος; ed infra le prime cose mettono la modestia, e biasimano soprattutto la confidenza ed arroganza del dicitore, il quale, non come in causa che si disputi e che abbi che dire di qua e di là, ma come in cosa già ottenuta, ne parli alla sicura; e non senza ragione: perchè sapendo che a lor tocca a giudicare, si sdegnano che colui di già abbia dato il giudizio lui, e ne abbia come dir risoluto senza loro, e par loro strano. Cosa che appunto interviene in queste dispute, nelle quali chi scrive ha da dir l'oppenion sua, confermandola e forzificandola il più e meglio che e' si può; ma il giudizio l'ha lasciare a chi legge, e non si dar la sentenza in favore da se a se: cosa che ha dell' incivile, dell'altiero, e di sua natura offende ognuno. E se ne' ludi Olimpici i vincitori dove non era dubbio, perchè si vedeva con l'occhio, non si ardivano di pronunziarsi vincitori da se stessi, ma lo lasciavan fare al pubblico trombetta, quanto meno lo dovranno fare in questo genere di dispute, dove il più delle volte *Ognun del suo voler par che s' appaghi?* E però quando io veggo certi parlare con una sicurtà imperiosa ed autentica più che di Pitagora: *egli è così; la non può stare altrimenti; questo vuol dir questo, quello vuol dir quell' altro; e s' ha a intendere a questo modo* ec. mi par cosa strana; ed ancor ch' io non v'abbia nè interesso nè amicizia, mi vien voglia di contradir loro, mosso solo da quella, per dir così, sfacciatezza, che par che voglia che siamo obbligati a crederli per bando pubblico. E però il parlar con modestia, ed il non si arrogare il giudizio, ma lasciarlo libero nella mente de' lettori, pare che si tiri gli uomini in un certo modo dalla parte sua. E come quando si giuoca par che l'animo nostro sempre pigli parte per alcuno, an-

cor che non si conosca, così in questo se ne fa molte volte quistione, e fassi la causa sua.

Nel terzo luogo mi par da fuggir come scoglio sopra ogni cosa la MALADICENZIA, e parole ingiuriose e dispettose, le quali chi usa in questo genere, sendo la cosa in se poco plausibile per la più parte, par che voglia ancora *ferrum armare veneno;* cosa che dimostra mala natura, e che l'intenzione dello scrittore non sia per giovare, anzi per vendicarsi e sfogar maldicendo la rabbia sua. E sebbene e' par precetto d'arte il torre il credito e reputazione alla parte avversa, a questo non so che giovin troppo le parole ingiuriose: nè il dir *ladro* a uno lo farà essere, ma il mostrar col fatto che gli abbi rubato qualcosa. Così il gridare e chiamare uno ignorante, nol sarà mai, se non mostra con li esempi in mano ch'e' non intenda e che gli abbi preso degli errori; e però chi fa questo intende ed interpreta male la regola detta di sopra, che s'ha a far con fatti e non con parole, ed insieme ne offende un'altra al sicuro che ci era, l'uscir della causa, e parlar cose fuor di proposito: e se non mi piace il dir male o tassar uno d'ignoranza o di poco giudizio o straccurato, cose appartenenti quasi alla causa, ed in un certo modo concatenate con quella, che dire' io se si entrasse a disputar de' costumi? Questo mi par tanto biasimevole e da dover esser tanto lontano da ogni cortese e ben nata persona, che toltoli questo, mi par che li sia tolto l'esser uomo, anzi sendoli tolta l'umanità, assolutamente non è uomo. Egli è vero che quando e' s'abbatte a certe persone, come il Ruscelli [1] quando e' si mette innanzi Dante, o quando e' fa il sindaco del comune di Toscana, o come sarebbe un ser Dolcione [2] della Taciparla, qui vi dico io che io non saprei con che ragione persuader uno a tener la bocca cheta; ed in tal caso scuserò sempre ognuno.

Tu dirai che questo sia uno insolubile, poichè ho preso assunto di biasimare chi biasima, non si potendo far questo senza incappar nel difetto che si riprende. Parrà a qualcuno che chi fa professione aperta di scriver contro a uno, e lo metta per se solo innanzi al suo libro di scriver contro al tale o contro al tale, sia molto da biasimare, come quello che fa pubblica professione di cosa infame; ma io considerato bene ogni cosa, reputerò sempre che colui che non sotto pubblico pretesto, ma mostrando di far altro esce, come dire, addosso a tradimento a uno col dirne male, se non ha più che giusta occasione, la qual sempre sarà il migliore scudo che abbia, questo vizio sia da tener di molto peggior natura e più maligno, quanto la fraude sempre fu più odiosa. Le spie sono sempre la più odiata generazione che sia al mondo, e la più infame: non il bargello, non i birri, non il boia è in tanto orrore degli uomini quanto costoro. Giovanni della Casa a 174 [3] riprende chi riprende certe bugiuzze che sono cose troppo deboli; Cicerone ancora riprende uno che scrivendo li venne fatto un senario [4], dove riprendeva appunto, benchè e' vi cavillasse sopra col romper le parole, uno che avea fatto certi senari nella prosa: costui riprendendo i senari può esser giustamente biasimato del riprendere, e facendo un senario, giustamente ripreso del farlo; dove si vede quanto sia pericolosa cosa il biasimare, e quanto bisogna che proceda cauto chi mette la penna sul foglio riprendendo: ell'è cosa tanto lubrica, che spesso vi cade drento chi non vi pensò mai. Eccoti il nostro Giovanni della Casa che insegnando certe costumatezze civili, a 147 biasima in fra gli altri chi venendo dall'agiamento in presenza di persone si lava le mani, assegnandone buona ragione, che quell'atto può rinnovar nella memoria qualcosa men che bella;

ma il buon uomo non molto di poi toccando certi modi sconvenevoli di certi che con la tovagliuola si nettano la bocca e le mani, dice queste belle parole: « Che più nette paiono le pezze da agiamento »; e qui lascio pensare a te se questa similitudine ti rapporta alla mente quello stampato di marzocchi alla divisa, che non fa il lavar le mani: e però considera quanto sia cosa pericolosa non che biasimare, ma il parlare.

Operi longo fas est obrepere somnum. E però fu meritamente biasimato Zoilo, il quale per avventura potette riprendere Omero di qualche cosetta che non era così di peso ed in perfezione come meritava quel gran poema; ma era cosa vituperosa in tanto grande opera, sì bella, sì grave, sì eccellente, che costui si fusse messo a biasimar un minimo neo, il quale se era lecito a sopportarsi in Omero, non era lecito a biasimarlo a Zoilo. E certo ell'è cosa crudele, per dar uno esemplo, che messer Marcello Adriani o messer P. Mattioli abbiano scritto comentari grandi sopra Dioscoride, e venga poi un Tedesco e stampi un mezzo foglio sopra una erba, e facci il censore e tuoni e fulmini sopra le fatiche lunghissime di quegli onorati scrittori. E chi non sa che sopra un'erba particulare ne sa più molte volte un contadino che non ne seppe Dioscoride, non che i suoi comentatori? Or diremo noi poi, che quel contadino che, verbigrazia, intese meglio la natura delle grecchie [5] che non intese il Mattiolo, che le confuse con le scope, se però così è, diremo noi, dico, che colui ne sappia più [6]? io credo che la sarebbe sciocchezza pur a pensarlo; e dico che certi minimi erroruzzi e certe inavvertenze si debbono discretamente dissimulare, e non subito levarne il rimore e fare il saccente. Di qui ne nasce questa conclusione, se ella però sarà accettata da' valentuomini: che senza la perdita di grandi onori si possa non sapere qualche cosetta, e non accet-

tando però la ignoranza de' capi principali, si possa permetter quella di certe cose minute; e sia cosa da uomo ben creato e di discreto ingegno l'aver compassione e discreto riguardo sopra gli minimi falli. Ma io non so già se uno che farà professione di riprensore e di censore meriterà d'aver ne' suoi scritti questa compassione; perchè chi fa professione di biasimare, bisogna che sia senza biasimo lui, come quel regolo che vuol dirizzar gli altri, è necessario che sia dirittissimo; e quel fallo che in un altro meriterà perdono e compassione, in costui meriterà non solo riprensione, ma punizione ancora, se si potrà: e di questo n'è cagione la regola infallibile della natura, che per occulta virtù ha infinita forza negli animi umani, ed in tal modo signoreggia il giudizio nostro, che siam costretti a seguirla sebben fusse contra di noi. Questo è, che quel che l'uomo non vuole in se, non lo dia ad altri, e quel conceda al terzo che e' non rifiuta per se. Questa sconvenevolezza adunque di non sopportar un minimo errore nel compagno, e col farne lui, dimostrare in un certo modo di volere che i suoi gli sien passati, fa stomacare e scandolezzar subito le brigate, e fa diventar lecito che ognuno (come quando si scuopre il lupo) gli corra dietro dicendo, dàlli dàlli. E però non si potrà doler giustamente il nostro amicissimo ed onoratissimo Giovanni della Casa, se, avendo tanto rozzamente e forse sanza ragione, certo sanza cagione alcuna, biasimato la prima luce della fiorentina gloria [1], qualcuno si metterà intorno a' suoi scritti, e con essi propri gli mosterrà quanto sia facil cosa all' umana debolezza qualche volta inciampare, e come sia cortesia qualche volta far le viste di non vedere. Parlo con grandissimo mio dispiacere d'una persona, col quale ho avuto amicizia, e che ha avuto tante parti, che non solo meriti d'aver i suoi cittadini ed

amici, ma gli strani ancora per partigiani. E certo io non so vedere quel che lo movesse; e volentieri ingannerei me medesimo, e crederei che e' vi fusse aggiunto qualche parola da chi che sia, che con l'autorità di tanto uomo volesse mettere qualche macchia addosso a quel divino poeta. E se pure ogni minima cosa s'ha a considerare, egli è pure stato in Firenze, e se non altrove, almanco nella Nunziata potette vedere le imagini che vi sono di signori antichi, duchi e marchesi con le vesti scaccate ed intraversate, e le calze a listre di più colori; la qual cosa come che paia leggiera, e forse oggi disdicevole a un buffone, pure si usava in que' tempi e si ammetteva per buona; e se sapeva questo, che bisognava far tanto schiamazzo sopra il vestito di Castruccio, riprendendolo di quello che lui stesso dà per regola che si osservi, cioè di seguir nel vestire l'usanze e modi dell'età sua [8]? Ma che dirò io che e' biasima il re Manfredi del vestir verde: ὦ ἀνιστορησίαν *turpem!* [9] non sapeva egli che l'imperador Federigo, uomo di tanto nome, grandezza e gloria, avea sempre vestito di quel colore? ma che dich' io dell'imperador Federigo, non sapeva egli che per legge di cavalleria egli era obbligato a vestir di verde, sendo quello l'abito de' cavallieri? Però conchiudendo il fine col principio, dirò che a chi vuole scrivere bisogna sapere molte cose, ma a chi vuol dire male d'altri, bisogna saperle tutte.

Pericolosissima cosa è adunque il biasimare, e per le ragioni dette e per quelle da dirsi, e particularmente di chi io vo' ragionar ora, di quegli, cioè, che pigliano materia sopra una lingua forestiera; e qui perdoni il Ruscelli, il quale concederò che abbia buone lettere e buon giudizio, e non gli torrò l'aver lette e vedute assai cose; ma il voler lui troppo alla sicura sentenziar delle cose nostre, l'ha fatto errare, e farà sempre chi, come lui,

confiderà troppo nell'ingegno suo. Vedesi manifesto che infra le gran rovine che ha avuto la lingua latina, non è stata la minima quella di coloro che d' una lingua antica e forestiera hanno voluto presontuosamente col loro gusto levare o porre o alterare le voci, cosa che aveva già quasi spente molte voci e molte cacciate del Lazio; donde s' ha grandissimo obbligo alla diligenza e fedeltà di molti moderni, ed in particulare del nostro Piero Vettori, che co' vestigi dell' antichità n' hanno ridotte molte in patria delle sbandite, e risuscitate delle morte. Eccoti *emolumenta*, in Cesare, pareva che volesse essere *molimenta*, e questo era accompagnato da tanti verosimili, che io per me ne andavo preso alla grida, e ne sarebbe ito il miglior cervello del mio, se la diligenza di quel dottissimo uomo non ritrovava il vero, e riteneva un cittadino che era vicinissimo ad andar in esilio e perdersi affatto [10]. Scrivono la vita di messer Giovanni Boccacci certi, e fondatisi in su certe parole del Corbaccio: *Domine, dagli il malanno, torni a sarchiare le cipolle, e lasci star le gentildonne*, pensano il Boccaccio essere stato da Certaldo [11], il che è vero, ma non cittadino fiorentino, ed in somma ignobile, e non la intendono punto nè nel come nè nel modo; e questo nasce per non aver notizia degli umori e delle qualità di quei tempi. Dico dunque, per dichiarar questa parte, che quell' umore che dal principio al fine fu sempre in Roma gagliardissimo fra i patrizi ed i plebei, fu ancora in Firenze, e co' medesimi accidenti, con le medesime qualità, co' medesimi effetti. Però essendo in Firenze le case nobili, che loro propriamente chiamavano gentili e grandi, stati padroni della città lungo tempo, venuti fra loro a divisione e conseguentemente all' arme ed alle morti ed alle cacciate, dettono adito alle famiglie popolane, che sino a quel tempo

erano state occupate della grandezza loro, di respirare un poco, e d'esser in qualche conto nel governo pubblico. Così nel 1282 si fermò il priorato, dove nel principio pochi de' grandi furono ammessi, e poco dipoi affatto esclusi; ed andò la bisogna di sorte, che in ispazio di 60 o 70 anni, nel qual tempo venne l'età del Boccaccio, che non solo il governo era tutto in mano de' popolani, ma vegghiavano leggi severissime e pregiudizi grandissimi contro a' grandi, ai quali della loro grandezza non era rimasto altro che l'openione, e quella superbia fondata in sulla gentilezza, avvilendo ogni altro, e parendo loro che i cittadini che allora reggevano, per esser dell'arti (perchè nell'arti era tutto il governo, ed il supremo magistrato si intitolava *Priores Artium*) ed attendere a cose meccaniche, non si dovessino a modo nessuno agguagliare a loro, e chiamavangli *venticci*. E certo è che la città nostra nel principio piccola, alla similitudine di Roma, con ricever a cittadini i popoli vicini, andò ampliando e crescendo nella grandezza che s'è veduta poi; e questo è che sendo gli antichi del Boccaccio per origine venuti di Certaldo, come i Medici di Mugello, i Cerchi d'Acone, i Cerretani da Cerreto, gli Alberti da Catenaia ec. questo è quello che voleva dire quella mona merda: *Torni a sarchiare le cipolle*. E perchè questo meglio s'intenda, dopo questa età poco sendo divisi fra loro i popolani, e quella parte che aveva più il polso, e chiamavansi popolani grassi, avendo il governo in mano, come andava a partito per de' Signori, e che si fusse sentito dire, verbigrazia, *lanaiuolo*, si levava un bisbiglio: *Vadia a raccorre i bioccoli e scamatare*; e durò questo fino a tanto che, prima per la morte di Piero degli Albizzi e cacciata di messer Lapo da Castiglionchio, poi pel caso de' Ciompi, si battè quella setta, e vennono l'arti in colmo di autorità: talchè non

sare' passato uno allo squittino, se e' non avesse avuto il titolo o di *ritagliatore* o di *lanaiuolo*. Quegli umori, a chi non li sa, causano molte volte errore a chi scrive delle cose di que' tempi; come, tornando al Boccaccio, chi cavasse da quelle parole quell' estrema bassezza che qualcuno si potrebbe imaginare, errerebbe, perchè egli era cittadino popolano, atto a tutti i magistrati della città; e si vede che dove e' ragiona dell' esser fatto de' Priori col favore di colei, non allega mai altro che il comune impedimento del più o men favore degli squittinanti, che poteva accadere a ognuno. Ed io ho appresso di me un quinterno dove sono notati per il Sesto di S. Spirito quei che avevano vinto per Priori e Gonfalonieri, infra'quali è nominatamente per gonfaloniere Boccaccio da Certaldo padre di Giovanni, sebben poi o per cagion di morte o per non esser tratto, non trovo che sedesse. E sebbene per torre via ogni scrupolo, in que' tempi non era di quel gran favore che e' fu poi, ancorchè sempre tenesse il secondo nome, e non mai il primo, pure era sommo magistrato, e davasi a persone di reputazione.

E però parmi che gl' intervenga nella lezione de' libri, e che faccia quel medesimo effetto nell'animo nostro, che scrivono certi ingegnosi poeti in una certa novella di Elena, la quale, quando quel cavallo fatale fu entrato in Troia, andandogli intorno, astutamente cominciò a contraffare la voce delle donne greche, e tanto prontamente, che un di quelli capitani fu inconsideratamente per risponderle, e rovinar tutta la impresa; e l' avrebbe fatto, se l' accortezza d' Ulisse col chiudergli con le mani la bocca, non v avesse riparato. Questo, dico, mi par che faccia la lezione, la quale risveglia nell' animo nostro, nel sentire qualche cosa conforme a quella opinione, che s' è come dire ammogliata con noi, la voglia del rispondere; e così fa gli ef-

fetti suoi la superbia, la scortesia, la incivilità, le quali bisogna soffocare e non lasciar parlare.

Tutte le cose si fanno a un fine dal quale ricevono il nome, e se non il nome, l'anima come dire e la forma dell'esser suo; ed una cosa medesima per questa cagione ha il nome e l'esser molto diverso: verbigrazia una limosina, un'altra buona operazione fatta a mal fine, è ipocrisia; fatta pel suo fine ordinario, è bontà. Però chi si metterà a riprender per util pubblico, sarà una cosa; chi lo farà per invidia, per vendetta o per saccenteria, sarà un'altra; ed il fine di questi due effetti varierà la cosa di sorte, che il medesimo riprendere non sarà il medesimo: e segno ne sia, che come da diverse nature nascono diversi effetti, così da queste due nasceranno diversissimi; perchè colui che lo farà per benefizio pubblico ed a questa sola intenzione, ogni volta che gli abbia conseguito questo, gli basterà; non andrà avvilendo lo scrittore più che il dovere, non lo porrà in dispregio, non lo metterà in canzone, non andrà ricercando certe spiacevolezze magre, ma contento d'aver giovato altrui, s'ingegnerà quanto porta la natura di quella cosa, non nuocere a nessuno; non si millanterà, non s'andrà pagoneggiando e mettendo il bando, ed in somma mosterrà co' fatti e con le parole di venirci forzato, e non d'andar comperando le brighe a contanti. Il rovescio farà tutto colui che si moverà dall'interesso proprio, come quello che non ha altro fine che o vendetta o vanagloria.

Io non niego, e chi il niega? che il contradire qualche volta non sia di grande utile, e che e' faccia meglio considerare le cose e giudicarle con più maturo esamine, dove le cose che non hanno contradizione, non hanno anche considerazione; e per questo furono con gran prudenza ed a buonissimo fine instituite le dispute pubbli-

che, che particularmente sono state chiamate *circuli;* ma queste fatte bene ed al debito fine sono utilissime, dove male usate generano confusione grandissima e dispregio delle lettere e rovina. E qui s'ha ad avvertire, che gli è gran differenza dal parlare allo scrivere, avendo il parlare manco obbligazione del detto, che non ha lo scrivere dello scritto, che si può produrre in giudizio, e dipoi la comodità della presenza che può accomodare a risolvere in uno stante molte cose, che 'l non può far la penna; ed insomma elle son buone ed a buon fine instituite, e non sendo usate male, di grandissimo giovamento alle buone lettere.

E qui si vede quanto grave errore commettano quelli che una cosa instituita a utile pubblico, a giovamento comune, pel loro uso perverso la convertono in danno e biasimo universale, ed adoperano le medicine per veleno, ed i rimedi per offesa dell'uomo; la qual cosa sovente veduta, questa rabbia, fra le persone di lettere, gli tengono con gran ragione per un monte di sciagurati; e così alle loro cagioni è tanto oggidì vilipeso e calpesto quel santo nome degli studi d'umanità, nome derivato dall'uomo, che significa cortesia, gentilezza, bonarietà e tutta amorevolezza; dove pel contrario, se si va usando di questi modi, e che gli uomini letterati vadano perseguendo l'un l'altro, come si fa, che come egli esce fuora uno scrittore che con quel poco che e' può voglia giovare al mondo, par ch'egli esca una lepre in caccia, tanti cani ha alla coda in un subito, e tante pertiche; talchè se si avesse a seguire nel porre i nomi i nostri antichi, che furno nel porli sì savi e sì avveduti, s'avrebbono a chiamare *studi di bestialità.* Nelli scrittori si ha sempre da considerare l'occasione dello scrivere: e certo è che chi si conduce a scrivere come per forza, non che io intenda che gli abbia avere della fune, ma così in buona

cagione e per un certo modo che possa sforzare, sempre sarà più scusato. Quello poi che non ha la causa tanto evidente avrà sempre più duro partito alle mani, e gli bisognerà rigar più diritto. Ma questa cosa dell'occasione ha bisogno d'una savia e discreta interpretazione, perchè se non s'ha a scrivere se non con giusta e necessaria cagione, pochi saran quelli che lo faranno; perciocchè questa è cosa che depende dalla volontà, ed ha per fine così il piacere di chi scrive, e una satisfazione d'animo suo, in compagnia d'un appetito naturale d'esser conosciuto ed insieme di dilettare e giovare al prossimo. E però io accetterò anche per giusta causa ciascuna delle cose dette di sopra; l'avvertirò bene che non sendo forzato a farlo, misuri con diligenza le forze sue, nè si metta addosso più peso di quel che e' può portare: ed anche questo non lo voglio così intendere al vivo, perchè troppo difficil cosa è pesare appunto le forze sue; e se il desiderio vi trasportasse un poco, sarebbe cosa umana e degna di compassione, purchè il principale intento che è proprio della natura nostra, e si chiama umanità, tenga negli scritti suoi il principato sempre; che questo val tanto, che chi scriverà riprendendo qualcuno di cosa che possa giovare all'universale, e faccilo come medico e non come boia, sarà commendabile. E tornando al di sopra, dico che chi farà quel che e' può, ancorchè e' manchi in qualche cosa, sarà degno di compassione se non di laude: vero è che se una persona idiota o inabile per altro a pigliare una impresa, e cattivo stimatore delle forze sue, pur vi si metterà, si potrà bene un poco tirargli gli orecchi; e però sebbene quel nostro cittadino idiota che insegnò a quel giovane i termini d'una vita costumata, come idiota merita compassione, se non intese bene certi luoghi di Dante che dovevano passar la capacità dell'intelletto suo, e se egli ebbe poco giudizio in dar regole del

parlar domestico, metter in esemplo da fuggire le cose del detto poeta, che quando fussino state bellissime non erano a proposito in ogni modo per un che avesse a ragionare a una veglia, ma erano a proposito sì bene per un poeta; e questo nasce che per leggersi Dante da ogni sorte d'uomini, a ognun li pare di poterne ragionare: se dunque come idiota merita compassione di questo errore, non lo merita d'esser entrato a parlare di cose che non sono da persone idiote, e d'esser entrato contro al precetto di quel proverbio cittadino, a far l'altrui mestiere ec. E chi mi dicesse che io sia semplice a non credere che quella sia una persona finta, direi che io son certo semplice, e credo facilmente quel che io veggo; ma pur se così fusse, mi parrebbe maggior l'errore di chi v'avesse messo una persona idiota, e poi gli avesse fatto portar il carico d'una persona dotta.

Nè solo è biasimevole la professione del biasimare, ma pericolosa ancora, perchè darò uno esemplo. Sarà uno che riprenderà qualche voce o qualche modo di dire, e farà un gran romore che e' non è toscano nè usato da buoni autori; e non sa il poveretto che le lingue sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi, che le son più l'eccezioni che le regole; e quella voce che colui giurava non si trovare in buono autore, va' poi cercando sottilmente, si ritrova. E però non bisogna a uno scrittore che voglia riprendere altri, esser tanto severo e tanto esquisito, che e' voglia cader negli estremi che, secondo il proverbio, son viziosi; e chi vuole le cose tanto appunto, o mostra un gusto troppo delicato o mala natura, che non tutti gli scrittori possono essere in sommo grado: e non solo si legge Cicerone, ma Quintiliano ancora e de' peggiori di lui; il qual Quintiliano, sebbene non ebbe quella purità del parlar romano che ebbe Cicerone, non però

fu citato mai a niuno magistrato nè condennato per questo o fattagli villania alcuna; perchè le persone discrete e gentili, quando possono aver cosa perfetta, l'hanno molto cara, se non, pigliano dalle persone quel che le possono. E così rimane questo campo dello scrivere aperto non solo a' sommi ingegni e alle eccellentissime dottrine, ma ancora alle mediocri; che se s' avesse rispetto alla mala natura de' riprensori, sarebbe privato il mondo di questo comodo, che non è piccolo. Nota poi che il riprendere le cose piccole, non è piccolo fallo, nè s' ha a riguardare il fatto, ma la intenzione di chi fa. Ma di grazia, in questa parte possonsi però dare regole di fare, o qualche modo ordinato? A questa domanda non si può bene con una sola risposta satisfare; perchè per la prima parte, che è l' ingiuriare, che regola per mia fè o che modo ordinato si può non dico stabilire, ma pure imaginare? o come avrà in se regola e ordine quella cosa che è il distruggimento e l' avversario mortale d' ogni regola e buono ordine? e però non accade di voler cercar legge nell' ingiuria, nè discrezione nella asinità, dipendendo sempre l' ingiuria e la prima offesa dall'arbitrio d'un disordinato e scortese cervello. Nelle risposte poi, pare così nella prima giunta che, sendo contrarie queste due cose fra loro, abbiano anche fra loro la medesima regola; come si dice che *contrariorum est ec.;* e tanto più par questo ch'io dico accostante al vero, quanto nascendo la risposta dalla proposta, par verisimile che ella abbia a tenere il medesimo modo. Ma pure chi sottilmente considererà e non a passione, io credo che sarà d' altro parere; imperocchè se tra i soldati sopra questa materia si è trovato regola ed ordine, e se n' è fatto quasi una legge, che determina che e come e quando e perchè ed in che maniera si proceda per gli offesi o si deggia procedere, quanto maggior-

mente si troverrà questo, e si potranno porre queste leggi fra gli uomini di lettere allevati nei buoni studi, sotto l'ombra della virtù? Sicchè io credo che ella ci sia e ci debba essere; e se considererannosi parte delle cose dette, si vedrà che già l'avevo accennato, ma per più chiarezza le replicherò in breve, e dirò sopra questo non la propria e vera regola, ma l'opinione mia.

E poichè infino a qui si è parlato delli offesi propri che pigliano la loro difensione, e io a' gesti troppo bene m'avveggo che vi ha dubbio se gli è lecito a uno pigliar la difesa d'un altro, e ad un altro porre un cambio in campo per se, dico, che stando nella già presa similitudine, se nell'arme è lecito il fare l'uno e l'altro, che sarà ancor lecito qui, e dirò come. Prima, egli è concesso, anzi per cosa naturale ordinato, alle donne dare per loro chi con l'arme difenda la causa loro, e si chiamano questi tali con voce nostra buona *campioni*; la quale non so se è propria in questo solo significato, e poi trasferita ad altri, usando noi oggi *campione* per *saggio d'una tela d'oro e seta* ec., la quale sta per tutto il resto che ha corrispondere di bontà a questo saggio; oppure traslata da questo a quello. E se viene da *campo*, direi che quella prima fosse propria, quest'altra prestata, ancorchè la voce *campo* sia ancor lei come propria o quasi propria ne' drappi. Ma tornando al primo proposito, è lecito a una donna, sarà lecito a uno infermo, sarà lecito a un gran signore, ancorchè in lui sia valore ed età da poter difender la causa sua da se; ma non sopporta il dovere, nè la ragione naturale, che con tanto disvario e disagguaglianza un re si conduca in campo con uno sciaurato, con un disperato; ed a questi tali è lecitissimo con persone uguale al provocante ribattere l'audacia e temerità di colui. E se a questi tali è le-

cito dar per loro un campione, chi dubita che agli altri sia lecito accettar questa impresa? Anzi dirò che sia non pur lecito, ma degno di gran lode ed onoratissimo partito questo, e pieno di pietà e generosità d'animo di quelli che, per salvar l'onor d'una donzella, d'un pupillo, per difendere un vecchio debole e infermo, per l'onore e nome d'un suo re e signore, dal quale è stato beneficato e onorato, e quando questo anche non sia, purchè sia suo fedele, pigliar l'armé per loro. Ora perchè non sarà egli lecito questo medesimo nelle lettere, non solo pigliar l'arme per quelli che per qualunque cagione non possono far da loro, ma quando anche potessino, la dignità loro ed il nome grande ed onorato grado non permetton che gli entri in campo con qualchè sgraziato a dare spasso al popolo, se un loro discepolo, creato, amico o affezionato piglierà l'impresa lui? e se questo è lecito ne' vivi, quanto è maggiormente ne' morti, che non possono più dire in loro difesa? E se tu mi dicessi, che non approvi che in caso d'onore, potendo uno far da se, metta uno scambio, e questo per molte cagioni, infra le quali quella ti par di momento, che uno non piglierà mai così caldamente l'impresa per un altro, come e' farà per se stesso, quando l'ira, lo sdegno, la cupidità, l'amore gli pongono un tale sprone a'fianchi, che gli aggiungono l'ali al corso; io ti dico, che questi tali penseranno loro a quel che faccia a proposito pel caso loro, e vedranno molto bene a chi e' confideranno la causa, se sarà in loro arbitrio, che già degli altri non accade parlare, che non ci corrono pericolo alcuno. Io dirò bene che quella cagione me moverebbe assai poco, se peraltro il campione fusse valente ed onorato; perchè pochi sono e forse nessuno che combattano per altri: che piglino l'imprese ne sono assai, ma che combattano poi son pochi; perchè non è prima accettata una impresa che la diventa propria, e

si combatte per l'onor suo e per la sua gara più che per quella dell'amico.

E poichè questa comparazione del duello è in molte parti simile, ancorchè in qualcuna non concordi, tiriamo dritto a questa similitudine, con l'aiuto della quale e con la simiglianza e dissimiglianza, meglio s'intenderà quello di che noi parliamo; e toccando i capi principali e non sottilizzando così ogni cosa, dico che la natura dell'arme è tale che partecipa della natura de' relativi, in quanto che le non vagliono nulla nè si possono adoperare, se non è il nemico in essere contro al quale le si adoperano. Donde nasce che mancando talora il nimico ordinario, per gloria e per non istare ozioso, ne nascon le querele volontarie, che tale è quando uno non per nemicizia, ma per far prova del suo valore e di qualche persona onorata, lo richiede a combattere, o per amor di dama ec.; e di questa sorte erano per la maggior parte i tornei e le giostre de' cavalieri erranti. La natura poi delle lettere in questa parte è al tutto diversa, perchè non ha nimico ordinario, e senza controversia si può adoperare. Segue poi nell'arme, che fra gli amici propri e talora stranieri nascono offese, per le quali le persone ingiuriate possono e debbono per loro onore risentirsi contro agli offenditori, come quando a un cavaliere sia dato carico di traditore; nel qual caso non si difendendo colui con l'armi, rimane vituperato. Questo caso può intervenire ed interviene spesso ancora nelle lettere, quando uno avendo scritto la sua opinione gli è impugnata come falsa, nel qual caso non rispondendo lui con le lettere, rimane in questo genere vituperato, come nel suo quel cavaliere, e di questo caso intendo parlare ec.

Segue vedere la natura del cavaliere e del dotto, e dico, che la cavalleria presuppone forza, animosità

e bontà, ma il nervo consiste nelle due ultime, il quale per una voce sola chiamerò onore, non mi curando per ora di sottilizzar troppo circa a' nomi, bastandomi d'esser inteso del fatto di che io ragiono. Dico dunque che il nervo del cavaliere è l'onore, e perso l'onore, perde l'esser cavaliere, che non il morire o 'l perdere toglie la cavalleria, ma il fuggire con viltà o far tradimento. Ma la dottrina ha tutto il nervo suo nel sapere, e perdendo il sapere, perde l'esser tale; e se per ventura fra le persone dotte nascerà disputa de' costumi, questa non sarà come di dotti nè da combattere con le lettere, ma si ridurrà alle semplici regole del duello ordinario; sicchè in questa parte si può vedere in quello che le sono simili e dissimili, cioè che questa consiste tutta nella forza, e quell'altra al contrario nell'animo tutta, non intendendo però quella forza, forza di corpo.

Parliamo ora delle offese, le quali, nell'arme, consistono nell'offendere o la bontà o l'animosità, che così chiamo la fortezza del cavaliere: qui consiste solo, come ho già detto, nell'offendere il sapere; e sopra queste offese ci è da far più considerazioni. Prima, o l'offesa è vera o l'è apparente; dell'apparente io non crederrò, se già le molte circostanze o qualche accidente particulare non ricercasse il contrario, che se ne abbia a tener conto; e vo' metter sotto nome d'apparenti molte cose deboli, molte cose non considerate, talchè la somma sia che non per ogni cosa, massime se in fatti o le non saranno nulla, o le saranno debolissime, sia l'uomo necessitato per l'onor suo a rispondere. Eccoti a una mentita sproporzionata e fuori di ragione, non è carico a un cavaliere il farsene beffe, perchè e' non vi è offesa, ancorchè al tempo de' bravi se ne tenesse conto; ma era una pippionata. Similmente se Scoto comentando Aristotile dichiarò altrimenti un

passo che S. Tommaso o Egidio, per questo ne ha a nascere fra loro duello, dirò così, di lettere? Sicchè questa prima considerazione sia fra la vera e l'apparente: e lasciando star l'apparente, potendo bastar quel che n'è detto, diciamo della vera; e chiamo vera quella che veramente offende, come a dire a uno *traditore* o *ignorante*. Questa può essere o a ragione o a torto: se ell'è a ragione, io non consiglierò mai nè cavaliere nè letterato che gli venga contro, perchè venendo contro al vero, fa contro all'atto del cavaliere e del dotto; e se per colpa sua si è ridotto in termine che e' possa essere tassato a ragione, cerchi nel miglior modo che può e con più destrezza, toccando manco l'onore che possibil sia, rimediare al primo disordine, e non di farlo maggiore, e non volere con molto maggior suo carico servirsi dell'arme della verità e giustizia contro di lei; ma se l'è a torto, allora giustamente si possono adoperare le armi sopraddette, ed è il caso appunto di che noi parliamo: ma andiamo più oltre. Quest'offesa ultima di che noi parliamo, e più di parlare intendiamo, o l'è fatta a te proprio, o l'è fatta ad altri tuoi amici interessati, o l'è fatta al pubblico, del quale tu sei parte; e queste sorte tutte onestamente, più onestamente, onestissimamente si pigliano a difendere, ancorchè in quelle che ad altri son fatte vi sia qualche considerazione, che se ne potrà ragionare al suo luogo; e generalmente parlando, tutte queste offese credo che nelle lettere e nell'armi caggiano nel medesimo modo, e si debbano nel medesimo modo governare, o poca differenza vi si vedrà, stante sempre fermo a ciascuno le sue particolarità, cioè che il dotto disputi il vero, il cavaliere il giusto e l'onorevole.

Resta a dire qualcosa dell'arme, le quali in quanto al fatto sono diverse, sendo quelle di ferro e queste di

parole; ma in quanto alle qualità, hanno le medesime considerazioni, chiamandosi certe ordinarie e civili, certe altre strasordinarie e bestiali, le quali da cavalieri d'onore sono abominate, come sarebbono navagge [12], e ne' dotti le villanie, le invettive; perchè in verità le liti degli uomini dotti avrebbono a esser senza collora e senza rabbia, e solo a benefizio della verità, se già l'offesa non fosse stata di sorte villana ed asinesca, che rendere il contraccambio della medesima moneta, sebben non è laudabile, sia almanco permissibile o tollerabile: ma di questo si ragionerà più per l'appunto, quando andremo più sottilmente riconsiderando tutte queste parti. Restava di veder qualcosa di certi generali che occorrono nel duello, come cartelli, elezioni di giudici, di campi e d'arme, che si lascia tutto come superfluo, non ci avendo le lettere parte alcuna, che sempre hanno il suo campo, il suo giudice, le sue armi ferme, stabilite ed apparecchiate. Stanti questi generali seguirà il vedere certi dubbi, i quali facilmente, considerata la natura di queste due professioni ed in quello che sia l'una all'altra simile o differente, si potranno sciorre, come sarebbe il compensare o render la ingiuria, che, assolutamente parlando, nelle lettere e forse nell'armi, è mal fatto. *Tu errasti nella tal cosa;* risponde quell'altro: *e tu nella tale;* questi così dicendo non si lieva il carico da dosso, anzi par che lo accetti, e poi cerchi compagnia, e questo vilmente; altrimenti starebbe, se dicendo colui: *tu hai errato nella tal cosa*, risponda l'altro: *io non ho errato, e te lo dimostro chiaro;* e poi soggiunga: *ma tu errasti ben tu* ec.; nel qual caso non si potendo totalmente attutare così presto il moto dell'ira, che ha gran forza nell'animo nostro, sarà forse scusabile e molto più, e forse anche laudabile in questo caso, se e' lo

tasserà di colpa che e' ne venga offeso il comune, apparendo che più per benefizio pubblico che per interesse particulare e' si muova a dargli quell' accusa. Nell' inventario che mandò fuori l' Accademia Veneziana quest' anno [13], fra l' altre cose che dicono di volere stampare è la risposta di messere Sperone contro a quello che scrisse sopra la sua Canace [14]. Se messer Sperone ha scritto, avendo avuto già tanto tempo, certo è la doverrebbe oggimai esser fuora; ma se questo è un modo di salvar l' onor suo, e non venire però contro al vero, e' mi pare un bel tratto: e certo io so poco vedere quel che e' possa dire in difesa sua.

Consideriamo un poco se la vittoria dell' arme e delle lettere si giudica nel medesimo modo, e consideriamla pe' casi. Nell' arme, ogni volta che l' attore non vince, si chiama perdere, e veramente perde. Questo credo che intervenga anche nelle lettere; perchè colui che piglia a provare una cosa, non la provando, non conseguisce il fin suo, nè lo scusa che l' avversario non provi il contrario, che non è obbligato, bastandogli solo difendere che l' avversario non ottenga quel che si aveva proposto di conseguire; vincesi poi o disdicendosi l' avversario, o morendo, o per sentenza del giudice. E quanto alla vittoria che si ottiene per sentenza del giudice, credo che tuttadue vadano insieme, e non vi sia differenza alcuna; nell' altre crederrei che quanto alla vittoria che nasce col disdirsi, quanto all' arme, non è dubbio che l' è vera vittoria, ma in quanto alle lettere, dubito che sebbene quella persona riman superata, e della persona particulare si possa chiamr vittorioso, non so però se questo basta alla vera vittoria, potend' essere che l' avversario per poca scienza rimanga superato, ma la causa no. E perchè io ho detto che quando e' si viene a mescolare la disputa de' costumi

e della vita in quella delle lettere, e' si passa da un genere a un altro, e conseguentemente che sia combattimento sforzato e non proprio, nondimeno si vede continuamente tempo per tempo diverse invettive, stilite, utice [15] ed apologie, e quel ch'è più mirabile di santissimi uomini; è da considerare e dichiarare in che modo intenda questo mio dire, ed in che modo, e sotto che occasione, e sino a quanto sia lecito usare questo modo.



NOTE

—

[1] Girolamo Ruscelli di Viterbo, autore dei Comentari della lingua italiana, e di altri opuscoli grammaticali di poco valore, fu correttore o meglio storpiatore delle opere pubblicate dai Valgrisi; di lui scrisse il Lasca nel Son. 166.

Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco?
Che lui ancor che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì deserto e fiacco
Che d'una lancia è fatto un punteruolo. (*G. A.*)

[2] Lodovico Dolce Veneziano, autore di poemi, di tragedie e di molte altre opere poco meno che dimenticate; esso pure fu correttore temerario di illustri Autori stampati dai Giolili, ed ebbe continua guerra col Ruscelli. (*G. A.*)

[3] Il Galateo, insieme alle Rime e Prose. Firenze, Giunti 1564. 8.° (*G. A.*)

[4] *Orator, sive de perfecto Oratore ad M. Brutum* §. 56. (*G. A.*)

[5] Grecchie, specie di piccole scope dette anche *ringrentoli*. *Erica vulgaris, Calluna erica*. (Targ. *Viagg.* e *Virid. botan.*) (*G. A.*)

[6] Ed io non mi reputo punto da manco ch'e' mi paia essere: certo non punto di questo mugnaio ch'io dirò ora, avendo pure veduto qualcosa di filosofia, e da ottimo precettore appreso qualcosa. Trovandomi quest'anno 1559 (che da giugno a tutto ottobre non piovve quasi mai) col mio mugnaio, e pel bisogno che ho della farina per 1200 bocche, domandaudo dell'ordine che avea a tenermi fornito, per la poca acqua ch'era in Arno, mi disse, che in verità ella era poca; ma se fussimo di agosto, come d'ottobre che eramo, non sare' stato possibile che mi avesse servito con la medesima acqua, ed aggiunse la cagione: « Ma or l'acque son più gravi che di state ». Cosa che poi veddi e per esperienza e molto più con la ragione es-

ser verissima. E per questo, non vo' che nessun dica che costui ne sappia più di me, sebbene in quel particulare fu vero. *(Nota del* Borghini)

[7] Nel Galateo pag. 54, ediz. fiorentina del 1707, si biasimano alcuni passi della Divina Commedia; ma Carlo Dati difende Dante dalle accuse del Casa, nella Veglia pubblicata dal Fontani, nella vita che ne scrisse a pag. 176 e seg. *(G. A.)*

[8] Galateo pag. 78. *(G. A.)*

[9] Cicero ad Atticum lib. VI, Epist. 1. — Galateo, ivi. *(G. A.)*

[10] Variar. lection. lib. XXII. cap. X. *(G. A.)*

[11] Questo castello ha per insegna una *cipolla*, forse perchè il suo territorio ne produce delle bellissime. *(G. A.)* Su questo particolare della Cittadinanza e del Boccaccio ha ragionato si può dir con le stesse parole e autorità il Borghini medesimo nella LV.ª delle Annotazioni al Decameron.

[12] Navagge. *Navagia* diconsi propriamente i frantumi d'una nave rotta in mare; qui pare alluda ad armi scortesi e da traditori. *(G. A.)*

[13] Cioè nel 1559. *(G. A.)*

[14] Molti scrissero contro questa tragedia; ma quegli che più punse al vivo, fu Bartolommeo Cavalcanti nel 1543, prima, cioè, che fosse stampata. Lo Speroni cominciò a scriverne, ma non terminò mai l'apologia. E quando uscì fuori la Canace corredata delle varie critiche e difese provocate, il Borghini e lo Speroni erano trapassati. *(G. A.)*

[15] *Stiliti* dicevansi in Atene quei cittadini i cui nomi o per aver tradita la patria o per altro straordinario delitto erano stati scolpiti e notati d'infamia sulle colonne (Demost. *Filipp. VIII*); e qui *stilite* vuol dire i cartellacci che si attaccano al malfattori; come *utice* significano i bolli d'ignominia impressi con ferro rovente su i medesimi, da Οὐτάω ferire. *(G. A.)*



DISCORSO

DI

VINCENZIO BORGHINI

SUL MODO DI RITROVARE

E DISTINGUERE LE FAMIGLIE



(Edito fino alla pag. 91; nel resto, inedito)

DEDICATORIA DEL PRIMO EDITORE

-⊗-

Al Serenissimo D. Cosimo Terzo de'Medici *gran Principe di Toscana.*

Essendomi a questi giorni stato dato da un amico mio il presente brieve Discorso (il quale dice avere avuto dal Molto Illustre Signor Baccio Valori, oggi Commessario di Pisa) nel quale si ragiona in che modo si debbano far gli Alberi delle Famiglie, e da quali cose guardarsi onde non seguano di quegli errori che forse sono alcuna volta seguiti, acciò che io (sì come già facemmo l' altre opere dell' istesso autore, Monsignor Don Vincenzio Borghini) lo faccia stampare; io prendo ardire, ciò avendo fatto con quella diligenza che ho saputo maggiore, d' indirizzarlo a Vostra Eccellenza Illustrissima. Alla quale, per piccola che ella sia, non doverà meno piacere che facciano l' altre opere dell' istesso, il quale ha con tanta e verità, ed eloquenza veramente Fiorentina, ragionato delle cose di Firenze, ed in particolare dell' origine di quella; anzi pure di tutta la Toscana. Gradisca V. E. Illustrissima il picciol dono, e me abbia nel numero, sì come sono, de' suoi più umili vassalli e servidori.

Di Firenze, il dì 24 di Settembre 1602.

Di V. E. Illustrissima

Umilissimo Servidore
Modesto Giunti.



A MESSER BACCIO VALORI,

DELLA CASA SUA, E DEL MODO DI RITROVARE E DISTINGUERE LE FAMIGLIE. *

LETTERA

DI MONSIGNOR D. VINCENZIO BORGHINI

—

Al Magnifico Cavaliere ed Eccellente Giudice Messer BACCIO VALORI, *Compare Osservandissimo.* **

La via del ritrovare (*a*) la origine con le descendenze continuate, e, come corre *oggi* l'uso del dire, fare albero delle famiglie nostre, come e'si ha (*b*) da ricercare troppo indietro, ci riesce a questi tempi tanto difficile e impedita, che per poco si può dire chiusa affatto. Perchè, lasciando da parte le scritture che, per via dell'antiche contese civili, in quelle tanto spesse e così acerbe rivoluzioni, cacciate, sacchi e rovine di case, andaron male, e quelle che per comuni accidenti di diluvii e di fuochi si perderono già, e fino a'nostri tempi *ancora* si sono di man in mano venute perdendo (che fra l'une e l'altre sono infinite); quelle tante che ci sono rimase, o in pubblico o in privato, sono di sorte, che non meno ci possono aiutare ad errare, e traviarci in un altro paese, se non saremo ben desti ed accorti, che servire a condurci a casa. Questo nasce,

---

* Nella stampa del 1602 è questo titolo: *Discorso di M. Vincenzio Borghini d'intorno al modo di far gli Alberi delle famiglie nobili Fiorentine.*

** Questa intitolazione manca nel nostro Manoscritto.

(*a*) Trovare.

(*b*) Sia.

che poche volte, nominando un nostro cittadino, si aggiugneva altro che il nome del padre, ed al più, quando volevano fare vezzi, si distendevano infino a quello dell'avolo; e questo era, secondo si può conietturare, quando più d' uno concorreva nel medesimo nome, onde ne fusse potuto nascere scambiamento nelle persone; o pure che e' cominciassero a volere tenere un po' più cura della distinzione delle schiatte: il che, come agevolmente ne mostra il fatto, fu più dal 1300 in qua che innanzi. Ma qual si fussi la cagione che gli movesse, o il fine che ci avesser dentro (chè a questo che cerchiamo ora noi (*a*), poco rileva l'un e l'altro), secondo un uso osservato universalmente in tutte le sorti delle scritture dal 1350, e molto più dal 1300 indietro, alla latina gli pronunziavano, e nella forma che oggi gli adoperiamo nelle famiglie, come Valori, Ridolfi, Albizi, e così tutti gli altri; che ne può essere esempio ne' Villani, Bellincioni, Berti: ed in cambio di dire di Berto, e Conte Arrighi per di Arrigo (*b*), e Messer Buonaccorso Bellincioni (in Franco Sacchetti) che fu delli Adimari, di (*c*) Messer Pepo Alamanni (nel Novellino) de' Cavicciuli, che al modo nostro d'oggi sarebbe scritto dal (*d*) Villani, Bellincione di Berto Ravignani, e Conte di Arrigo della Tosa; che questi ultimi furono i nomi delle famiglie loro. Il quale nome, come ho detto, rade volte aggiugnevano; e quando era pur fermo in que' tempi, e si pigliava, e si intendeva per tutti, come di famiglia; non come oggi così (*e*) spogliati, Adimari, Uberti, Albizi, Valori, Ridolfi dicevano; ma

(*a*) Non.
(*b*) Arrigo *e S. Gio. Gualberti.*
(*c*) E.
(*d*) Arebbe scritto il.
(*e*) Di sì.

degli Adimari, degli Uberti, de' Ridolfi, de' Valori, degli Albizi. E nè così anche era interamente pronunziato; che sarebbe stato, come nelle più antiche scritture voi troverete espressamente, de'figliuoli Guinoldi (*a*), de'figliuoli Petri, e, come disse l'antico istorico nostro de' suoi, i figliuoli Villani: chè, cominciandosi a buon'ora ad abbreviare, come ama l'uso quando ha da essere frequente la commodità (chè in ta' casi si reputa la brevità), dissero Firidolfi, e Figiovanni, e Fighineldi; e finalmente col tempo, lasciando anche questo poco di segno dell'antica origine di questo uso, si ridussero al dire nudamente (come è detto) Ridolfi, Giovanni, Ghineldi, e tutto il resto. Ma a que'primi nomi scempi e nudi tornando, come è questo vostro Taldo (*b*) Valori, ed il mio Borghino Taddei (*c*), o che e'si conoscessero tanto bene fra loro che questo bastasse, o qual'altra cagione se li movesse, basta che così passava la bisogna; e non dovea avere allora questa difficultà, perchè vi avrebber preso riparo, come si è fatto poi. Di qui nasce, che chiamandosi i nomi delle famiglie in quella medesima guisa che si chiamava allora quel del padre (come quegli che non hanno (*d*) d'altronde l'origine, che da quel di colui onde quella tal famiglia nacque), ed essendo allora i nomi nella Città, come ancor oggi, comunemente i medesimi, si troveranno molti (*e*) Alberti, Ridolfi, Cambi, Lapi, Valori, Borghini; dove chi non sa questa distinzione, traprende (*f*) talora i termini, pigliando per nome di

---

(*a*) Grimoldi.
(*b*) *Gonfaloniere* Taldo.
(*c*) Taddei *uno del suo Priorato.*
(*d*) Hanno *oggi.*
(*e*) Molti *Rustichelli.*
(*f*) Fraprende.

case e di famiglia quel che è veramente d'un uomo solo. Inganncrebbeci questo specialmente nelle case che noi sogliamo chiamare grandi; nelle quali sono alcuni nomi, come Lamberto, Caponsacco, Cavalcante, Scolare, che verisimilmente si dovrebbero credere proprii di quelle famiglie, che sono tutte con questo nome chiamate. E tuttavia, o che anche questi fussero, come gli altri, liberi e comuni a tutti (che è credibile), o che per via di parentadi si mescolassero (che non è incredibile), e' si trovano pure sparsi indifferentemente per l'altre. E mi ricorda, che trovando già nella malleveria del Cardinale Latino dal canto de' Ghibellini Orlandino Caponsacchi, l'avevano notato per uno de' Caponsacchi: e chi arebbe creduto altramente concorrendoci tante cose? ma riscontrandolo col (*a*) latino, dove era aggiunto *de Macciis*, m'avvidi allora, che quello era il nome del padre, e non della casa: e di questa sorte potrei dare un mondo d'esempi. Egli s'abbatterà bene alcuna volta ad apporsi; ma sarà più per sorte, che perchè la cosa in sè lo faccia, o sia atta di sua natura a farlo. E di qui è, che spesso si trovano scambiate (*b*), e mescolate le famiglie nel Priorista, così di quelli che per altro non sono fra (*c*) sè molto di grado differenti, come d'alcune fra le quali è di grado grandissima disagguaglianza (*d*): onde anche in questi tempi veggiamo alcuni de' nuovi, che trovando il nome della loro famiglia in antiche scritture, come sarebbe (fingiamo (*e*) un esem-

(*a*) Con il.
(*b*) Cambiate.
(*c*) Da.
(*d*) Disuguaglianza.
(*e*) Finghiamo.

pio, per non toccare persona) Bertrandi ed Ardimanni, non fanno già, ma pigliano l'Armi già fatte, e si pagoneggiano, e dicono con quella buona donna: *I miei antichi feciero, e' miei passati dissero, e' miei consorti si trovarono;* che hanno a far tanto con loro quanto col Prete Ianni. Or, lasciando questo, io darò alcuni esempi dell'uso sopradetto, del libro che mi avete mandato, di quel Camerlingato (*a*) del 1343. Voi vi vedrete Francesco Borghini, che è de' Baldovinetti; un Duccio Fecini, che è de' Ridolfi: e se uno di questi Fecini (che credo ce ne sia anche oggi de' consorti di quel valente uomo di Messer Marsilio) si volesse derivare da costui, sarebbe vanità. Non dico così, e lo dico di quel Francesco Borghini per conto de' miei; perchè essendoci sempre ritenuti per consorti de' Baldovinetti, fin dai nostri vecchi ad ora, senza difficultà o replica alcuna, non sarebbe cosa tanto lontana, perchè vien bene da una medesima origine, donde venne il nostro: ma certo è, che non vegnamo (*b*) noi da costui proprio, che è d'un altro ramo, e ne siamo d'accordo, e nell'albero del nostro proprio lato non lo mettiamo; ma resta in quello de' Baldovinetti, o zio o cugino, o in qual altro grado fusse col nostro, dal quale pigliammo (*c*) noi il nome che ritegnamo (*d*) ancora. Così vi troverete un Reda Albizi, che non ha da fare cosa del mondo con gli Albizi (che fu costui un banditore); e di questa sorte di nomi in persone vilissime ne troverete per le scritture di quel secolo da empier le sacca, perchè così

(*a*) Camarlingato.
(*b*) Venghiamo.
(*c*) Pigliamo.
(*d*) Ritenghiamo.

correva l'uso dello scrivere e del parlare; nè era a questi tali allora, come non ne anche è (a) vietato oggi, avere i nomi de' nobili. E mi ricorda, che già non poteva tenere le risa veggendo, verbigrazia, in un Priorista, a un N. Lamberti, per avventura fornaio o peggio, preposto il nome de' Lamberti, e l'arme (che con l'arme era quel libro) delle palle dell'oro, in tempo che quella famiglia, già di molti e molti anni cacciata, non era forse più al mondo, non che in Firenze; e quando vi fusse stata, per esser de' Grandi e de' Ghibellini, non poteva per questa doppia cagione aver luogo nel Priorista: e fate conto che io abbia dato questo esempio, che non è il proprio appunto, per fuggire l'offese.

Il modo che ci fusse per distinguere e riconoscere le case del medesimo nome, lo veggo veramente difficile, che possa servire perfettamente e con piena sicurtà del fatto. Io so bene che ci era una via agevole e piana, e sopra tutte l'altre sicura, che è di alcune aggiunte, e come sopranomi, che si accompagnavano col nome della casa; come Girolami del Testa, per distinguere da (b) que'di S. Zanobi; ed Alberti del Bello, che ancor dura, e si dicono Bellialberti; come alcuni altri, per la stessa (c) cagione, Luca Alberti, perchè non si frantendano da que' del Giudice, chiamati semplicemente Alberti; Aldobrandini di Madonna [1], per amor di quegli altri, che si dicono da certi Bellincioni, o di Lippo; e de' Gherardini della Rosa (ancorchè questo sia, si può dire, moderno, essendo da

(a) Ne è anche.
(b) Di.
(c) Medesima.

140 anni in qua, o quell'intorno); e Guidalotti di Balla (a), e del Migliaccio; e così ne sono alcuni altri tali. Ma questo modo ha già fatto tutto il benefizio che può in questo caso fare; perchè sono già ferme quelle famiglie che hanno questi proprii sopranomi di vantaggio; nè a noi sta, per distinguere quelle che restano (b) ancor dubbie, porne di nuovo, se non se in alcuni (c) di quei modi che noi diviseremo poco appresso: poichè e'ci bisogna cercare altra via, e poteva passare senza fare di questa menzione; ma da che siamo in questa materia, l'ho pur voluta toccare. Ora, quel che fuor di questa possa giovare non poco, potrà essere per avventura il modo che tenevano in quei tempi, o poco appresso i nostri (d) vecchi, che o da'luoghi, o da'gonfaloni, o per quartieri gli distinguevano; e può essere a noi buon segno, che questo sia assai ragionevole, e che, poichè bastava loro, possa ben bastare anche a noi: perchè essendoci (per venire a'particulari) di tre sorte Ridolfi in un medesimo quartiere, gli distinguevano, di Ponte, di Borgo, di Piazza, da'luoghi dove aveano le case; ed è Piazza la parte suso alto di Via Maggio, onde ha il nome ancora la chiesa S. Felice in Piazza. Per via de' quartieri era i Biliotti di Santa Croce; e Miniati del Bue dicevano, pigliando la distinzione dal gonfalone, per riconoscerli dalli altri, credo delle Ruote: ma bastava in questo caso ordinariamente contrasegnare un sol casato, chè l'altro veniva subito distinto anch'egli. Per via dell'arti si faceva ancora, e per altri modi; ne' quali non accade molto allargarsi,

---

(a) Balle.
(b) Erano.
(c) Se non in alcuno.
(d) Innanzi a'.

perchè si vede usato per lo più in persone nuove, o in tempi che portava il pregio mostrarsi artefice bene; nè fa gran fatto al proposito che noi cerchiamo, nè può servire al tempo, dove il dubbio nostro si riduce tutto. Ma quando si andava infino (*a*) all'avolo, ci potremo un poco più assicurare a tenere per quello della casa l'ultimo; non perciò tuttavia, nè perchè questo modo di sua natura porti così; ma perchè non poche volte, come ne mostra il fatto, rimase quel tal nome col tempo per proprio di quella famiglia, come nel medesimo libro vedrete: Salvestro Odoardi Belfredelli, Biagino Fecini Ridolfi, Francesco Cini Rinuccini, Bernando Gianni Alfani; de' quali il terzo nome Belfredelli, Ridolfi, Rinuccini ed Alfani restò poi sempre per proprio di quelle famiglie: e ve ne sono alcuni altri di questa sorte. Anzi, ho io osservato ne' secoli più vecchi, che come si disse dal nome del padre Figiovanni, Filipetri ed altri tali, de' quali già si è detto; così, lasciando questo, lo pigliavano da quel dell'avolo, e (*b*) dicevano: *N. nepotum Joci*, *et N. N. nepotes Vgonis;* onde si può credere con qualche fondamento la chiesa di Santa Maria Nepotecosa, che si sa essere edificata da' Cosi [2], avere in questa maniera preso il nome, e detta *Nepotum Cosi;* donde noi sappiamo che si dicono molte novelle a sproposito [3]. Ed in tal caso, questo nome, come già più assodato e passato in maggior uso, si potrebbe più sicuramente prendere per quello della casa. Ma dell'uso sopradetto e più ordinario parlando, ingannerebbe anche questo chiunque lo credesse osservato sempre ed in tutti; e perciò mescolasse fra'Bardi quel

---

(*a*) Fino.
(*b*) E così.

Boverello dei Bardi che voi troverete pure in quel quaderno; come restò ingannato chi mise nel Priorista il padre di costui e 'l fratello, in tempo che la famiglia de' Bardi non aveva parte alcuna in quel magistrato; e quel Bardi dove inciampò colui, voleva dire di Bardo, e non de' Bardi; e tali sono questi, che mi han già dato fra le mani in scritture pubbliche: *D. Lapus D. Bindi Alamanni, D. Riccardus* (a) *D. Tommasii Spiliati, D. Rainerius D. Rainerii Rustici*, che son questi terzi nomi degli avoli, e non di famiglie, le quali sono Adimari, Mozzi e Abati; e di questa sorte (b) ne troverete nel Priorista (intendo di quello che è scritto secondo le tratte) non pochi. Ma chi mi domandasse quando si fermarono i nomi di queste famiglie che noi abbiamo oggi, quanto a me, non ci saprei assegnare termine fermo; perchè alcuni a miglior ora, altri più tardi si stabilirono per nomi proprii di quelle tali famiglie. E più venne fatto, secondo che io posso vedere, dal caso e dall' uso comune, che da alcuna propria elezione o deliberazione: cosa che genera talvolta non piccola confusione. Perchè gli Alberti si chiamaron *già* que' del Giudice (c); Carnesecchi, Duranti; *i* Vettori troverete sotto nome di Boccucci; gli Stufi, sotto quello de'Lotteringhi; Bucelli, de'Talenti, e que' del Palagio, di Aghinetti; i Biliotti di S. Spirito, di Golpi; gli Aldobrandini di Madonna, di Carucci (come quel Giorgio di Benci Carucci, che avete in quel libro, che fu di questi); ed i medesimi furono anche chiamati tal volta del Nero, ed altri similmente con altri nomi;

(a) Ricciardus.
(b) Queste sorti.
(c) Giudice, *Valori Rustichelli.*

che fa che non sono ogni volta nel leggere riconosciuti per quelli che veramente e' sono: e tutto nasce, che ciascheduno si distingueva da gli altri, e, come per via di sopranome, si contrassegnava col nome del padre, che alcuna volta erano fratelli; e quando andava poi sempre innanzi, e quando no (*a*); e di cugini ch' egli erano, a chi non ne aveva piena notizia, diventavano spesso diverse famiglie. Ed ho veduto io tal Priorista, che, se la regola di colui valesse che voleva crescere porte per fare l'entrate della cassa (*b*) maggiori, ci (*c*) arebbe accresciuto la cittadinanza un mondo, perchè d'una casa ne aveva fatto talvolta due, e tre, e quattro. Egli è ben vero, che alcune famiglie trovandosi, come arbore vivace in fecondo terreno, in più rami, e que' vigorosi, aperte; amarono meglio sotto un proprio suo nome (*d*) rilucere, che restare nella moltitudine della comune famiglia oppressi, e quasi coperti. Onde si presero nome spartato dal comune, e ciascuno da quello, o padre o avolo onde quel tal ramo aveva il principio spiccato dal comun tronco, o come meglio gli parve; e talvolta variarono anche l' arme, ma così leggiermente, e ritenendo tanta parte della (*e*) comune livrea, ch' egli era agevol cosa riconoscervi insieme la comunanza e la separazione a un tratto: come ne' Cardinali e Giachinotti e Marabottini della famiglia de' Tornaquinci si vede, e ne' Buonagnisi e della Pressa, de' Galigai; e molti altri, che, come di cosa nota, non è bisogno

---

(*a*) Non.
(*b*) Casa.
(*c*) Et.
(*d*) Un nome suo proprio.
(*e*) Dalla.

in lungo ragionamento distenderci (*a*). Eraci bene un'altra cagione nelle famiglie de'grandi del mutare arme; la quale, perchè non fa a questo nostro proposito, si tace qui, e se ne ragionerà altrove [1]. Ma ritorniamo (*b*) al tempo che si fermassero i nomi delle famiglie. Non intendo però in questo luogo di quelle più antiche e famose, nè di quelle ancora che poi (*c*) si chiamarono grandi, le (*d*) quali fino al tempo di messer Cacciaguida, e molto innanzi alcune le aveano; ma nè anco delle principali di popolo (*e*), delle quali molte ne veggiamo nella cacciata de' Guelfi dell' anno 1260 co' medesimi nomi chiamate *che oggi ritengono.* E se bene alcuni hanno dubitato che egli le chiamasse co' nomi de' tempi suoi a fine di farle meglio riconoscere da chi in quel tempo leggeva l' istoria sua (cosa non fuora di una cotal regola, o almanco uso de gli scrittori), tuttavia io non so a che fine s'abbia a mettere scrupolo nelle cose che senza pericolo si posson ricevere *per vere.* Ma forse perchè *non* sempre gli scrittori, nominandone alcuno (*f*), vi aggiungono quel nome, come nè anche di quelle prime fanno e delle grandi, ha fatto cader negli animi d' alcuni questo pensiero. Or di queste, i nomi delle quali sono chiari e noti, non parlo; ma di quelle (che non son poche, e che se n' è tocco di sopra) che ne' tempi più vecchi sotto diversi nomi si trovano (*g*); talchè spesso, o non si riconoscono, o si traprendono per altre: e di queste dico,

---

(*a*) Bisogno di lungo ragionamento.
(*b*) E ritornando.
(*c*) Che di poi.
(*d*) Delle.
(*e*) Popolo, come la vostra.
(*f*) Alcuni.
(*g*) Trovavano.

che se di cosa incerta e varia si debbe affermare cosa alcuna, sottosopra pare a me, che il forte fusse dal 1300 al 1350; non che alcuno nol potesse variare poi, o non l'avesse fatto anche prima, *ma* perchè quel che è per lo più, si può quasi che pigliare per regola del tutto.

E procedendo più oltre, molto buono, e, per mio avviso, assai sicuro segno, e forse principale strumento da discernere fra loro queste case, saranno l'Arme: perchè a pena mi si lascerà mai credere che si accozzino per caso il medesimo nome con l'Arme in una famiglia, dove non sia mescolanza di sangue e di consorteria [5]: e se con la medesima brevità si potessero così disegnare (*a*) ne' ragionamenti queste Arme, come i sopranomi già detti, ed i luoghi (che vengono dichiarati in una parola); o si avessero alle mani sempre da poterle rappresentare in pittura; con la medesima chiarezza, e forse anche con un po' maggior facilità, si distinguerebbono veggendo l'Armi, che si faccia udendo que' sopranomi: perchè subito si conoscerebbero diversi i sopranominati Girolami, Alberti, Aldobrandini, e Gherardini, senza avere a multiplicare in parole; ed il medesimo de gli altri di Ponte, di Borgo, di Piazza, e di Santa Croce, e del Bue; i quali l'Arme diversissime subito gli scoprirebbono lontani fra loro [6]. Questo modo, oltre che di sua natura si mostra subito molto atto a fare ed a scoprire questa tal distinzione, mi piace ancor molto perchè io lo veggo da altri a questo effetto adoperato: e voi sapete che i Viniziani distinguono i Morosini chiamandoli della Tressa azzurra, della Sbarra e della Croce; ed i Trivisani dalla Tressa d'oro, e dallo Scaglione; e simile alcuni altri del medesimo no-

(*a*) Disegnare sempre.

me e diverso sangue per questa via. Ma perchè in questo caso (a) potrebbe nascere nuovo dubbio, come che l'Arme partecipassero alquanto della (b) natura de'nomi, in ciò che e' possa essere una medesima Arme di più nomi. In questo caso (perchè nelle veramente diverse di rado avviene), io crederò che possa anche servire a quel capo, ove si pose che una famiglia medesima abbia avuti diversi nomi: cioè che questo possa essere uno de' buoni mezzi che ci sia a rinvenire insieme, e riconoscere per le medesime le consorterie, che veramente sono del medesimo sangue e diverso nome, come è in pronto l'esemplo (c) de'Baroncelli e Bandini; si potrebbe dare degli Aliotti e Biligiardi, co' Tosinghi, ed altri tali: e gran caso sarà (non che io lo creda però impossibile) quando un' Arme che abbia certe minute particolarità, sia stata da due case usata eziandio ne'primi tempi, proibendolo la natura della cosa per se stessa; essendo un trovato non per altro introdotto, che per distinguere quel che poi ne' tempi bassi fece la legge. Onde intesi già che gli Emi, nobili Viniziani, l' Arme de' quali è di sei bande rosse e bianche a traverso, come hanno i nostri Baroncelli, ma entrovi di più un Lione ad oro; perchè (d) una lor nave fu presa (e) in fallo da una (f) de' Badoeri (l'arme de' quali è la medesima, salvo che hanno il Lione azzurro (g)), la mutarono, non solamente levandone il Lione, ma ri-

(a) Ma per questo caso.
(b) Dalla.
(c) Esempio.
(d) Poichè avvenne in un viaggio d'una.
(e) Colta.
(f) Per de'.
(g) Che hanno la medesima, salvo il Lione, che è azzurro.

ducendola ancora a quattro bande (a), perchè meglio di lontano si distinguesse. Ed è stata così ferma opinione nel popolo questa dell'Arme, quando vi si aggiugne massimamente (b) punto d'aiuto per altra banda, che trovandosi i Capponi e Vettori, che hanno la medesima appunto (chè quella che portano oggi i Vettori, divisata con la listra piena di gigli, da non gran tempo in qua l'hanno presa, donata a uno de' loro vecchi fatto cavaliere della Casa Reale di Francia; ma l'antica non ha questa differenza), or trovandosi, come se fussero i medesimi, impediti spesso per questo dalla legge del divieto, non se ne poterono liberare affatto, e quel poco anche con molta fatica ottennero; se bene mostravano apertissimamente la diversità del sangue, e che non era fra loro consorterìa. Tanto potette l'Arme aggiunta, che alcuna volta erano stati i Vettori chiamati Capponi; *come in Gio. Villani si vede, che chiamò, nel XII, Pagolo di Boccuccio de' Capponi:* benchè in disputando questa causa, per mio avviso, si tacque sempre la vera origine di questa congiunzione (c), che fu per avventura cagione che ne nacque un giudizio molto confuso, e che per poco si scuopre necessariamente a se stesso contrario; perchè, se vi era congiunzione, voleva il dovere che il divieto vi restasse tutto; se non vi era, che non ve ne restasse parte, come e' feciono. Ma questo è tutto fuor del proposito nostro, se non in quanto mostra non esser piccolo argomento in questi casi la conformità dell'Arme, che ci verrà molto a proposito nel caso nostro; e mi

(a) Bande sole.
(b) Massime.
(c) Queste congiunzioni.

ha fatto distendere un po' più, che io non avrei fatto, la cosa de' Capponi e Vettori (*a*).

Or, con questo lume innanzi, che per poco che sia, è tuttavolta tanto e sì chiaro, che e' potrà per avventura al bisogno nostro bastare, vegnamo omai a rintracciare il vero di quel che voi ricercate de' vostri Valori. Dove, per quello mi scriveste, veggo che dubitate, la prima cosa, che nella listra mandatami de' priori e gonfalonieri non ne sieno mischiati alcuni che non sien veramente del vostro sangue, non ne trovando per avventura anco menzione nelle scritture private della

---

(*a*) Tutte le seguenti parole con le quali finisce la edizione antica, difettano nella nostra copia, la quale offre in compenso tutto il resto finora inedito.

« Non lascerò pure d'aggiugnere, che chi ha voluto che la « vostra famiglia sia la medesima co' Malespini di Ricordano *, « fondatosi in base poco ferma, potrà essersi ingannato dell'Arme, « come mi potrei essere ingannato io a non credere de' vostri « quel Maso di Valore, Gonfaloniere l'anno 1334, solamente per « la diversità del Sestiere; come pure credo di Messer Giovanni « Rustichelli, Gonfaloniere l'anno 1317. Ma anche senza questo, « potete contentarvi d'aver avuto tal grado in famiglia ben do- « dici volte **; fra' quali Gonfalonieri hanno veduto i nostri avi « Francesco, e i nostri padri Bartolomeo, come principi nella « repubblica.

Veggasi ciò che a questo proposito se n'è detto nella Prefazione.

* *Su di ciò è a vedersi l'elaboratissima genealogia di questa antica, e illustre famiglia, fatta ed illustrata da Vincenzio Follini, che va di fronte all'Istoria di Ricordano Malespini da esso riprodotta nel 1816, e in guisa riordinata da capo a piè da non desiderarsi d'avvantaggio.* (Moreni)

** *Chi si fossero questi Gonfalonieri, e quando occupassero sì fatta eminente dignità, può facilmente rilevarsi dal catalogo, che di essi è riportato dopo la Storia Fiorentina di Iacopo Nardi impressa a* Parigi *nel* 1582 *pag.* 236 *e segg.* (Moreni)

famiglia, se bene nelle publiche appariscono sotto quel nome: e vi dà appresso noia, che, e per scritture publiche e private, appare che la famiglia vostra fusse già con altri nomi ne' primi tempi chiamata, e specialmente con quello de' Rustichelli; che par che abbia ottenuto nella opinione e fama universale fino ad oggi, che e' sia il primo e principale, e, come noi usiamo di chiamarlo, il ceppo della famiglia. E di queste tali comuni opinioni non è veramente da far piccola stima; perchè rade volte incontra, che una voce universale non sia o vera, o tanto vicina, che la si possa senza colpa tener per tale. E di questo specialmente se ne mostra una cotal verisimiglianza: chè ciò finalmente non d'altronde nasce e per tale si tiene, che o da' ragionamenti de' vecchi passa di mano in mano ne' posteri, o da autorità di scritture; le quali quanto sono più antiche di tempo e spesse di numero e uscite da persone senza interesse, tanto s' acquistano nell' universale maggior credenza. Ci sono ancora questi altri nomi, che pare s' attribuiscano alla famiglia o parte della famiglia vostra; Torrigiani ed Orlandi: e perchè di questi medesimi nomi ci sono famiglie, altre senza dubbio dalla vostra, tutto vi pare che accresca la confusione, e renda la cosa vostra più incerta. Perchè esserci più case col nome de' Rustichelli, lo vedremo poco appresso; e degli Orlandi, oltre a quella famiglia che oggi si chiama con questo nome, veggiamo condannato insieme con Dante, sotto la medesima accusa e giudizio, Orlanduccio Orlandi del sesto di Duomo; i figliuoli del quale avete potuto sentire nella legge degli Eccettuati, con altri loro consorti, e chiamati espressamente *De Orlandis*: sicchè questa parte ci riesce assai chiara. E nondimeno, stante il ragionamento sopradetto, e preso il panno pel verso suo, non crederrò che ci abbia a

essere quella tanta malagevolezza a ridurre la cosa in chiaro, che nella prima vista si dimostra.

E comminciandosi da questi nomi Rustichelli, Orlandi, Valori e Torrigiani, che e' possano concorrer tutti in una sola famiglia, assai credo per le cose sopradette esser manifesto; e simile ancora, che ciascuno di loro possa essere comune a più famiglie. Ma perchè non sempre quel che può essere si vede pervenire all' effetto dell' essere, io credo che nella vostra sia l' uno e l' altro venuto fatto, e che e' si possa agevolmente mostrare; cioè, che tutti questi veramente siano in diversi tempi e per diverse occassioni stati usati da' vostri, ed i medesimi essere stati ancora di altre famiglie; ed alcuni potere essere oggi ancora di questi nomi, che non abbiano a far cosa del mondo con esso voi: e di questi, pare a me, Rustichelli assolutamente, e, secondo alcuni, ancora gli Orlandi essere della casa tutta, e, come noi abbiamo già detto, del ceppo; che i Romani arebber detto *della gente*, e non so se per avventura i nostri più antichi avesser chiamata *gesta*. Ma non è da far forza ne' nomi, perchè la cosa s' intenda; e i due altri Valori e Torrigiani, proprii di due rami usciti de' sopradetti, che noi diciamo *lati* e i Romani *famiglie;* in modo che i Valori non sieno Torrigiani, nè questi Valori, ma gli uni e gli altri sieno bene Orlandi e Rustichelli: talchè chi di questi Orlandi e de' Rustichelli parlasse, gli dividerebbe, come fece quel de' Villani nella vita del Maestro Torrigiano, in Valori e in Torrigiani, che fra loro, secondo l'uso nostro, si dicono *Consorti;* come Livio e Suetonio fanno, di alcune generali case parlando; ove dichiarano apertamente, che non erano del medesimo *lato*, e, per usar le loro parole, *famiglie* i Lentuli e gli Scipioni, che pur erano del medesimo sangue, e (come e' dicevano) *gente* de'Cor-

nelli, ed i Calvini e Enobardi de' Domizii. E del nome de' Rustichelli non ci ha dubbio, ma di quel degli Orlandi, dissi secondo alcuni; perchè non appare così sicuro che fusse in uso comune per tutta questa consorteria, come quell' altro. E potrebbe molto bene averlo fatto credere in trovarsi dal lato vostro *Taldi Valoris Orlandi*, e dal loro Torrigiano *Guidi Orlandi*, che si disse alcuna volta Orlandini; come che, per la cosuetudine già di sopra tocca, del terzo nome, sia della famiglia, o si dicesse alcun tempo: nel modo che si pensano alcuni, una parte delli Adimari essersi, quando che si fusse, chiamata col nome de' Bellincioni, trovandosi in alcune scritture loro tale di tale Bellincioni; senza aggiungervi altrimenti il nome della casa, bastando questo a far conoscere coloro de' quali si trattava sotto quel nome dell' avolo Messer Bellincione. Quel che poi abbia seco di difficultà, che questo nome fusse in questa guisa comune della famiglia tutta, lo vedremo di sotto. Or, che tutti questi quattro nomi sieno in questo modo della famiglia vostra, oltre alla fama ed opinione comune (che tuttavia vale assai); ed oltre l' autorità del sopradetto figliuolo di Matteo Villani (che è vicino a 200 anni che e' fu, quando si sapevano le cose molto meglio, e ci erano anche molte più vie aperte a poter saperle che oggi non ci ha); e del Verino, che scrisse in versi latini delle famiglie di Firenze già è 70 anni, che molto risolutamente dice i Valori esser chiamati Rustichelli; e del Landino, che fu mezzo fra costoro; e di colui della Robbia, che scrisse la vita del vostro Bartolommeo il vecchio [1], la cui imagine si vede di marmo nella chiesa di Santa Croce di mezzo rilievo; che tutti a una dicono il medesimo, e mostra la cosa esser venuta dagli antichi ne' discendenti, come noi diciamo, di mano in mano (che forse è da' nostri detto esprimendo quello che i Latini dice-

vano *tradere per manus*): io non fo punto manco capitale dell'Arme, che si veggono di più di 250 anni indietro in diverse sepolture, le medesime appunto con tutti questi nomi; chè accozzando tutto insieme, e riscontrando sì bene, molto ci può e debbe assodare in questo pensiero: e tanto più mi par questo segno sicuro, e quasi certo, che l'arme vostra non è di quella sorte che si possa agevolmente scambiare e pigliare da un' altra casa; perchè non è aquila semplice, che divisata solamente da colori, possa essere in pietra scambiata da un' altra, chè molte vi sono con l'aquila. Ma è in tal modo con quelle croci e lune per tutto sparse contrassegnata, e, siami lecito usar questa voce, proprificata, che chi non vorrà a bello studio farvi villania (che questo sia poco verisimile, ognun sel vede), non la piglierà mai; non potendo ciò, come nella semplice aquila, venuto [8] fatto per caso come fra tanti e tanti lioni, che sono (come sapete) nell'arme nostre infiniti, non se ne truova uno che possa dar noia a' Tosinghi, che l'hanno tutto di lunette, come voi la vostra aquila, seminato; nè a' Bartolini di Salimbene, per usar contrasegno a distinguergli da quegli altri, che per questa cagione si nominano con l'aggiunta di *Scodellai*, avendo diviso il loro leone a guisa di toga, di sopra bianco, di sotto nero. Io so che alcuni credono l'arme de' Malespini, de' quali fu quel bene antico istorico nostro Ricordano, essere molto simile alla vostra, la quale io non ho mai veduta, nè so donde sia cavata, sì che ne possiamo essere sicuri ed accettarlo per vero: e quando pur fusse, lasciando stare che i colori la potesser divisare come le semplice aquile nell'arme degli Agolanti e Manieri e Benizzi, ed altre molte, questo non impedisce punto il ragionamento nostro, che di Arme parliamo e di nomi, che non si possono applicare in alcun modo alla famiglia de' Malespini, che fu de' Grandi, ed

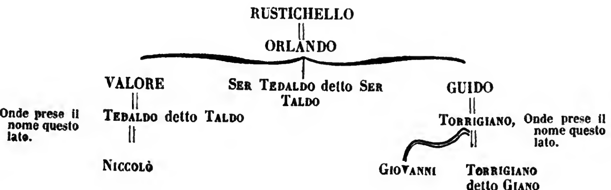
in questo tempo o già spenta o cacciata; chè parte ve ne fu ghibellina, se bene ordinariamente si mette fra le guelfe. Or trovandosi questa arme, per quel che mi sovviene al presente, in cinque luoghi dove siano lettere; l'una in Badìa, e in Santa Croce quattro (senza quella di marmo ch' è in chiesa, che è più moderna, nè fa gioco a quel che noi cerchiamo), e in esse raccozzandole insieme, si ritruovano questi nomi tutti: Rustichelli, Orlandi, Valori, Torrigiani. Ed aggiugnendoci quanto nelle pubbliche memorie del Priorista e d' altre scritture si truova, la prima cosa, caverei de' vostri, quanto al nome de' Rustichelli, quel Messer Giovanni Rustichelli (cioè, come io l' intendo, di Rustichello), che voi avete per il primo in listra pel sesto di S. Piero Scheraggio, con tutti i suoi; fra'quali io metto quel Ramagliuzzo, o, come si dica quel nome; e tengo per sicuro Messer Francesco suo figliuolo: e mi muove, per non entrare in molte novelle, che in Santa Croce sotto le volte è la sepoltura col suo medesimo nome e con l'arme, che è diversissima dalla nostra, cioè a scacchi bianchi ed azzurri, sbarrata per traverso con una banda a sghembo, che non si conosce il colore; sicchè, quanto a me, non ci posso aver dubbio. Quel Simone ancora di Bernotto Rustichelli, non lo accetterei agevolmente per de' vostri: ma non ne saprei già allegare altro che la diversità del sesto, per la ragione già tocca di sopra, perchè va per Borgo; ed il generale sospetto del comun corso di questo nome, perchè era Rustichello allora in uso molto frequente; e quelli che oggi noi chiamiamo Guidotti, si chiamaron già anche essi con questo nome di Rustichelli; e in S. Marco, nel mezzo, vedrete la loro sepoltura squartata a sghembo con luna rossa in due quarti, e gli altri a onde, con queste parole: *Iunctae Meglioris Guidotti de Rustichellis;* e questa arme in alcuni Prioristi, da chi non seppe queste distinzioni, fu

posta sopra quel Messer Giovanni del quale parlavamo pur ora: così son tutte queste notizie incerte e confuse, bontà de'medesimi nomi, e da far mescolare agevolmente diversissimi sangui. Quanto al nome poi vostro de' Valori, di questo è ragionevole riferirsene specialmente a voi, che nelle scritture e memorie proprie della famiglia ne potete avere alcuna particular notizia che non sia nota a noi altri: ma a me son molto a sospetto quel Lapo Valori, col quale io congiungo Rinieri, e quell'altro Maso Valori; e questi, quanto a me, non sol separerei da' vostri, ma da se stessi ancora, per la regola sopradetta de'sesti; andando i primi per Borgo, questo altro per S. Brancazio: ma altro segno non ne posso dare che assicuri questa mia credenza. Ma questo sospetto mi s' è impensatamente in parte chiarito; perchè, mentre ch' io cerco di altro, mi è venuto trovata in Santa Croce la sepoltura di quel Lapo Valori con l' arme simile nella divisa, se non se ne' colori, a quella de' Bandini, e molto dalla vostra diversa; e mi è stato caro veder che il mio pensiero non era stato vano, e mi fa sperare il medesimo successo degli altri: e come io or mi sono abbattuto a questa, così sarebbe possibile, ricercando per le chiese di que' sesti, ritrovarne alcun' altra; ma e' non si crederebbe questo eziandio in questi luoghi, ove si sogliono pur mantenere simili memorie, sien mancati e libri e scritture, e morte ancor le pietre e' marmi (come diceva quel poeta) ove erano le insegne e i nomi di queste famiglie, da darne lume. Ma perchè io veggo che da quel Valore padre di Taldo in qua, donde indubitatamente hanno i vostri Valori l' origine, voi avete della continuata successione buona e sicura notizia; se non trovate cosa alcuna di questi altri, ciò mi sarà per nuovo, e il medesimo per non piccolo argomento, che e' non siano, come io vo suspicando, de'vostri. Quegli altri che mi mandaste in

quella nota, cavati della legge degli Eccettuati, se son veramente degli Eccettuati, sarà agevolmente una comunanza del nome solo, di quella sorte che noi abbiamo di già mostro potercene essere infiniti, nè aranno a far nulla co' vostri, che furon guelfi sempre e neri, e non mai ghibellini o bianchi, che sono i conpresi in quella legge, perchè ne areste sentito alcun travaglio per quella dell' ammonire: il che non ho mai veduto o sentito.

Or purgata la famiglia vostra (sia questo un via di dire) dalle paglie e dalle semenze straniere, resta quel grano al netto, che si può sicuramente credere del vostro puro e sincero sangue; il quale io per me disporrei in albero in questo modo.

Primo ceppo (ch'ei si sappia) onde fur già detti de' figliuoli Rustichelli.



E quanto al primo ceppo, onde è nato il comun nome de' Rustichelli, che il vostro Valore per una sepoltura in Santa Croce sia, la prima cosa, figliuolo d'Orlando, che fu padre ancora di ser Taldo e di Guido, che è fra i poeti antichi nominato, si vede chiaro che ha ancora *Taldi Valoris Orlandi;* e se fusse stato l'uso allora, che non era, di passare il terzo nome, non ho dubbio, in quanto a me, che vi arebbe aggiunto *D. Rustichelli*, come è in questi di Badia *filiorum domini Orlandi Rustichelli;* e l'Arme tuttavia ci assicura che e' sono i medesimi, se non bastassero le tante autorità di sopra allegate, che i Valori sono de' Rustichelli. Può ben dare un poco di noia quel *Domini* (per non tacere cosa alcuna che dir si possa), non si leggendo in quella di Santa Croce: dove io non saprei che dirmi, se non o che e' non si curasser sempre di metter quel titolo quando aggiugneva al terzo nome (il che io ho osservato in alcuni altri, perchè non si creda nuovo o insolito; e ve ne può essere per saggio l'allegato di sopra *D. Lapus D. Bindi Alamanni,* che fu senza dubbio Messer Alamanno; come anche messer Rustico, quel *Rainerius D. Rainerii Rustichi*), o che, come in una famiglia spesso accade, e lo veggiamo tutto il giorno, ne fusser più del medesimo nome, o nel medesimo o pure in diversi tempi. Ed a questa parte inclinerei più volentieri, perchè mi dà pure un po' di molestia quel Guido Orlandi e ser Taldo Orlandi, se ha da essere il medesimo Orlando; perchè nel nome del padre non così agevolmente lasciavano il titolo dell'onore, o cavaliere o dottore ch'e' fusse (ch'ora il messere è latinamente da *Dominus*), come ne' sopraddetti esempli si può vedere, e ve ne darei mille altri. E chi sa se questi per avventura potesse esser padre di quel Rustichello che noi abbiamo posto per primo, e da questo



stesso Rustichello ed altri suoi fratelli fatto, quando quel che gli è allato del Maestro Salvi di Guillo del Forese, che fu il ceppo de' Salviati? lo so bene che come e' si dice *potesse*, vi cape anche subito il *non potesse*: ma mi fa, se non credere, almen pensar questo, la sepoltura molto antica, e in luogo ove ne sono altre di questa età; talchè i tempi, per mio avviso, non ci farebbono impedimento. Ma tuttavia si pigli pur questo più per via di considerare che d' affermare: ma che quegli altri due fratelli aggiunghino a Rustichello, non ho dubbio alcuno; perchè quel ser Tedaldo (che all' uso nostro fu abbreviato in Taldo) nella pace procurata l'anno 1280 dal Cardinale Latino, fra i mallevadori della parte guelfa, è detto apertamente ser Tedaldo Orlandi Rustichelli, e conforme alla sua sepoltura in Santa Croce, che ha *filiorum S. Taldi Orlandi;* e vi è espresso di più nominatamente che egli era notaio: cosa che non era in que'tempi disorrevole punto, come fu poi; e ne troverete in casa i Capponi e Salviati, Soderini e altre tale famiglie nobili ed antiche, e infino a quelle che si dissero de' Grandi. E, per non avere a tornare più a costui, che egli avesse figliuoli, par che lo ci dica chiaro la inscrizione di quello avello, fatto da loro; ma che e' mancassero senza successione (ed agevolmente avvenne per la moria del 48), e' lo mostra, che nel registro della sagrestia vi hanno notato in margine que' Padri, che ne tenevan conto per diversi rispetti, che apparteneva a Giovanni e Giano Torrigiani; e nella provisione de' mallevadori approvati pel pubblico, dell'anno 1350, non vi si veggono che due case aperte de' figliuoli di questi Orlandi o Rustichelli, cioè Niccolò di Taldo e Giovanni di Torrigiano, senza più. Quel Guido ancora coetaneo di Dante, e che si mette fra gli antichi poeti, si truova compreso nella sentenza d'Arrigo Imperatore, l'anno 1321,

contro a' guelfi neri; ove è nominato Guido Orlandi Rustichelli, e quel Torrigiano nel Priorista si chiama Torrigiano Guidi Orlandi. Donde si vede perchè nel principio si dicesser Rustichelli e poi Orlandi; e come questi due nomi sieno con ragione comuni a' Valori e a' Torrigiani di Santa Croce, perchè non si traprendesse con quei di Santo Spirito; e come non solo i nomi, ma l'arme medesima gli leghi e ritenga insieme per uno istesso sangue e da un medesimo ceppo originati. Aggiungerò ancora, che fra gli avelli, che erano pure assai, in Santa Croce, là dove si è a'nostri tempi cominciato il campanile e fatte quelle nuove scalee, ne era una (come per lo registro della sagrestia si vede) con questa iscrizione: *Teghiae Guidi Orlandi*; ma non si potendo ora che elle son levate via, riscontrar l'arme, non ardirei di darlo per figliuolo al vostro Guido, e per fratello a questo Torrigiano; nè mi basta il riscontrar due nomi (cosa che in numero d'uomini infinito, e ristretto a non molti di nomi, spesso incontra), ma ben voglio che come è stato mio il ricordarlo, così sia vostro il risolverlo.

Ma de'due rami, de' quali l' uno da Valore piglia il nome e l' altro da Torrigiano, non mi pare da entrare in altro; perchè da questo tempo in qua le cose sono assai chiare; e per esser cosa vostra propria, ed averne le scritture private, ne sapete senza comparazione molto più voi, non sol di quello che io sappia, ma che nè anche sapere ne possa. Dirò solo questo, che, attese le regole date de' quartieri e de' gonfaloni, potrebbe dar noia l'andare i Torrigiani per Santa Croce, ed i Valori per San Giovanni; e non pertanto non impedisce tutto questo ch' io dico, perchè andavano da principio tutti per il medesimo sesto di San Piero; ma dividendosi poi l' anno 1343 la città a quartieri, e preso per termine la via di San Brocolo, che oggi diciamo de' Pandolfini, fra que-

sti due rimasero allora i Torrigiani in Santa Croce, e così venne fatta causalmente questa separazione: e nel Priorista, che fu distinto in famiglie in tempo che la città era già ridotta a quartieri, e perciò divisato ancora secondo questo ordine, restaron per forza le due case divise, come si vede; ma il sangue nè per il luogo, nè per il nome diverso resta, o pur per ignoranza di alcuno, può restare giammai diviso.

E tanto posso dirvi ora di questa materia tutta, della quale interamente me ne debbo rapportare a voi, che sapete tutto della cosa d'altri, non che delle proprie vostre; poichè io me ne rimetterei anche volentieri a qualunque altro che ne arrecasse cose meglio considerate e più certe.



NOTE

[1] « Così detta per distinguerla da altre famiglie. Questa *Madonna* era Costanza Altoviti, donna di inestimabile valore, e madre di Giorgio Aldobrandini; dalla quale, fin dal 1365, la piazza che sta di fronte al palazzo Aldobrandini, prese il nome, ed il conserva tuttora, di *Piazza Madonna.* » (Moreni)

[2] « Questa chiesa fu in antico eretta dagli Adimari, nipoti dei Cosi. Ricordano Malispini, istorico antichissimo, ce lo assicura al Cap. 57 ediz. 1718, ove dice: *In Porta Rossa si puosono i Consorti ab antico degli Adimari di linea masculina, e feciono fare Santa Maria Nipotecosa, che ancora oggi ritiene il nome*; e Giovanni Villani, nel Cap. X. del lib. IV, il ratifica con dire: *Eranvi gli Adimari, i quali furono stratti di casa i Cosi, che oggi abitano in Porta Rossa, et Santa Maria Nepotecosa fecero eglino.* Con esso concorda il P. Domenico da Corella nei seguenti versi:

Aedes occurrit Nepoticosa mihi,
Quam devota sibi soboles Adimaria quondam
Hoc in quatrivio condidit ante situ. »

(Moreni)

[3] « Tra le novelle a sproposito, vi è quella sulla derivazione di sì fatto nome, ma che per altro è ingegnosa; e fu di subito riportata dagli antiquarii come effetto di erudizione di chi ne fu l'inventore, benchè abbia poco fondamento di verità. Un priore di quella chiesa, quando che fosse, persuaso, che tal nome derivasse dalla dizione Greca *hypotecusa*, che vuol dir *parturiens*, fece scrivere in caratteri greci maiuscoli, e pose a vista del pubblico nella facciata della non più ora esistente chiesa, questa inscrizione: Ágia Maria Hipotekusa; ed invero, come abbiam detto, sarebbe stato un concetto ingegnoso, dato per ripiego all'etimologia del nome *Nepotumcosae*, mediante il costume antico de' medesimi gentili, i quali parecchi secoli prima che nascesse la SS. Vergine, come attesta il Canisio e il Navarro, aveano dedicati tempii ed altari *Virgini Pariturae.* »

(Moreni)

[4] « Il cangiamento dell'arme, e dei cognomi o siano casati seguito nelle famiglie dei grandi, si di Firenze che di contado nel Secolo XIV, deve essere stato, e può essere eziandio pe' genealogisti uno scoglio da non superarsi così di leggieri. » Così il Moreni; il quale, per agevolare (son pur sue parole) alla meglio l'intelligenza di sì fatto rovescio, e per rendere più chiara la cosa, e più autentico nel tempo stesso quel che ha fatto il nostro Borghini nel suo *Discorso sull' Arme delle Famiglie Fiorentine*, pose in fine della sua edizione, in forma di Appendice, dopo un breve suo preambulo, quei Documenti autentici, tratti dall' Archivio delle Riformagioni, nei quali vengono minutamente descritti i nuovi cognomi, che assunsero le famiglie dei Grandi, e gli stemmi; il che non fece esso Borghini forse per non essergli venuti alle mani, e per non protrarre tanto in lungo sì fatto argomento.

[5] Sul significato storico delle *Consorterie* delle Case fiorentine, leggasi la lettera che segue appresso al Discorso presente.

[6] « È attualmente in nostro potere un bellissimo libro originale in *foglio*, d'armi a colori delle famiglie nobili Fiorentine, compilato l'anno 1302; ed è precisamente quello stesso rammentato dal Manni a pag. 22 del T. II dei *Discorsi* di Monsig. Vincenzio Borghini. Le armi sono 584, oltre diversi scudi in bianco. » (Moreni)

[7] Questa Vita, già scritta in latino da Luca della Robbia (il letterato) e volgarizzata dal canonico Piero della Stufa, è stata pubblicata la prima volta nel Vol. IV dell' *Archivio Storico Italiano*, dalla pag. 233 alla 283 per cura di Pietro Bigazzi.

[8] Così ha il manoscritto; ma forse manca la voce *essere* innanzi a *venuto*.



LETTERA

DI

VINCENZIO BORGHINI

INTORNO ALLA CONSORTERIA

DEI VETTORI E DEI CAPPONI

—

(Inedita)

INTORNO ALLA CONSORTERIA

DELLE

FAMIGLIE DEI VETTORI E DEI CAPPONI

LETTERA

DI MONSIGNOR D. VINCENZIO BORGHINI

A MESSER ANTONIO BENIVIENI

Molto Reverendo e molto Magnifico Signor mio.

Io non potrò dirvi della famiglia de' Vettori più di quello che voi vi sapete da voi, e che è noto quasi ad ognuno; perchè, come i' vi dissi, o per mia straccurataggine, o poi per troppa sicurtà di certa sorte d'amici, io mi truovo meno molte scritture e notizie ch' io m'era ragunate di simil materie, e sonne rimaso al buio poco meno che intra fatto. Pure io vi discorrerò alcuna cosa sopra questi contratti, con mettervi certe considerazioni innanzi, con dirvi anche appresso l'oppenion mia, lasciando la resoluzione ed ultima sentenza interamente a voi. E la prima cosa, io dubito grandemente che in questa informazione non si accusasse il punto giusto, e che tutto quel che v'è detto sia vero più che pieno. E se considererete bene il punto principale, parrà per avventura così anche a voi. E' domandano di esser dichiarati non consorti, come in verità e' non erano; e questo per liberarsi da' divieti. Ora, se e' provavan questo, come si vede per l'ultimo contratto ch' egli hanno fatto, con che appicco o per qual pretesto riservaron que' giudici il divieto de' tre maggiori? Bastava che dichiarassero la petizion loro esser vera, e

che e' non eran consorti; e tutto il resto veniva fatto di sua natura, ed eran liberi da tutti i divieti, e d'ogni sorte. E questo riserbo, sappiate pure, che vuol dir qualche cosa, o gli è ingiustissimo: chè, se e' son consorti, perchè lievan lor tanti altri divieti? se e' non sono, perchè gli lascian questo de' tre maggiori, e rimangono in peggior condizione che tanti altri cittadini non consorti, che non hanno divieto alcuno? Vedesi ancora, che e' ci passa sotto coverta l'Arme, che è la medesima per l'appunto; perchè quella che gli adoperano oggi, sbarrata con l'arme reale di Francia, è propria di Messer Andrea, o d'altri che si fusse, e de' suoi discendenti, che gli fu privilegiata quando fu fatto cavaliere (credo) quando era imbasciadore in Francia; sebbene o l'è stata accomunata, o se l'han presa da loro quegli altri rami, o forse fu con quella condizione data che fusse comune alla casa tutta; o forse per questa cagione di non solo separarsi, ma distinguersi ancora da' Capponi, la presono in questo tempo tutti. Ma questo potrete sapere da loro; purchè di questo siate certo, che l'antica e pura è la medesima semplicemente che de' Capponi: che ancor se ne vede in molti luoghi, e nel podere delle Campora che tien M. Piero, e nella casa che fu di Francesco l'ho vedut' io; e finalmente in quella loggetta, che è innanzi a S. Iacopo sopr'Arno, vi è la sepoltura di marmo di Messer Paulo Boccucci, che così lo chiaman le scritture di que' tempi, ed è Paulo di Boccuccio di Manno Vettori cavaliere, che molti credono de' Capponi: dico di questi altri Capponi, ingannati dall'Arme che oggi si crede sola de' Capponi, non vi essendo la sbarra de' gigli. Benchè io ho anche trovato chiamato costui de' Capponi, particularmente da Giovanni Villani nell'ultimo libro, quando dice che andò ambasciadore al re d'Ungheria, che

venne in Italia per vendicare la morte del re Andreasso suo fratello, e lo fece in questa ambasceria cavaliere; o fusse per questa opinione comune, oppure per la cagione che vi dirò appresso. Ora a me par gran cosa, che questo punto dell'Arme, tanto noto, tanto a proposito di quella oppinione del popolo; e molto più che quella compagnia dell'Arte della lana del tempo antico che gli allegano, sia così taciuta, o per me' dire frodata da costoro. Ma vegniamo alla oppenion mia, co' patti però posti da me di sopra; e vi dico, che io tengo cosa certissima ch'e' non fussero consorti di sangue, come è in questo istrumento; non dubito ancora della compagnia che vi allegano; e quanto a quella gran dimestichezza che dicono, quando non bastassero le parole di questi contratti, io ne potrei far fede, che ho già trovato (ed hollo ancora appresso di me) che le differenze o divise che in quel tempo accadevano in casa i Capponi, erano buonamente rimesse tutte o in quel Paulo, che fu poi Messer Paulo di Boccuccio, o in Neri suo fratello; e molte altre cose che danno indizio manifesto d'una molto stretta famigliarità: ma che questa compagnia sola d'Arte di lana, per molto che la durasse e perchè molto si tratteuessero insieme, facesse che fusser creduti una medesima famiglia, mi pare un po' duro. Che questa oppinione poi desse divieto, dove s'andava dietro all'essere e non al parere, mi par molto difficile; che finalmente poi, che anche chiarita la verità del fatto, ella avesse forza di potere ritenere una parte di divieto tra loro, mi pare al tutto impossibile. Credo dunque che ci fusse qualche altra cosa, per la quale, stante fermo il detto di sopra, non fusse però interamente vana quella oppinione, e fusse la cagione di que' divieti prima e poi; e ciò fusse *Consorteria per carta*, come la chiamano i nostri scrittori: cioè che si

facessero fra loro consorti per contratto, con solenni obbligazioni ed intervenendovi l'autorità pubblica, e pigliassero il medesimo nome ed Arme, donde io dicea di sopra aver trovato Pagolo di Boccuccio Capponi. E questo fecero già i Baroncelli (come scrisse Ricordano), ed altri: cosa usata assai in que' tempi dalle famiglie che erano povere di uomini, per difendersi dall'ingiurie de' grandi; chè, come ben voi sapete, la città nostra fu in que' tempi più antichi di queste parti e sette cittadinesche molto infetta. E questa *Consorteria per carta* facea i medesimi effetti che quella del sangue, obbligavali alle medesime cose, participavano de' medesimi commodi, e conseguentemente degl' incomodi ancora; fra' quali non era piccolo questo de' divieti: benchè io credo che nel principio non vi fusse. Ed era la legge di queste Consorterie molto forte; e sebbene e' dicono non essersi mescolati nelle brighe l' un dell' altro, intendono per avventura delle particolari e non delle comuni fra grandi e popolari; ancor che era lecito fingere e coprire qualche cosa, come si vede che fanno di qualcun' altra. Onde e' non mi par meraviglia che dissimulasser la cosa dell' Arme, e si tacesse questa sorte di Consorteria, ed insistessero nella naturale; chè, poichè senza contradizione alcuna e così al barlume, per non dire alla cieca, e' non ottennero interamente la domanda loro, pensate pure che se la cosa si scopriva per l'appunto, che la difficoltà vi sarebbe stata molto maggiore; sebbene Cosimo de' Medeci voleva che fussin serviti, ed in casa Capponi era Neri ed altri, ed in casa Vettori Messer Andrea e Piero di Francesco, che tutti pure potevano molto: e così si passò mezzo fra il vedere e non vedere, e nondimeno si lasciò quel segno de' tre maggiori in un medesimo tempo, che fu assai; ma, a comparazion di quel

che faceva la legge de'divieti, si poteva dire tollerabile, e credo che lor ne paresse andar bene. Questo è quello che io credo, e ne ho già sentito un non so che; ma non me n'è rimasa altra memoria nè Arme da provarlo che queste mie conietture e verisimili che voi vedete: i quali se parranno a voi quel che a me, starà bene; se altrimenti, avendo voi a dar l'ultima sentenza, saran quel che vorrete voi. Del nome de'Vettori non ho che dirvi: mi vo' ben ricordare, come un sogno, di aver già sentito considerare non so che *Tori* che erano in sur una sepoltura (guardate di grazia, se mai passate per Borgo S. Iacopo, se e' fussero in quella di Messer Pagolo), ed anche si ragionava che gli avevano in casa questo nome *Torello;* ma questo io non so quel che faccia a questo proposito, e voi lo considererete. Del resto parleremo a bocca; e mi vi raccomando.



LETTERA

DI

VINCENZIO BORGHINI

A LIONARDO SALVIATI

SULLA IMITAZIONE DEL BOCCACCIO

E RISPOSTA DEL SALVIATI

—

(Edite)

SULLA IMITAZIONE DEL BOCCACCIO

LETTERA

DI MONSIGNOR D. VINCENZIO BORGHINI

AL CAVALIER LIONARDO SALVIATI

E RISPOSTA

Al Cavalier SALVIATI.

Molto Magnifico Signor mio. Le cirimonie, oltre a mille peccati ch' elle portano seco, mi par che sieno, per chi l'adopera, assai manifesto indizio di poca fidanza; e perchè io n' ho molta in V. S., voglio che questa ne sia per ora segno a bastante, che lasciandole tutte da parte, io vengo a un tratto a dire liberamente quel ch' io vorrei. Io penso, piacendo a Dio, cominciare a finire questa mia baia, nella quale io non ho per fine gloria, o favore, che da molta esquisita dottrina mi possa o debba venire; ma molto meno certo lo cerco d' eloquenza, la quale so che non è in me, nè mi pare anche essere, e per l' età e per altre cagioni, in grado da sperare di poterla con nuovi studi guadagnare. Ma ben vorrei poter passare, se non per eloquente, almeno per corretto scrittore e considerato; e questo non tanto per mia propria cagione, quanto per rispetto della comune patria nostra, acciò non si dia cagione a' forestieri di ridersi di noi, che molto in questa parte, come sapete, ci tengono gli occhi alle mani. Però mi son mosso a conferire alcuni scrupoli ch' io ho, a V. S., pregandola a dirmi sinceramente l' animo suo; perchè allora mi parrà sicura la risoluzion mia quando sarà accompagnata dal

giudicio suo. E quello che per ora io voglio da lei, è questo; che ne serberò una particella a un'altra volta. Quanto alla maniera tutta e forme dello stile, io non dubito punto, che la migliore e più perfetta e da piacere a tutti, sia quella di Messer Giovanni Boccaccio, la quale io tutta lodo generalmente, quantunque in un luogo più che in un altro forse lo meriti: ma questo non fa forza ora al mio proposito. Dello imitarlo per tutto, dico di sì, dico di no: e qui mi bisogna l'aiuto vostro; perchè io non vo' dire d'avere animo di tentarlo, o pure sperarlo (che per avventura non mi riuscirebbe); ma, se potessi, ed in un cotal generale, ed in quel tutto che comprende in sè la dolcezza del suono, la purità delle voci, la facilità della disposizione, e quella tutta leggiadria e vaghezza, e, dirò così, perfetta armonia e convenienza, dicevole alla propria materia, e qualità del subietto, questo modo desidererei ne' miei scritti in alcuna parte, se fare il sapessi: e questo è il sì, e ove io vorrei, e credo che dovrebbe ciascuno, e sempre imitarlo, o almeno cercarlo. Ma il ridursi poi ne' particulari, e legarsi strettamente a tutti i suoi propri modi, ed alla fine delle sue clausule e maniere di periodi (io userò queste maniere delle scuole, e vaglia, per ora, a perdonare) così a tutte le sue voci (chiamando per ora sue tutte quelle che nel suo libro si leggono), a questo invero io non me ne risolvo di leggieri: e se io ho dire sinceramente l'animo mio, piegherei per poco verso la parte del no; in questo senso nondimeno, che non sia punto male, a chi può e vuole, il farlo: ma che non sia nè sempre, nè a tutti necessario, e spezialmente a me. Perchè, lasciando per questo discorso alcune ragioni universali, che molto mi muovono, e venendo pure alle speziali, che quasi mi sforzano; la prima cosa, la materia mia (che per me proprio tutto si ragiona) non è forse capace, assolutamente parlando, di

tutti i suoi modi; nè quei suoi modi ancora per avventura sono accomodati tutti al subbietto mio. Ma pogniamo che sieno; io non so se la natura mia è accomodata ella a quella maniera del dire; chè ben sapete che non solo negli affetti dell' animo, e disposizione del corpo, ma in questa parte ancora si porta dalla nascita seco certe proprie qualità del parlare secco, abbondante, mozzo, copioso, aspro, piacevole ec. Chè quando la natura m'avesse formato di vena diversa dallo stile di colui, io non crederei saper trovare fra tutte le masserizie dell' arte un rastrello o forcone, come lo chiamano questi nostri lavoratori (poichè quel poeta così arguto, e cotanto sensato, m' ha messo questa metafora innanzi, che sono stato per dire accia) da spagliare, in questa mia aia, quelle proprie fila, e quasi fieno della natura, in modo che non ce ne rimanesse gran parte, e ne trapelasse sempre fra denti di quel rastrello qualche reliquia. E così si farebbe un miscuglio da riuscirne, non come disse colui, *un tessuto a vergato*, ma come una veste sconciamente rappezzata, e tutta toppe. Però io sono stato sempre di questa opinione, che ciascuno scrivendo debba secondare quello stile che la natura gli porge, o copioso o stretto o mezzano che sia; ma bene andarlo aiutando o ripulendo, e (dirò così) azzimando coll' industria e con l' arte: tal che, senza partirsi in tutto dalla proprietà della natura (che troppo malagevole sarebbe, e forse impossibile), vi si scorga un certo che di buon sapore e di buon colore, preso con una dissimulata imitazione dalla buona maniera de' migliori dicitori, come che non sieno interamente quelli. Chè ben può essere lodato un imitatore di Cicerone dello stile, del suono, della purità e della leggiadria; e non essere però affatto lui. Sicchè, conchiudendo, io mi risolvo, per questo e per ogni altro rispetto, se da voi

ne sarò consigliato, o almeno non ne sarò svolto, di tenermi pure a quello stile che dalla natura mi viene; amando meglio vestirmi di povero mantello, che si mostri mio e fatto a mio dosso, che pompeggiare con ricca e sconvenevole roba, che subito si scuopra accattata. E questo sia detto in generale. Ma quanto al particolare, ditemi di grazia, se a voi piace, che egli usi talvolta alcune voci molto latine. Ma, io dico male, che voi mi direste, che sì; perchè in lui è bello ogni cosa; oltre che egli in vero non ci pecca, o molto poco: ma oggi mostra, che sia venuto un uso d'adoperare tante voci latine, che si potrebbe far di meno; chè a me pare che s'imbastardisca affatto la lingua nostra: e costoro si fanno scudo di quelle, poichè nel Boccaccio si trovano. Ma pigliate pure ch'io parli della natura di questo uso in chi e che si sia, e ridiciam meglio, s'egli è bene usarne tante noi; ed intendendo di certe non ricevute nè allora nè poi, nel comune uso del buon popolo nostro, ed in luogo delle quali abbiamo delle altre, che vagliano il medesimo, e hanno seco il bulettino dell'uso, o (che sarà per avventura più propriamente detto) il privilegio della cittadinanza: chè già quando vi sia o necessità per cagione di mancamento, o per fuggire alcune voci vili, e di troppa bassa foggia, ricerchi un onesto ornamento del parlare, non solamente non le fuggirei io, ma crederei che studiosamente fossero da cercare da ognuno. Diamone un esemplo: *il tuo onore, e mio nel suo debito luogo riducere.* Io nel vero più volentieri adoprerei *ridurre;* nè direi di mio buon grado: *dispaziando.* E di questa sorte ci sono infiniti esempli, che al presente a me non sovvengono, e a voi non abbisognano per intendere quello che io vo' dire. Ditemi ancor questo: e' sono alcuni modi di tutta quella età, e alcune voci che aveano allora una lor propria significa-

zione, la quale oggi hanno o scambiata o perduta; e que' modi sono tutti quasi smarriti o sdimenticati, come è *donare* per semplicemente *dare — Se io così fatto genero vi donassi* ec. Tal è — *non fa forza* — per — *non importa* —, e simili. Io non sarei alieno da rimetterne in casa delle più leggiadre, però di quelle che non sieno per la troppa età rance e cascanti; e finalmente, adoperandoci sempre scelta, e giudicio (se voi non credeste che questo dovesse apparire troppa novità), ne seminerei talvolta molto volentieri alcuna fra le mie, spargendole però tuttavia con la mano (come un buon maestro del bel parlare insegna), non col sacco [1]. Nè vi paia nuovo se io chieggio in questa parte il consiglio e l'aiuto vostro, che in ogni altra cosa ricercherei sempre volentieri: nè mi entrate di grazia in cirimonie; che anche non so come mi capitassero innanzi eziandio mandate da voi, così bene l'ho io ricevute sul principio. Ma sappiate pure, che nelle cose proprie l'uomo non vede, o vede il più delle volte a rovescio. Però fatemi questo piacere, che veramente mi sarà piacere, e piacere certo oltre a modo. E Dio [2] con V. S., alla quale molto mi offero, e raccomando.

Di Villa, a dì 4 d'agosto 1576.

Don Vincenzio Borghini.

NOTE

[1] Questa sentenza mi par che sia della decima Musa, che così fu appellata Saffo in onore della sua eccellenza nella poesia; ma può esser troppo bene che altri abbia pur detto o ripetuto il costei motto. Nondimeno pare che il Salviati, nella risposta che segue, abbia con destrezza e urbanità voluto mostrare al Borghini questo suo abbaglio, dicendogli: *le parole antiche non solamente con la mano, come disse colei, ma seminerei col sacco*. Certo è per altro che il Borghini ciò sapeva, perchè nella LI.ª Annotazione al Decameron, ragionando appunto delle parole antiche, scrisse che *seminate con la mano, e non col sacco, danno grazia, come graziosamente disse quella giovane Greca, tanto celebrata nelle sue poesie*: quindi argomento che altri abbia ripetuto quella sentenza, perchè messer Vincenzo era sì pesato, che assai di rado s'ingannava.

[2] Non ha dubbio che qui non si desideri la voce *sia*; ma è incerto se ciò avvenga per il gusto elittico dell'autore, o per la indiligenza del primo editore. Se è per effetto del primo, io non so lodarlo; se del secondo, va biasimato e corretto.



RISPOSTA DEL SALVIATI



Molto Magnifico e molto Reverendo Monsignore.

V. S. vuole che io senza cirimonie le scriva il parer mio di ciò che ella per la sua lettera mi propone; ed io non solo senza cerimonie, ma senza scuse il farò. Anzi, per non ispender tempo se non in parole necessarie, non replicherò pure le sue domande, ma solamente risponderò.

Lo stile del Boccaccio mi pare, siccome a lei, il megliore e più bello di tutti gli altri che si leggano nel volgar nostro; e, tra tutte le sue opere, quel delle Novelle ho per ottimo, sebbene il Casa lodò più il Laberinto: ma fece come chi loda il poggio, ed attiensi al piano. Presso al Decamerone seguono l'altre opere, secondo l'avviso mio, con questo ordine: Corbaccio, Fiammetta, Filocolo, Ameto. Ora l'imitare lo stile del Boccaccio per tutto ed in ogni scrittura, in quel che V. S. chiama *un cotal generale*, cioè nella dolcezza del suono, nella purità delle voci, nella agevolezza della disposizione, nella leggiadria, nella vaghezza e nell'armonia convenevole, non dirò che sia imitare il Boccaccio, ma l'idea di esso bene, da poi che queste le generali virtù sono dello scrivere e del parlare.

Del restringersi a tutte le sue voci, a tutti li suoi propi modi, alla fine delle sue clausule e maniere di periodi, in questa guisa distinguerò: le voci delle Novelle,

s'io non m'inganno, sono quasi tutte buone; nell'altre opere la maggior parte; e qui vuol giudicio nel conoscerle, e nell'usarle con decoro.

Fuor de' vocaboli delle Novelle, tutti quelli del Boccaccio ho per buoni, che sono stati ricevuti dall'usanza o degli scrittori o del popolo; ed, oltre a questi, se alcuno ve n'abbia di bel suono, di buon significato, e che non abbia l'equivalente. Vera cosa è, che non solo nell'altre opere, ma nel Decamerone stesso sono alcune parole tutte latine, le quali negli altri di quel tempo non si leggono. Queste ho io senza dubbio per men buone delle altre; tuttavia, per l'autorità di quell'opera, avviso che lodevolmente possano adoperarsi, e quelle più, che più s'usano a' tempi nostri. Ma non estimo già che si debba il Boccaccio in questa parte imitare, cioè nell'introdurre delle sì fatte anche noi senza opportuna cagione; perciocchè noi non semo il Boccaccio. Le voci del Villano e degli altri del buon tempo, userei sicuramente, benchè non fossero nelle Novelle nè nell'altre opere del Boccaccio. E s'io avessi per le mani un vocabolo delle Giornate e un altro del Villano, che il medesimo significassero, piglierei il più bello, senza guardare di cui fosse.

Ma qui pure vuol giudicio, perciocchè nel Villano e negli altri di quei tempi sono de' vocaboli da non adoperarsi: la regola di ciò è troppo lunga per una lettera. Voci non usate dagli antichi, non userei, sempre ch'io avessi delle loro, che fossero d'egual valore e d'egual bellezza, ed anco quando fossero manco due carati; mancandomene, ne accatterei dall'usanza o da altri linguaggi, ma tuttavia con giudicio, e col farne la prima volta scusa sempre. E l'antiche non solamente con la mano, come disse colei, ma seminerei col sacco; perciocchè io sono in questa parte diverso alquanto dal parer vostro, stimando che quella di que' tempi sia la favella nella quale

scriver si dee. Conviensi ancora aver riguardo, che tra l'antiche voci ne sono alcune che dalle moderne orecchie par che sentir non si possano: così appaiono elleno dure loro, e spiacevoli; come *uopo, chente*, e sì fatte. Queste, quando si possono con altre pure usate dagli antichi, ma meno disusate, scambiare, sì il farei volentieri, se non l'userei ad ogni guisa, ma parcamente. V. S. mi dirà, che la conversione della lingua è così scorsa, che scrivendo all'antica sarò beffato da' moderni; ed io risponderò, come diceva quel gran maestro di storia, che io vorrei che le mie scritture piacessero a coloro che verranno dopo noi, e che de' presenti uomini piccola cura mi prenderei; tra quali nondimanco avrà sempre chi conoscerà il buono, e chi 'l commenderà. E chi non antepone le lodi de' pochi e discreti, a quelle de' molti e ignoranti? Giudico adunque, che con le voci del buon secolo scriver si debba ancor oggi quanto si può il più, usandole però, come io ho detto, con maniera convenevole; cioè a' luoghi loro, sì che non si vesta il lavorator di scarlatto, o il giudice da giocolare, o la donzella da guerriero; ma per le cose gravi si scelgano i vocaboli di quella guisa, e così all'incontro. Male si converrebbono alcune parole di Calandrino in bocca dell'Ammiraglio, e sconvenevole sarebbe in bocca del Re Carlo, il: *Canciola te nasca — Alle sante Dio guagnele*, e sì fatte. Nel quale errore assai rovinano i forestieri. Sono tutte belle le parole delle Giornate sì, ma dove elleno sono allegate [1], e ne' luoghi simili a quelle.

Il medesimo dico de' modi del favellare, i quali nelle Novelle quasi tutti mi piacciono, e nell'altre opere la maggior parte; ma usarli tutti in ogni scrittura non si dee, e non si può. Tutti non cappiono in ogni luogo, tutti non vi stanno bene; ma ci vuole il riguardo del convenevole. Ma negli altri scrittori di quei tempi ne

sono molti de' belli, che non sono nel Boccaccio, che gli userei sempre che mi venissero a bisogno; e per tutto vuol giudicio a conoscerli. Nelle locuzioni mi piace forse il Villano, sì come il Boccaccio più nella legatura, e nell'arte. Nondimeno, s' io fossi voi, ed avessi per le mani la materia che voi avete, eziandio in questa parte della composizione, anzi 'l Villano che il Boccaccio, d'avanti mi proporrei; parendomi che l' imitazion del Boccaccio in questa parte sia pericolosa a V. S. e a tutti gli altri che piegano allo stile semplice, e umile anzi che no.

Per la fine delle clausule, e maniere di periodi usati dal Boccaccio, credo che intendiate la legatura, e la composizione, sì che se ne cavi una ferma regola dal numero delle sillabe, e dagli accenti, e dalla dispensazione delle voci. Questa intrecciatura credo che bisogni attendere in generale, non in particolare, perchè sarebbe troppa infelicità; senza che, queste forme particolari hanno le loro maniere generali, dalle quali, oltre le usate dal Boccaccio, può ogni discreto scrittore procacciarne da sè. Ma passiamo agli stili. Io credo, sì come voi, che ciascuno rechi seco dalla nascita una propria attitudine e maniera di stile, la quale dee secondare, e, secondandola, aiutarla con l' industria, e cercar lode da quella parte onde la può sperare. E chi si sente secco, non dee aspirare al magnifico, ma al puro ed al semplice, al quale male si volgerebbe chi peccasse nell' ampolloso e nell' asiatico; ma converrebbe che il sì fatto verso il magnifico s' indirizzasse. Il grave difficilmente s' adatterà al leggiero, e così all'incontro. Ed altrettanto di tutti gli altri dir si potrebbe, perciocchè chi contro la propria disposizione vuol piegare, nel contrario cade, o nel freddo, o in alcun altro simigliante difetto.

Lodo adunque che V. S. seguiti il grave, il chiaro, il semplice, il puro; e da quest' ultimo spezialmente stimo ch' ella si possa singolar lode acquistare; e la materia che ella ha tra mano, darà più luogo a questi che ad altre maniere, alle quali ella per avventura non è così naturalmente inclinato. E qui si scuopre il suo giudicio nell' aver saputo far la scelta. E questo è quanto per ora ho da dire a V. S., alla quale bascio le mani, e prego ogni felicità.

Di Firenze, dì 7 d'agosto 1576.

LEONARDO SALVIATI.

N O T E

—

[1] *Allegate.* Così la stampa del Moreni. Ma parrebbe migliore *Allogate*; e questo special giudizio del Salviati è tutto conforme a quello generale, che nel X.° delle sue *Instituzioni* dà Quintiliano, il quale appunto parlando delle parole dice che tutte son buone *posita* al lor luogo.



PREFAZIONE

DI

VINCENZIO BORGHINI

ALL'EDIZIONE

DELLE CENTO NOVELLE ANTICHE

FATTA DAI GIUNTI NEL 1572.

—

(Edita)

PREFAZIONE

AL LIBRO DELLE CENTO NOVELLE ANTICHE

SCRITTA

DA DON VINCENZIO BORGHINI

A NOME DI FILIPPO E IACOPO GIUNTI



AGLI STUDIOSI DELLA LINGUA TOSCANA

Non pensiamo, Lettori benignissimi, che poco piacere sia per apportare agli studiosi di questa lingua la presente cura e fatica da noi senz'alcun risparmio usata, perchè fuori al mondo ritornino le Cento Antiche Novelle; e che, quasi giovane serpe del vecchio e rozzo scoglio uscita, monda e, per quanto da noi s'è potuto, senz'alcun impedimento agli occhi vostri veder si faccia [1]; poichè fino ne' tempi del Reverendissimo Bembo (lume chiarissimo di quel secolo, e a cui tutte le buone lettere, ma particularmente la nostra Città, e la nostra favella infinitamente debbe) gioconda e desiderabile e fruttuosa cosa giudicandolo, fu la prima volta col soprascritto titolo alle stampe mandato da persona discreta e a lui amicissima [2]; e, per quanto intendiamo, non senza approvazione e persuasione sua. Perciocchè, come si vede in quel suo libro, ov' egli raccolse la buona forma e i modi del parlar nostro, col maraviglioso e accorto giudizio suo, non pure si contentò di ragionare delle voci più belle e leggiadre che erano in uso in quell'età, che da lui e dagli altri intendenti fu tenuta che dare dovesse regola

all' altre, ma, quando occasion gliene venne, non tacque delle più antiche e già tralasciate; e di loro, quando e quanto convenne, ragionò e discorse, e così del senso, come della qualità e natura loro disse molte cose, e buone; avendo oltre agli altri scrittori, molte volte ricorso al presente piacevol libretto, come buono e per buono da essere da ciascheduno reputato. E ciò fu da lui con molto accorgimento fatto; perchè, se bene alcune di quelle tralasciate voci non sono per avventura da mettersi oggi in uso, giudicò nondimeno, che la cognizione di esse non fosse per esser punto dannosa, ma si bene d'infinito diletto cagione: potendosi per esse conoscere la prima età di essa lingua pura e schietta; e insieme potendosi, col nascimento, scorger quanto ella sia col tempo di mano in mano venuta crescendo in bellezza e leggiadria; il che, oltre al piacere, arreca visibilissima utilità, e forma quasi una regola di conoscere ed appigliarsi sempre al migliore; oltra all' essere non poco necessaria agli studiosi di questa favella: nella quale essendo scrittori antichi assai, e di non picciol pregio, e quegli avendo necessariamente scritto nella lingua dell' età loro; col non essere di cotali voci al tutto ignoranti, può ciascheduno giudicare di quanto comodo sia: il che brevissimamente fu espresso da lui, dicendo, *sè avere* ciò mostro, perchè si sapesse, più presto che perchè si usasse. Ma egli è ben da sapere, che quantunque questo cotal libro, sotto il tiolo delle Cento Novelle Antiche, ne' tempi del Reverendissimo Bembo, come abbiamo detto, uscisse; noi perciò nè crediamo, nè appresso al nostro od altro antico testo troviamo che con tal nome appellato fosse. Hanno tenuto alcuni, che Messer Giovanni Boccaccio da questo cavasse l'invenzione del suo Decamerone, fondati per avventura nel vedere nel prima stampato il medesimo numero delle Novelle; o forse perchè di que-

ste, scritte senza verun dubbio innanzi, alcune nel libro suo si veggano trasportate. Ma questo sia o non sia, poco, al giudizio nostro, rileva, non essendo il credersi per tor niente di gloria o di eccellenza all'opera sua senza pari: ancorchè, quanto a noi, ciò paia da reputarsi al tutto falso; poichè non pure nello scritto in penna non abbiamo mai trovato alcuno, come è detto, con cotal titolo, ma nè anche non abbiamo in penna però nessun veduto col numero di cento appunto. E apparisce che le Novelle prese dal Boccaccio, correvano ne' suoi tempi per le bocche e per gli scritti di molti, come nel nostro antico testo potrà facilmente conoscersi; ove se ne trova talora una due volte, e diversamente scritta. Di che, e dell'averle il Boccaccio diversamente dagli altri, che innanzi a lui scrissero, compilate, si vede che egli stesso fino allora ne fu tassato, benchè con poco giudizio; come ottimamente nella sua opera dimostra, difendendosi da questa e dall'altre calunnie, con cui, siccome ora, solevano gli scrittori essere lacerati e morsi. Ma, ritornando al libretto presente, di qual titolo o numero si fosse, essendo dal sottilissimo e delicatissimo gusto del Bembo, degno di cognizione e di osservazione giudicato, crederemo che discaro non sia per essere agli studiosi di questa favella il leggerlo e vederlo, e più ancora col medesimo titolo delle Cento da lui per la prima volta datogli; poichè sempre è più grato al gusto quel sapore al quale egli si è per lunga consuetudine avvezzo. E perchè a' primieri stampatori, per la reverenzia e rispetto che per avventura ebbero all'antichità del particolar testo che lor diede in quel tempo nelle mani (soverchia, al creder nostro, e troppo rispettosa), parse di dover quello così nei vizi come nelle parti buone seguitare, non considerando che pur cotal testo potea facilmente essere scritto a prezzo, e da persona idiota, e senza dubbio (come e' fu) poco in-

tendente, siccome dall'ortografia, che in quell' età fu quasi comune vizio, e da molte altre viziose cose, chiaramente può scorgersi; noi non abbiamo in questa parte voluto seguitare punto la prima stampa, ma (conciossiachè buona fortuna abbia fatto abbatterci ad un altro testo scritto nella medesima età, ma, per quanto giudichiamo, da persona assai più intendente, e quello avendo fatto con il prima stampato, e con ogni possibile accuratezza riscontrare) pensiamo con esso aver ricorretto una gran quantità di errori dell' altro; ma non già tutti, come avremmo desiderato, perchè alcune Novelle si trovavano nell' uno, che nell'altro mancavano. Senza che, col riscontro d' un testo solo, male si può dare perfetta correzione ad un' opera; ma qualunque averlo abbiamo potuto, per non prolungar più le speranze e i desideri di molti che ce lo chiedevano, ci siamo contentati di lasciarlo uscir fuori, con emendar nelle Novelle, che riscontro potuto aver non hanno, quelli errori soli che dalla penna derivar si vedevano; pregando ciascheduno, a cui per ventura alcun testo più corretto o più intero nelle mani desse, che non voglia schivare di aggiungere alle fatiche nostre quel più che può di giovamento e di benefizio, a comune utilità degli osservanti di questa lingua. Ora, chi l'autore di tutta l' opera fusse (perchè anche in questo soddisfare il lettore desideriamo), veramente mal volentieri possiamo darne intera certezza. Opinione nostra bene è, e della maggior parte di quelli con chi fino ad ora abbiamo favellato, che da varie persone [3], ma però piacevoli e ingegnose, composte quelle Novelle fossero, come dalla variazione dello stile può con agevolezza conoscersi, e noi di parte siam certi. Ma perchè al fine che ci è proposto in questo libretto (che è di dare saggio della pura e natia lingua di quella prima età), non molto importa sapere chi fusse appunto l'Autore, poichè quasi sempre incontra, ch'e' parla

ognuno, e scrivon solo gli scienziati, e chi ne ha l'arte; basti che, chi e' si fusse, come abbiamo già detto, verisimile è ch' e' fosse de' migliori, e di quei che in questa età sapevan più degli altri.



NOTE

---

[1] *Monda... si faccia.* Qui deve subintendersi *Opera* o *Scrittura* o simile; come poco appresso bisogna fare della voce *Volume* o *Libretto*, che si legge molto dopo, a cui van referiti *giudicandolo e mandato*. Questa guisa di sintassi, chiamata dal Colombo *costruzione di pensiero*, era in delizia e dovizia agli Antichi nostri, e più volte se n'è favellato con molte ragioni e prove nelle Note al Decamerone impresso dal Passigli nel 1841-43; e se n'era pur discorso nell'Osservazione 138 dell'Appendice al Dante pubblicato dal medesimo tipografo. Ora però son diradate siffatte costruzioni: ma la presente del Borghini è della specie di quelle che talvolta pur sono in uso; ed è quando il relativo si fa ad un nome che è taciuto in parola, ma che se n'ha innanzi la cosa; conforme è nel caso nostro, ove ci sta su gli occhi *l'Opera, il Libro*, a cui ha risguardo il Borghini. Così un valente epigrafista soprappose a un *Ponte* queste parole: *Rifatto a spese del Comune* ecc.: così spesso ne'*Tumuli*, ne'*Monumenti* ecc.: così il Petrarca sovente, tenendo discorso di Laura (perenne argomento delle sue Rime), pone il relativo senza il relato, come ben fece veduto il valoroso Ottonelli nel suo *Discorso* ecc., e così in mille altri libri.

[2] Accenna a Carlo Gualteruzzi da Fano, che nel 1525 pubblicò queste Novelle in Bologna nelle case di Girolamo Benedetti. La sua però non è la prima, e forse ne anco la seconda edizione, perchè si sa di certo che le furono impresse nel 1482 nel Monastero di Ripoli a Firenze, sebbene tale stampa sia da lungo tempo irreperibile. La impressione poi del Borghini fu condotta con diversa fedeltà, o sistema che dir si voglia, e su manoscritti diversi in parte e nelle frase e anco nella materia, come risulta dal confronto di entrambe: ma l'editore per questo suo fare non ne venne troppo lodato; anzi non mancò chi agramente nel riprese, perchè parve in ciò più amante di variare che di migliorare, e contraffece così alle sane dottrine, e all'opera che egli co'va-

lenti suoi Colleghi diede fuori nel Decamerone, e nelle Annotazioni pubblicate l'anno 1573 in Firenze, con tanto applauso e profitto delle lettere e de' letterati. Appresso i quali si mantien tuttavia in molto, e si può dir ancora in più degno concetto la lezione del Gualteruzzi; una cui miglior stampa rinacque nel 1825 in Milano per cura di Paolo Tosi e per opera di Michele Colombo, il quale la fornì di un'erudita e assennata prefazione e di pregevoli note.

[3] Il dotto e giudizioso Giovanni Galvani è di credere che la più che massima parte delle Novelle impresse dal Gualteruzzi sian fattura di Francesco da Barberino; e alla sua credenza fa colonna con buoni sillogismi e autorità e testimoni, com'è a vedere nella *Lezione* da lui ristampata nel Tomo 2 delle sue eruditissime *Lezioni Accademiche* edite in Modena nel 1840.



LE TRE SORELLE

NOVELLA ALLEGORICA

DI

VINCENZIO BORGHINI

—

(Edita)

NOVELLA ALLEGORICA

DI

VINCENZIO BORGHINI



A. B. C. mi soleva già quando io ero fanciullo contare una novella, e diceva che e' c' era un tratto un grandissimo Signore, il quale ebbe tre figliole e non più: la prima ebbe nome Ellas, la quale era bella e virtuosa, come ancora erano le altre due sorelle, e tutte erano care ed amate dal padre loro; ma la prima venendo in età da maritarsi, come naturalmente tutte desiderano di acconciarsi bene e di avere assai, ella cominciò a star intorno al suo padre, che come primagenita gli avea pur un po' di particolare affezione, e tanto lo infestò ora con amorevolissimi preghi, ora con finte lacrime (che le donne meglio che ogni altro hanno a lor posta), che il povero padre, contaminato da' prieghi, e sforzato dalla affezione, gli donò tutti i suoi tesori, che erano innumerabili, d'oro, di gioie, di casamenti e di tenitorii, tanto che nè a lui nè per l'altre sua sorelle gli rimase altro che il titolo della signoria, che pure era grande.

Saputosi la grandissima ricchezza che veniva in dote di questa fanciulla, a tutto 'l mondo venne voglia d'averla in matrimonio; e tutti, chi per un modo e chi per un altro, cominciaro a servirla, a presentarla, a farli favori, e celebrarla tanto che l' era divenuta come una Dea, e per tutto il mondo corse, ed ancor segue, il nome e la gloria di costei.

La seconda sorella, chiamata Lazia, che avea veduto che 'l suo padre avea dato a una sola quel che aveva a essere dote di tutte a tre, se ne dolse incomparabilmente; e sebbene e' v' era ancor rimasto lo 'mperio, ella vedeva molto bene che la sorella aveva facultà di maritarsi di sorte, che non gli sarie mancato nè dominio; dove a lei, quando pur fussi rimasto tutto il regno, gli pareva tanto spogliato e tanto povero, che la non era mai per essere da agguagliare alla sorella. Era costei, come di alto animo e generoso, dotata d'ingegno e di uno spirito più virile che femminile; e se la grandezza dell'animo non ci fussi stata, arebbe supplito in sua vece il valore; e quelli che datili dal padre gli stavano intorno, quando poteano acconciamente, si ritiravano e trattenevano nella corte della sorella. Pure, perchè quello che era fatto dal padre non si poteva stornare, ella pensò ch'egli era meglio provvedere d'impadronirsi di quello che restava, che, lamentandosi invano del perduto, non avere nè questo nè quello. E però, fatto questo suo pensiero, sdegnosetta e terribile se ne andò al padre, e qui con un mar di lacrime si cominciò a dolere, chiamandosi sventurata e nata in forte punto; poichè la sua sorella se ne avea portato ogni cosa, nè a lei avea lasciato altro che 'l tetto e le nude mura della casa; e così aveva tanti che la ricercavano, che la favorivano, che l'adoravano, dove lei meschina rimaneva com'una serva abbandonata da ognuno, nè mai pur guardata da chi gli volesse fare un minimo favore. Cominciò, appresso a questo, abbracciando il vecchio padre, parte col dolersi del fatto e mezzo mezzo bravare, con caldissimi preghi a scongiurarlo che non la volesse abbandonare, mescolando lusinghe a' prieghi, e tutti quelli artificii che san troppo bene adoperare quando voglio-

no una cosa da dovero. Il buon vecchio, che pur amava questa sua figliuola, ancorchè la coscienza lo rimordesse della terza, che per essere ancora fanciullina non pensava a niuna di queste cose, ma si attendeva a trastullare, vinto dalla importunità e dall' aver fatto il primo errore (che spesso è cagione di farne de' maggiori), si deliberò, checchè se ne dovesse avvenire, rinunziare lo 'mperio a questa seconda figliuola, lasciando la terza, chiamata Tirsine, a benefizio della fortuna; e così fece. Saputosi la deliberazione del padre, i vassalli suoi, veduto che 'l regno perveniva in Lazia, e ancorchè le ricchezze di Ellas fussino grandissime, e che però ell' avesse uno favore inestimabile; considerando nondimeno che costei l' aveva a esser loro padrona, e che l' avea podestà di comandare, e giudicare, e dare e torre, ed insomma facultà sopra la vita e sopra la roba; cominciarono a gara a fargli favore, a essergli intorno, tal che in brieve spazio ella agguagliò i favori e la reputazione della sorella. Ma venendo la povera terza fanciullina all' età della discrezione, e vedutasi che delle due sorelle l' una ne avea portato tutto 'l tesoro, l' altra il dominio, e che a lei poverella non era rimaso cosa alcuna da maritarsi, se ne andò al suo padre tutta piangente; e non fu finzione, perchè il bisogno cavava dal cuore vive lacrime, e cominciò a raccomandarsi al padre: il quale, non la potendo consolare d' altro che di parole, isforzato da una naturale affezione, versava giù per la canuta barba un fiume di pianto. Quando, come vuolse la buona fortuna della fanciulla e la pietà del padre, che per soverchio amore aveva errato e non per malizia, si abbattè a passar di qui le tre Grazie, che veduto il pianto dell'una e dell'altro, ed avutone minutamente la cagione, mosse a compassione della disgrazia dell' una e del dolor dell'altro,

consultaron fra loro, e si deliberaro di dare tanto a questa terza fanciulla che la non avesse avere invidia a niuna delle sorelle ; nè potendo dargli ricchezze o stato , che non erano in lor facultà , l' adornaro d' una sì nuova e celestial bellezza, e d' una grazia più che umana, e da non poter mai mancare. Chè, dove la prima sorella per favor delle sua ricchezze, la seconda per rispetto dello 'mperio, furno tenute care ed onorate; questa fu da tutto 'l mondo per la sua vaghezza e leggiadria adorata.



PREFAZIONE

DI

LIONARDO SALVIATI

AL DECAMERONE DI G. BOCCACCIO

IMPRESSO NEL 1582.

—

(Edita)

DEDICATORIA E PREFAZIONE

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI

MESSE INNANZI AL DECAMERONE

PER SUA CURA PUBBLICATO



All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor IACOPO BUONCOMPAGNI, *Duca di Sora, Marchese di Vignuola, e Governatore generale di S. Chiesa* ec., *suo Signore.*

Ecco, che il Decameron del Boccaccio ridotto da me alla sua vera lezione, d' ordine del Serenissimo Principe mio, per comandamento di Sua Altezza e per mia propria disposizione, esce ora in luce sotto l'inclito nome dell' Eccellenza Vostra; con li cui auspicii a questa e ad altre opere ho potuto attender felicemente, già sono presso a cinque anni che io vivo sotto l'ombra vostra in ozio tranquillissimo e onorato. Sarebbe veramente stato mio disiderio, che le mie prime offerte fussero uscite de' campi miei; e secondo questa mia voglia, sarebbono a questa ora già pubblicate con lo stesso nome vostro le mie fatiche della *Poetica,* le quali già sedici anni hanno occupati della mia vita [1]. Ma essendomi sopravvenuto questo interrompimento, m' è convenuto cedere all' occasione, e lasciarmi guidar dal tempo. Ricevalo Vostra Eccellenza Illustrissima con la

sua solita benignità, corrispondente all'umile affetto, con ch'io gliel'offero; e viva felice.

Di Firenze, il dì primo d'Ottobre M. D. LXXXII.

Dell'E. V. Illustrissima

Devotiss. e obbligatiss. Servid.
LIONARDO SALVIATI

LIONARDO SALVIATI

AI LETTORI

—

Nel ridur questo libro alla sua vera lezione, ci siamo serviti de' medesimi testi de' quali si valsero quei valent' uomini [1] che, similmente d' ordine di Sua Altezza, emendarono il testo che fu stampato ultimamente, cioè l' anno 1573, pur da questi nostri Giunti in Firenze; e d' alcuni altri libri appresso, da non farne molta stima. Intorno ai quali testi, ed al loro valore ed ai lor gradi, convenghiamo in tutto col parer di coloro: e parendoci che n' abbian favellato con perfetto giudizio, e ottimamente pesata la virtù di ciascuno, più oltre dietro a questo non ci resta da ragionare. Egli è il vero, che, dove quei del 73 (così sempre per brevità nomineremo i predetti valent' uomini) il miglior testo meritamente chiaman l' *Ottimo*, noi, per tener vivo il nome di chi lo scrisse, gli diciamo il *Mannelli;* e, dove sotto nome di quarto comprendono quei tre libri che essi nomano e contrassegnano nelle loro Annotazioni, a noi è parso di trarne sì poco aiuto, e sì poco distanti ci son paruti da parecchi altri che n' abbiamo avuti alle mani, che, insieme con quelli abbracciandogli, altro titolo non abbiam dato loro, che *Altri della seconda schiera.* Tra' quali riputiam forse per lo migliore un che ce n' ha donato Giovambatista di Giovanmaria Deti, gentil' uomo che alla sua intera bontà l' ornamento ha congiunto di questi belli studii. Degli stam-

pati, fuor che 'l secondo e 'l 27 e quel del 73, non n'abbiamo alcuno per buono; ed il 27 riputeremmo, senza alcun fallo, per molto superiore al secondo, se non ci paresse di conoscer sicuramente, lui essere in molti luoghi stato corretto di fantasia, avvengachè bene le più volte e per acconcio modo e con ingegno si vegga fatto. E chi leggerà le note delle differenze de' detti testi poste da noi dietro al libro, leggiermente se n' avvedrà.

Della diligenzia posta da noi in questa opera, niuna cosa vogliam dire. Il lettore per se stesso, e scorrendo le note delle dette differenze, e leggendo con attenzione tutto 'l libro, il conoscerà di leggieri: e noi dal suo giudizio, nè in questo nè in altro, non intendiamo d'appellarci. Ciò direm bene con sicuro animo, che il maggiore ardire che abbiam preso nel correggere il testo, è stato d'uno accento o d'un punto o d'una divisione: nè questo cotanto abbiam fatto, senza ogni volta darne notizia al lettore. E più tosto c'è piaciuto di lasciarci le difficultà, che di torle via, come si dice, a capriccio. Nella qual cosa di molta lode riputiam degni quei del 73, massimamente nelle cose più importanti. Ma, passando più avanti, e seguitando di dar conto di questa nostra fatica, sappia il lettore, che nelle cose che possono stare in più d'un modo, seguitiamo l'incostanza de' testi, e massimamente del Mannelli, il qual crediamo che vaglia tutti gli altri insieme. Seguitiamo, dico, l'incostanza de' testi; poichè è verisimile, che non pur da diversi, ma nè da uno stesso, non si favelli sempre ad un modo; e che talora si dica *priego*, e talor *prego*; *piccolo* e *picciolo*; *propria* e *propia*; *denari* e *danari*; *altrimenti*, *altramente* e *altramenti*; *desiderio*, *desidero*, *disiderio* e *disidero*; *fussi* e *fossi*; *quelli* e *quegli*; *cavalli* e *cavagli*; *aveva* ed *avea*,

con gli altri di questa schiera; *avvegna* ed *avvenga; piagnere* e *piangere*, co' lor compagni; *conoscere* e *cognoscere; suggetto*, *soggetto* e *subbietto; adunque*, *addunque* e *dunque; Dio* e *Iddio; similmente* e *similemente; convenevolmente* e *convenevolemente* ; *onorevolmente* ed *onorevolemente*, e gli altri simili; *sufficiente*, *sofficiente*, *sofficente* e *sufficente; pose* e *puose; rispose* e *rispuose* ; *dispose* e *dispuose*, e simiglianti; *guerito* e *guarito* ; *giovane* e *giovine; pestilenza* e *pestilenzia*, e sì fatti; *senza* e *sanza; dolse* e *dolfe* [3]; *sino* e *fino; infino* ed *insino* : e mille altre, che lungo sarebbe a contare ; buona parte delle quali, nelle già dette note di differenze riconosceranno i lettori.

Dell' Ortografía

Ma, siccome nelle parole non abbiam variato pur d' una lettera da' più antichi testi e migliori, così in quella parte che con istraniero vocabolo si chiama *ortografia*, quella antica scrittura siamo stati costretti a lasciare: poichè lo scrivere, *optimo*, *septimo*, *apto*, *advisare*, *adventura*, *adversi*, *admirabile*, *observare*, *obscurissimo*, *absolvere*, *subiacere*, *subsequente*, *abstenere*, *decto*, *contrafacto*, *sancto*, *sceptro*, *ecterno*, *extimare*, *exercito*, *exceptioni*, *camiscia*, *bascio*, *disciesi*, *conosciere*, *finiscie*, *nascienza*, *quercie*, *constretto*, *conmise*, *conmesso*, *conmessario*, *conmendare*, *gluomini*, *meglo*, *figluola*, *ad cui*, *ad Dio*, *sopra agiugnere*, *sopra abondare*, *inpediti*, *canpare*, *inpose*, *senbianza*, *checci*, *chevvi*, *chessa*, *nolle*, *ad torto*, *ad piè*, *ad me*, *ad Dio*, *ad chiesa*, *ad casa*: e così anche il non raddoppiar le consonanti dove bisogna, e scrivere, *Idio*, *richi*, *s' appichi*, *veghi*, *radomandare*, *sopragiugnere*, *datenergliele*, *dacresciere*, *sopraprese*, *achetata*, *abandonato*, *atorno*, *ados-*

so, dalegame, *daletto*, per *dal legame* e *dal letto*, e mill'altre: e parimente il metter la *h* nel mezzo della parola, dove non operi; come *abhominevole*, *Neherbale*, e *vihuola*: o nella fine; come *Alibech*, *Melchisedech:* e per lo contrario, il lasciarla bene spesso dove ell'è necessaria, e scrivere *gerarcie*, *magnifice:* ed il servirsene per *c*, come *achuora*, *rivegha:* ed oltr'a ciò, il non usare apostrofo nè mezzo punto, nè, nella fin del verso, il segno della divisione della parola: lo scriver, dico, in questa maniera, si come il più faceva quella età del Boccaccio, nè si potrebbe tollerar dal lettore, e senza fallo sarebbe contr'a ragione; la qual richiede che la scrittura seguiti la pronunzia, di cui ell'è ritratto ed imagine. E da questo ci siam mossi a tor via la *h* per tutto dove ella non si pronunzi: il che tanto più arditamente abbiam fatto, quanto in questa parte c'è favorevole l'autorità de'libri antichi; chè quantunque, come s'è detto, se ne servissero spesse volte a ritroso, tuttavia nel principio della parola, per lo più, non l'usavano, e scrivevano, *ebbe*, *ai*, *o* ed *avere*. Vera cosa è, che nel presente libro l'abbiam lasciata stare in tutto il verbo *havere*, in *huomo*, in *hora*, quando è nome; ed in tre o ver quattro di quelle particelle che i Latini gramatici chiamano interiectioni, come, *oh*, *ahi*, *deh*, e forse alcuna altra, non perchè nel vero v'abbia luogo, ma per contento del lettore; il quale essendovi avvezzo, peravventura avrebbe noia di tanta mutazione in un tratto: senza che in *ho* ed in *ha*, vale a tor via l'equivoco; come che questo sia uno degli abusi che corrono oggidì, ed un travolger la natura delle cose. Perciocchè il carattero dell'aspirazione, ed i segni degli accenti che alcun de' moderni hanno messo in usanza per contrassegni da distinguere i sensi e i concetti, non son fatti a quel fine, ed è al-

tro l'ufizio loro. Tuttavia, come il discreto agricoltore le non diritte piante non isveglie tutte in un tratto, così a noi è parso di condescendere in qualche parte al mal uso: ed avendo levato l'accento grave, o, per dir meglio, il suo segno, di sopra a molte voci d'una sillaba sola, dove non ha che fare, l'abbiamo per ora tollerato sopra *è*, terza voce del verbo *sono;* sopra *là*, quando è avverbio; sopra *sì*, quando sta per *così*, o che afferma, come che sia; sopra *dì*, quando è nome, benchè questo sia invano, perchè bisognerebbe un' altra distinzione pér *di*, seconda voce del verbo *dico*. Ma che dico io del *dì?* Se con le imagini degli accenti s'hanno a distinguere i dubbi significati, di molto maggior numero ne converrà provvedere. Ma che risponderem noi a coloro che ci ripprenderanno dell' uso della *z*, con la qual noi in questo libro scrivendo, *tribulazione*, *elezione*, *correzione*, *notizia*, *tristizia*, *letizia*, *clemenzia*, *costanzia*, *sentenzia*, e tutti gli altri simili, ci allontaniamo da' libri de' Latini autori, che, invece della *z*, in tutte queste voci si servirono del *t;* ed oltr' a questo, dall' uso de' Toscani in gran parte? Niuna altra cosa veramente, se non che noi non sappiamo come i Latini si pronunziassero *letitia*; nè abbiam certezza che la seconda *t* profferissono diversamente dalla primiera; nè crediamo gran fatto, che ci saranno testimon validi da esaminar dietro a ciò, avvegnachè molti molte cose ragionino. Ma quando anche ci fossero, noi non crediamo che questa lingua sia obligata a scrivere con l'ortografia de' Latini: e benchè ci siam serviti de' lor caratteri per esprimer le nostre voci, gli abbiamo tuttavia fatti nostri, e ridottigli a nostro dosso; e secondo che ci bisognano, non a modo de' Latini, gli dobbiamo adoperare. Niuna Toscana orecchia che non si

lasci vincer da passione, potrà mai esser capace, che il *t* posto davanti all' *i*, altro suono possa rendere che quel che si sente in *Timocle*, in *viticcio*, in *solatio*, in *sentiero:* nè tra le nostre lettere, altra sentirà mai che la *z*, che renda il suono di *costanzia.* Il che, chi pure stesse pertinace in negandolo, in questa guisa si farà manifesto. Aggiungasi alla parola *costan* il nome *zia*, che significa quel ch' ognun sa, e con la *z* si scrive da ciascuno; e facciasene una parola. Dirà ella altro che *costanzia?* Aggiungasi a *stolti;* dirà ella altro che *stoltizia?* Aggiungasi a *noti;* dirà ella altro che *notizia?* Tolgasi per ora questo vocabolo goffo, *zione*, che vorrà dire un *zio grande;* e aggiungasi a *corre:* dirà egli altro che *correzione?* Ma prepongasi all'incontro ed a *costan*, ed a *stolti*, ed a *noti*, ed a *corre,* qualsivoglia principio di parola che eziandio in Latino cominci dalla sillaba *ti:* non sarà mai ch' e' n'esca alcuno di quei suoni. Ma se si dee scriver *notitia,* togliendosi via il *noti*, che dirà il *tia* che rimane? Converrà che renda il suono di *zia.* Perchè adunque, quando si vuol significar la *zia* o il *zio*, cioè la sorella o 'l fratello del padre o della madre, non si scrive *tia* o *tio?* O perchè nè anche in Latino non s' allega voce che cominci da questo *t*, che molti voglion che si senta in *exitium*, e che alcuni chiaman liquido? Il che ancora mi fa tener per fermo, che nè appresso i Latini il *t* e l' *i* rendessero altro suono che quel che si sente in *Rutilio.* E se dirà alcuno, che il *zia*, congiunto al *noti* ed agli altri, renda più aspro suono che non si sente in *notizia,* dico che il simigliante sarà dell' altre sillabe: che se a *o*, che vale *ovvero*, congiugneremo *dio*, l'intervallo tra le due voci raddoppia la consonante, e fa che quel *d* ci par più duro che in *odio:* e

rendeci suono di *oddio*. Ma forse che questo non è in tutto vero; ed altro ci è da dire, che sarebbe qui troppo lungo, ed altrove si finirà. Lascio che nel Mannelli si legge spesso *notizia*, *letizia*, *pestilenzia*, *correzione*, *elezione*, e sì fatti; ed in molti altri libri del medesimo secolo non punto disprezzabili, il troverrai quasi sempre; e tra' moderni da molti pregiati autori è già questo uso ricevuto; ed il nostro popolo, che scrive quasi naturalmente ed è come arbitro della lingua in gran parte, non usa mai altrimenti. Ma riserbiamo il rimanente all' annotazioni che sopra questo libro abbiam fatte, e che fra pochi giorni saranno pubblicate: nelle quali tratteremo del *tz*, di cui alcun moderno ha parlato; e renderem conto, oltr' a ciò, perchè la *z*, quando precede all' *i*, non abbiam mai raddoppiata; e quando sta innanzi ad altra vocale, ed altra ne sta davanti a lei, sempre all' incontro raddoppiata l' abbiamo. Della copula *e*, la quale scriviamo senza il *t*, quando la voce che appresso le segue, comincia da consonante, ci par soverchio il parlare; poichè non solo la pronunzia, che è la norma della scrittura, ma l' autorità degli antichi, e l'uso ancora di buona parte de' moderni ci favorisce. Tuttavia nelle predette annotazioni ne favelleremo largamente; e mostreremo che 'l segno della copula 7, che nel Mannelli ed in altri è stata per alcun tempo riputata per *et*, per altro che per *e* non è da loro stata tolta. Ed in somma, di tutta questa parte che Ortografia è chiamata, e di ciascuna cosa pertinente a questa opera, nelle già dette annotazioni distesamente ragioneremo; e saranno questi i capi.

Dell' Ortografia. Della vecchia, e della moderna, e come si dee stabilire. Della pronunzia, e dell'alfabeto.

Della regola di ciascuna delle parti del favellare.

Delle regole non osservate. Delle proprietà della lingua. Degli idiotismi del nostro popolo. De' modi del dire che paiono errori, e non sono.

Delle regole che falliscono.

Parole di più d' un sentimento.

Parole usate in istraordinario significato.

Parole scritte diversamente.

Parole forestiere, come Latine, ed altre.

Modi rari di favellare.

Modi rari e belli di favellare.

Modi e costruzioni straordinarie.

Modi e colori retorici.

Del numero del parlare.

Del costume, e del decoro.

Parole del Decamerone dichiarate da noi.

Luoghi del Decamerone dichiarati da noi.

Luoghi e parole del Decamerone che si consideran da noi.

Luoghi emendati da noi.

Luoghi ne' quali ci siam partiti da' miglior testi, e perchè.

Alcune negligenze dell' autore in questa opera, e come si difendano.

Contra 'l correggier di fantasia.

Questi saranno i capi delle predette annotazioni; sopra li quali discorrendo, non però dalla continua dichiarazione ed esaminazione di questo libro, mai ci allontaneremo. Ma torniamo ad avvertir di nuovo d' alcun' altre cose il lettore.

AVVERTIMENTI AL LETTORE

Gli errori dell' opera, che son notati addietro, secondo che quivi sono emendati, eziandio dentro il li-

bro, facciam conto che sien corretti. Però, prima che si metta a leggere, acconcigli con la penna il lettore, se vuole schifar le difficultà.

La mutazione del carattero di corsivo in antico, e d'antico in corsivo, significa che quella parte in molti testi non si ritruova.



NOTE

—

[1] Questa Poetica sì lungamente laboriosa non s'è lasciata finor vedere a stampa; ma è probabile che giaccia tuttavia in qualcuna delle fiorentine Biblioteche.

[2] I valentuomini furono Bastiano Antinori, Agnolo Guicciardini, Antonio Benivieni e Vincenzio Borghini, eletti da Cosimo I alla correzione del Decameron impresso dai Giunti in Firenze nel 1573. Il disteso poi delle *Annotazioni* è tutto fattura del Borghini; il quale però conta in una sua lettera a Bernardo Canigiani, che, quanto al contenuto di quel libro, *si è conferito tutto co' più intendenti, con Messer Pier Vettori, col Marcellino ed infiniti altri, e col consiglio e giudizio loro si son date fuori.* Quindi non maraviglia se quell' opera si mostra tuttavia un miracolo d'eleganza, di senno e di urbanità letterata, e se il Salvini diceva *da non mai lodarsi a bastanza.* Veggasene l'edizione omai compita dalla tipografia di D. Passigli, ove la prima volta sono alcune *giunte* e correzioni di esso Borghini, e varie Note per cura ed opera di Pietro Dal Rio.

[3] *Dolfe* per *Dolse* è idiotismo che si legge nel Boccaccio, in Gio. Villani, nel Pulci, e in altri libri. Ma questa è *bizzarria*, come la chiama il Mastrofini, nata, secondo lui, dallo scambio che facevano i copisti della *s* in *f*, la cui antica forma era assai prossima.



INTORNO ALLA POESIA

RAGIONAMENTO

DI

BERNARDO TASSO

—

(Edito)

DEDICATORIA DELL'AUTORE [1]



Al Molto Magnifico e Valoroso Capitano
PIETRO BONAVENTURA.

Io, a guisa di povero debitore, a cui sovrabbonda desiderio e manca comodità di pagar i suoi debiti, cerco con tutti i modi a me possibili, almeno di mostrarmi grato de' benefizî ricevuti da Voi nelle lunghe calamità del mio esilio; forse molto maggiori ch' alle vostre forze non si richiedeva; essendo securo che 'l vostro generoso animo accetterà questo mio pronto volere in loco di compito pagamento. Devendo dunque, per piacere alle preghiere di molti amici miei, mandar in mano degli uomini il Ragionamento della Poesia, *ch'io ebbi* [2] *duo anni sono nell'*ACCADEMIA VENEZIANA; *ho voluto indirizzarlo a Voi, come a quel Cavaliero che, amico della Poesia, non meno risplende per la scienza delle buone lettere, che per lo valor dell'arme. Accettatelo con quella prontezza d'animo con la quale avete in me tanti benefizî conferiti; e serbatelo per un segno della gratitudine mia.*



RAGIONAMENTO DELLA POESIA

DI

MESSER BERNARDO TASSO

-❦-

Troppo alta, illustrissimi Senatori, valorosissimi Cavalieri, e voi altri cortesissimi Uditori; troppo alta, dico, e difficile impresa, questi nobili ed eccellentissimi Accademici imposta m' hanno, dovendo dell' eccellenza e della dignità della Poesia, nella presenza di tanti e così prudenti giudizî, [1] ragionare. Ma io, piuttosto dall' obbedienza sospinto che a così nobile adunanza di render son tenuto, che da alcuna certezza ch' io abbia d' esser possente a portar sì grave peso; procurerò (in quanto potranno le forze mie) che il ferventissimo desiderio che in noi vive di compiacere e di giovar a ciascuno delle Signorie Vostre, benignamente sia conosciuto ed apprezzato.

Sacre Sorelle, fedelissime e vere ministre della Poesia, siccome io da' primi anni della mia fanciullezza, questa allor casta e vergine mente vi sacrai, nè mai per mondano alcuno accidente dalla vostra divozione allontanato mi sono; ma per le vestigie da' vostri gloriosi piedi impresse camminando, di questa alta e maravigliosa regina onorare affaticato mi sono: così voi, purgando l' intelletto, illuminando la mente mia, movete la lingua, e datemi concetti e parole atte ad interamente mostrare la bellezza e l' eccellenza di questa veneranda donna.

Ma prima che al mio ragionamento io dia principio, virtuosissimi Ascoltatori, è da sapere che, ancorchè Aristotele ponga alle volte questa voce di Poesia per poetica, e poetica per Poesia, v'è però quella istessa differenza che è fra l'arte del dipingere e la cosa dipinta: perciocchè la Poesia è la materia universale di tutto il poema; e la poetica, l'arte che a bene e regolatamente essa materia, da sè confusa, disporre insegna al poeta. Lasciando adunque di parlare della poetica, e della Poesia particolarmente ragionando, in sei parti dividerò il mio sermone: e prima dirò che cosa sia; di quante maniere sia; gl' inventori di essa, e gli autori che n' hanno scritto: considererò i mezzi co' quali all' eccellenza del poetare si può pervenire; i benefizî che da essa nascono; l' offizio e fine suo; e, ultimamente, parte delle sue lodi.

La Poesia, secondo la mente d' Aristotele, è una imitazione delle azioni umane, molto simile, siccome Orazio scrive, alla Pittura; perchè l' una e l' altra imita: in questo però differenti, che il poeta imita, e avanti gli occhi i costumi e le azioni degli uomini ci rappresenta; il pittore, solo la forma: quegli colla dolcezza e armonia delle parole; questi colla vaghezza e varietà de' colori: l' uno serve ad ammaestrar l' animo; l' altro a dilettar gli occhi.

Sei sono, al creder mio, le spezie della Poesia: cioè Commedia, Tragedia, Epopeja, Ditirambica, Auletica [*] e Citaristica. La Commedia, secondo la definizione di Marco Tullio, è una imitazione della vita, specchio della consuetudine, e immagine della verità. Nelle Commedie, basse o almeno mezzane persone sono introdotte. I comici che appo i Greci e Latini in più pregio furono, furono Aristofane, Eupolo, Cratino, Plauto, Menandro, Terenzio e Filemone.

La Tragedia è un poema grande e magnifico, nel

quale s' introducono solamente persone illustri, capitani d'eserciti, eroi, regi e dei.

Nella Commedia si veggono amori, rapine di vergini, risse, contenzioni, inganni di servi, e cose simiglianti.

Nella Tragedia, querele, pianti, esilî e morti.

Nella Commedia i successi sono lieti e prosperi; nella Tragedia, tristi, sfortunati e funesti: però alcuni dissero che la Tragedia era una rappresentazione dell' avversa fortuna degli uomini grandi. I primi tragici che appresso i Greci sono stati in estimazione, furono Eschilo, Sofocle ed Euripide; appresso i Latini, Pacuvio, Vario, Ovidio e Seneca: l' opere de' quali, fuorchè quelle diAnneo, per malignità de'tempi si sono perdute.

Epopeja è quella spezie di Poesia nella quale degli egregî fatti degli eroi si tratta; e questi poeti sono da Marco Tullio epici dimandati.

Ditirambica è quella che dagli antichi s' usava nelle feste di Bacco per cantar le lodi di quel Dio.

Auletica e Citaristica usitatissime furono presso di quel secolo. Però fu la Citaristica tenuta in maggior pregio; onde ne nacque il proverbio: « Sia Auletico chi non può essere Citaristico » [1].

L' Auletica imitava i diversi affetti degli uomini; e alle canzoni e al suono accomodando i gesti e i movimenti del corpo (in quella maniera, per avventura, che a' tempi nostri fanno i buffoni spagnuoli), dilettavano il volgo.

Citaristica è quella che al suono della cetra o della lira si cantava.

Delle spezie degli istrumenti musici che in questa Poesia alla voce diversamente s' accordavano, e de' cori, lascerò di parlare; perchè, non essendo a' tempi nostri in uso, non fanno al proposito nostro.

Il Ditirambico con una continua orazione esprime il suo concetto.

Il Tragico e il Comico con una diligente imitazione gli ascoltanti diletta.

L'Epico, ora narrando ora imitando, con gravità e grandezza a fine conduce il suo poema.

Al Tragico e all'Epico, per comune giudizio de' filosofi, si dona nella Poesia il primo luogo; ma qual di questi due all'altro sia da preporre, contraria a quella di Platone è l'opinione d'Aristotele. Conciossiachè quel divino filosofo allega, che la Poesia tragica avendosi per fine solo la dilettazione proposto, e la Epica colla dilettazione insieme la virtù, e quella norma e ragion di vivere colla quale gli uomini si congiungono co' Dei; quella più volentieri dalla plebe, questa dagli uomini di maturo giudizio e di maggior dignità era ascoltata. Aggiunge a questa, tra molte, un'altra ragione: che essendo una parte dell'eccellenza della Tragedia negli atti e nella sufficienza del recitatore riposta, alle volte avviene che per la imperizia sua, il poeta pare ancora meno perito; e perciò l'Epica alla Tragedia esser ragionevolmente da preporre. Dice assai altre cose; alle quali Aristotele rispondendo, cerca di gittarle a terra, perchè il Tragico all'Epico fosse da preporre, con molte ragioni, dimostrando: le quali, per non esser troppo molesto a Vostre Signorie, che più volte lette e considerate l'hanno, lasceremo ora di raccontare.

Della favola, e delle sue parti, e quante sorti di favole siano, e quali d'esse si debbiano e possano da' poeti esser usate; del metodo, de' tre generi dell'imitazione, la quale è necessaria e propia del poeta; e di molti altri particolari; perchè sono cose più alla poetica che alla Poesia appartenenti, allora se ne par-

lerà che dell' arte del perfettamente poetare si faranno i ragionamenti.

Chi della Poesia fosse l' inventore, e a che tempo ella avesse principio, sì varî sono i pareri degli scrittori, ch' egli è difficile, anzi quasi impossibile di saperne la verità. Vogliono alcuni (come che sia favolosa opinione), che principio avesse dagli Dii: altri, dagli Ebrei; che i primi furono che, nelle loro cerimonie e sacrificî che facevano al loro Iddio, la cominciarono ad usare; e spezialmente al tempo di Mosè, prencipe degli Israeliti. Sono alcuni di opinione, che non da Mosè avesse origine, ma molto prima, nel tempo di Nembrot. Leonzio afferma, presso i Greci esser nata: allorachè in quella rozza età gli uomini di più elevato ingegno, incominciando con maraviglia a rimirare l'opera della madre natura, conobbero che c'era alcuno, dall' imperio del quale tutte le cose erano governate; e mossi da quella religione, quello chiamarono Iddio; e a fine che scendendo in terra, dove credevano che anche alle volte venisse ad abitare, avesse dove albergare, gli edificarono i tempî: indi a poco a poco crescendo in loro la credenza della religione, giudicarono che di fargli alcuni onori singolari fosse bene; e per questa cagione introdussero ne' loro sacrifizî le mense e i candellieri d' argento e altri vasi d' oro; elessero i più nobili e più prudenti che fra loro fossero, e quelli chiamarono sacerdoti: e, perchè non parve loro che le cerimonie e i sacrifizî della loro religione fossero taciti e muti, vollero che da' sacerdoti s' incominciassero a cantar le lodi del loro falso iddio. Nè contenti di ciò, istimando non convenirsi che la gloria e grandezza di tanta maestà con modo e con parole plebee e comuni si cantassero, commisero a' sacerdoti, che una nuova maniera e un vago ordine di parole che al merito di

tanta divinità fosse conforme, s' immaginassero: e così fu da loro trovata la Poesia.

Ma, perchè non si sappia il padre nè l'inventor di essa, nè il giorno del nascimento suo, sì è ella però antica e nobile: chè non si può o dee credere, essendo tanto necessaria al culto, ornamento e dilettazione della vita umana, che senza essa potessero gli uomini lietamente vivere.

Pochi sono (per quello che oggidì si vede) gli antichi autori, e nella greca e nella latina favella, che della Poesia abbiano scritto o ragionato; e di que' pochi, niun n' ha con più bell' ordine nè più copiosamente parlato, di ciò che ha fatto Aristotele. Platone in molti luoghi ne fa menzione; Plutarco in quel libretto dove a' giovanetti insegna il modo col quale debbiamo studiare i poeti, ne dice alcune parole; Strabone nel primo libro della sua Geografia, confutando l' opinion d' Eratostene; Cicerone dove difende Archia; Orazio, e Massimo Tirio in una sua Orazione, alcune cose dicono in laude della Poesia.

De' poeti, quali siano di commendazione e d' imitazione degni, allora si farà menzione, quando dell' arte del poetare si ragionerà.

Ora, de' mezzi co' quali all'eccellenza di questa facultà l' uomo si può innalzare (eziandio che questa parte piuttosto alla poetica che alla Poesia di trattar si convenga), non voglio lasciare, almeno intorno agli ammaestramenti generali, di dire alcune parole.

Mi pare, valorosissimi Signori, d' aver veduto nel palagio d' un gran prencipe (che, per avventura, di divenir buon poeta s' era affaticato) dipinta la Poesia in abito magnifico e reale, non altrimenti che altissima imperatrice, sovra ricchissimo e aurato seggio a seder posta: all' intorno d' essa, le Scienze e l'Arti, pur

di ricchi manti e reali corone adorne, e di varie e preziose gemme, quasi sereno cielo da fulgenti stelle, cosperse; le quali, ad una ad una, qual dalle bionde chiome, qual dal candido collo o dal castissimo petto, alcuna di quelle sue gioje levandosi, l' aurate trecce, l' imperial corona e 'l ricco manto della loro imperatrice, in ogni parte di quelle, ornavano; e, come fossero sue tributarie, colle loro ricchezze la sua maravigliosa bellezza di gran lunga maggior rendevano a' riguardanti. La qual vaga, muta e allegorica pittura, non altro voleva significare, se non quello stesso che da Aristotele, da Orazio e dagli altri che di questa materia hanno scritto, vien detto; cioè, che la Poesia abbraccia e nel suo seno rinchiude tutte l' arti e tutte le scienze: come manifestamente si vede nelle opere di Omero e di Virgilio, i cui dotti, leggiadri e maravigliosi poemi, di ciascuna arte, di ciascuna scienza sono non altramente sparsi, che nel più temperato Aprile soglia fecondo campo essere di diversi fiori. Qual, giudiziosissimi Ascoltatori, qual (dico) figura, qual' elezione e ordine di parole, qual colore e ornamento di orazione, qual lume, quale splendor di Poesia in loro non s'ammira? Qual eccellente filosofo, geografo, astrologo, pittore, o qualsivoglia altro nelle scienze e nelle arti eruditissimo, al par di loro saprà esprimere e pórci avanti gli occhi gli affetti dell' animo, la varietà de' luoghi, gli aspetti del cielo, la vaghezza e ornamento della terra, la bellezza e qualità d' un cavaliero o d' una donna, la varietà de' tempi e degli accidenti del mondo, i successi dell' imprese, e (per dirlo con una sola parola) l' immagine di tutte le cose? Chi è quello di cuor sì alpestro, aspro e lontano da ogni umanità, che udendo ciò che Virgilio dice sotto nome di Didone già deliberata d' uccidersi, non si senta tutto infiammare

di pietà? qual potrà sentire il caso di Laocoonte descritto da lui, che non si senta dalla virtù ed eccellenza di quei versi aprir per mezzo il cuore? Chi, nel sesto dell'Iliade d' Omero, leggendo dove Andromache, coll'amato e picciolo figliolino nelle braccia, di caldo e amaro pianto l'angelico viso rigando, e con spessissimi singulti le parole interrompendo, il carissimo marito pregava che non andasse a combattere; potrà le lagrime frenare, e non si moverà ad una onesta compassione? dalla quale nasce poi negli animi degli ascoltanti una mirabile dilettazione. Il che esser vero, conferma il divin Platone nel Filebo; dove, parlando della Tragedia, dice: « Questi dolori, pieni d'alcun « maraviglioso piacere ci è lecito di ritrovare ». E per parlare de' poeti della nostra lingua, e prima del non mai appieno lodato Petrarca; il quale (e sia detto con pace loro) ha se non superato, almeno qualsivoglia poeta greco o latino colla lirica dolcezza agguagliato; non si vede egli molte delle canzoni del suo vago e amoroso poema, oltre la coltezza [6] e leggiadria dello stile, sparse de' più bei fiori delle scienze e dell' arti? Non si diede nella canzone « Una donna più bella assai che 'l sole », a conoscer per filosofo naturale e morale? Non si mostrò egli ora peripatetico, ora accademico, in alcune parti d' essa; alcune opinioni, a chi ben considera, accennando dell' una e dell' altra scuola? Nella canzone « Tacer non posso », dove dice « Il dì che costei nacque, eran le stelle ec. », non scrive egli il natale di madonna Laura, non pur come candidissimo poeta, ma come perfettissimo astrologo? Non è egli la Commedia di Dante tutta piena di diversi lumi delle dottrine e dell' arti; tutta allegorica e maravigliosa? Ma perchè debbo io, tacendo, al nome e alla gloria di monsignor Bembo tanto torto fare? Il quale

questa nostra italiana favella, che per tanti secoli, della sua solita bellezza e dignità privata, giaceva vile e negletta, illustrando, e quasi dall'oscuro e tenebroso obblío sollevando, le diede spirito e vita; e la rara e leggiadra maniera di poetare, colle sue dotte e giudiziose scritture, al mondo ha dimostrato. Leggansi i suoi elettissimi componimenti; dove non si troverà che alcuna vaga figura di parlare, alcun colore o ornamento poetico, da' buoni e antichi autori usato e approvato, abbia lasciato addietro: tutti son pieni di dottrina, di nascosa arte, e di mirabile leggiadria [7]. Potrei del dilettevole e dotto Poema di messer Lodovico Ariosto, delle poesie del Molza, del Guidiccione, del Tolomeo, di Monsignor della Casa, e d'alcuni altri che ancor vivono, a lor laude dirvi molte cose: le quali, per non esservi colla lunghezza del mio sermone troppo fastidioso, e per non parer adulatore, per ora voglio tacere.

È di mestieri, adunque, al poeta, per sollevarsi a quella sublime altezza della Poesia, d'aver cognizione dell'arti e delle scienze, se non piena ed intera (chè non è mia intenzione, mostrandovi il cammino sassoso, aspro e difficile, di spaventarvi), almen tanta, che, venendogli a proposito nel poema, dalla materia e dal luogo ricercato, e geografo e astrologo e teologo e d'ogni altra scienza bene intendente vaglia a dimostrarsi. Come potrebbe il poeta, con elettissime parole e in bellissimo ordine congiunte, fingere e imitar le cose che il popolo dilettano e muovono a maraviglia? Come vorrebbe le divine e le umane cose, e quelle che sono o non sono comprese dal sentimento, i costumi, le azioni de' mortali, i gloriosi fatti degli uomini illustri, dipiguere, se fosse del tutto ignaro della filosofia, della teologia, dell'istoria, e delle altre scienze e arti?

Non sapete voi, che la Poesia è composta di parole e di cose; e che la filosofia è fecondissima madre di esse? E siccome non basta a quel prencipe che di fare un bellissimo palazzo ha disegnato, d'aver insieme raccolto gran quantità di peregrini marmi; serpentini, porfidi e alabastri; gran numero di colonne, con suoi capitelli di dorica o di corintia opera, ben lavorate; gran moltitudine di tavole e di travi e altra materia, alla fabbrica di quel palazzo necessarie; se non saprà, con regolato ordine d'architettura, a' suoi luoghi disporla e compartirla: così non basta a colui che qualche bella opera di Poesia avrà proposta di fare, se, avendo cognizione delle arti e delle scienze, ed essendo ricco di cose, non avrà l'arte del poetare, colla qual sappia ornare il suo poema; e tutte quelle ricchezze che dall'altrui liberalità gli saranno state donate, non saprà con lucidissimo ordine e con vaghe parole accomodare a' luoghi loro. La qual cosa, per ventura e felicità di questo secolo, ora ad apparare è più agevole, che ne' passati non è stata; ne' quali gli uomini, solo con leggere i buoni poeti, e con osservarli con lungo studio e con molte vigilie, spesse volte indarno s'affaticavano. Ora, la Poetica di quel famosissimo Filosofo, la qual con tanto ordine e sì particolarmente insegna l'arte del poetare, tanto tempo nell'oscure tenebre dell'ignoranza del mondo sepolta, e felicemente nella latina favella tradotta; e perfettamente dall'erudito Robortello, dal nostro giudiziosissimo messer Vincenzo Maggi [8], e dall'eccellente messer Pier Vittorio, isposta e interpretata; quasi sicura e fidata scorta, per le difficili strade della Poesia ci va conducendo. È oltre a ciò necessario aver grande esperienza delle cose del mondo, sapere i vari modi del vivere, i diversi costumi delle provincie e de' regni. Molte altre cose ancora

potrei ricordare, le quali al suo tempo mi riserverò di dire.

Ora dovendo de'benefizî che dalla Poesia si traggono per chi la legge, ragionare (la qual parte necessariamente includerà l'offizio e le lodi sue); parmi che sia a proposito, prima che a lodarla io dia principio, alla falsa opinione di coloro rispondere, che, quasi infermi dell'intelletto umano, hanno il gusto del giudizio [9] sì contaminato, che ogni poema, posto che bellissimo sia, come cosa indegna d'ogni prudente ed erudito ingegno, disprezzano; allegando, per confermazione di questo loro imprudente e mal considerato giudizio, l'autorità del divin Platone: la quale, nel decimo Dialogo del Giusto, come gente profana, corruttrice della gioventù, nemica de'buoni costumi e ministra della voluttà, vuole che dalla sua Repubblica i poeti esclusi siano. Certo, gran malignità o estrema ignoranza a ciò dire gli sospinge: conciossiachè, se considerassero e bene intendessero le parole di quel gran Filosofo, conoscerebbono assai chiaramente, che non la Poesia in universale, ma in particolare que'poeti esclude i quali coll'armonia e dolcezza de'loro versi commovevano e infiammavano i teneri animi de'giovenetti a cose lascive e voluttuose; e coll'esempio e coll'imitazione gli rendevano molli, effemminati, e del tutto inutili al benefizio e alla esaltazione della repubblica. Nè questo è difetto della Poesia, ma del poeta; il quale, a guisa di malvagio medico, dà il veleno invece della medicina; e dove la vergine mente de'garzonetti d'ottimi costumi adornar dovrebbe, co'vizî la corrompe. Diteci, per grazia, benignissimi Auditori: se Tiziano, famosissimo pittore, l'opere del cui pennello in alcuna parte non cedono e in molte avanzano quelle degli antiqui, pingesse un lascivo satiro, sotto qualche ombra, o nel letto di qualche verdeggiante prato, una umile verginella violare; o in qualche frondosa

selva, al rezzo degli [10] altissimi arbori cadente, l'osceno congiungimento di Venere e d'Adone; riprendereste voi la vaga e maravigliosa pittura, o la lasciva invenzione del pittore? Riprende l'istesso Filosofo, nel terzo della Repubblica, Omero, dove introduce a dire: « Tu m'hai ucciso, o « Apolline, perniziosissimo di tutti i Dei; e se mi fosse con« ceduto, ne prenderei vendetta ». Il biasima dove, dopo molte ingiurie e contese, mostra che voleva combattere col dio del fiume Scamandro: l'accusa che introducesse il medesimo Achille a far immolare tanti Trojani sovra il rogo di Patroclo; e che strascinasse il morto Ettore sovra la sepoltura del morto amico. L'incolpa che, vinto dall'avarizia, gli faccia il corpo del morto figliuolo, a Priamo, per cambio di tanto oro, restituire; e d'altri simili errori: perchè tutte queste cose sono indegne d'un eroe; nel quale convenevol'è che siano tutte le virtù morali; e che egli sia tanto di perfezione agli altri uomini superiore, che s'annoveri fra gli Dii. Ma non dice egli in favor de' poeti, nel Dialogo dell'Amicizia, queste parole? « Seguitiamo per « lo cammino nel quale siamo entrati coll'ajuto de'poeti, « da condurre a fine; perciocchè questi sono a noi duci « e padri della sapienza ». Non dice nel Dialogo terzo delle Leggi? « Il poeta è di generazione divina, il quale « commosso dagli Iddii canta i sacri inni ». E nel Dialogo ottavo, di loro medesimamente parlando, non dice? « Di quelli, adunque, uomini interi e di buona mente, che « nella città degni d'onore sono da tutti reputati, e che « hanno fatto alcuno atto illustre, ancorchè non abbiano « tanta dolcezza, si cantino le poesie ». Veggasi nel libro settimo, nel Dialogo d' Eutifio, dove introduce Socrate a dire a Minoe simili parole: « Per la qual « cosa tu, o uomo ottimo, e ogni altro a cui la con« servazione della fama è a cuore, dêi con ogni dili« genza guardarti di non aver per nimico il poeta;

« il quale in ambe le parti, e a laudare e a vitupe« rare, ha grandissima forza ». Leggete nel Fedro, dove dice: « Il poeta esornando i magnanimi fatti degli an« tichi, ammaestra la posterità ». Vedete che dice nel Dialogo laddove parla de' costumi de' professori delle scienze: « I fanciulli, poichè hanno apparato le prime « lettere e si dànno a studiare, agli scritti de' poeti « eccellenti si rivolgono, e di mandarli alla memoria « si propongono; ne' quali molte eccelse operazioni « degli uomini illustri sono laudate: a fine che il gio« vanetto, dalla emulazione della gloria sospinto, gl'in« cliti e famosi gesti di coloro cerchi d'imitare ». Alcune altre cose da lui in diversi luoghi scritte, allegar vi potrei; le quali non essendo più che tanto necessarie, per non fastidirvi, saranno da parte lasciate.

Or, tornando nel cammino onde mi torse la malvagità di coloro i quali biasimano così alta scienza, e passando a' benefizi che all' umana generazione apporta la Poesia, dico che infiniti sono; senza i quali il mondo nella sua prima necessità e rozzezza ritornerebbe: e perchè volerli ad uno ad uno annoverare, impossibile sarebbe; solo d' alcuni principali vi farò menzione. Credo che sappiate, ingegnosissimi Ascoltatori, che gli uomini, per gran forza di natura, seguono la dilettazione e fuggono le fatiche: e massimamente i fanciulli; i quali, per la imperfezion dell' età e del giudizio, si dànno in preda a' piaceri: e perchè, per la maggior parte, tutte le lingue, l' arti e le scienze, s' imparano nella fanciullesca e giovanile età; la Poesia, ampio e spazioso campo, sparso di tutti i più bei fiori delle scienze, dell' arti, e di tutte le cose atte ad ornare e abbellire gli animi de' giovani, colla dolcezza delle parole e colla dilettazione delle favole allettandogli, a poco a poco gli conduce alla cognizione delle

scienze, dell' arti e di tutte le cose buone; gli fa moderati, giusti e forti; indirizza i loro giovenili pensieri alla grandezza e magnanimità; insegna loro a sofferire con forte animo i duri colpi dell' avversa fortuna, e nella prospera con ragione e con modestia a governarsi. La prudenza, la quale (come dice Platone nel Protagora) è scienza che ci mostra a schifare il male e ad eleggere il bene, insegna loro a deliberar le guerre, e, deliberate, ad eseguirle; ad armare i regi e gli eserciti; ad ordinarli, a condurli; ad assaltar con arte e vantagggio il nimico; a sostener con poche forze il furore e l' impeto suo: scuopre loro ad uno ad uno gli aspetti del cielo; e qual d' essi sia benigno e felice, qual maligno e infausto dà loro a divedere: insegna loro i diversi siti della terra, i confini de' regni e delle provincie; e con giusta regola a misurar tutto il cerchio dell'abitato: e, insomma, apre loro tutte le strade per le quali l' uomo sicuramente all' immortalità con ispediti passi può camminare. Grande, anzi infinito, è il benefizio che ci apporta questa mirabile e alta scienza; della virtù della quale, eziandio che molti esempi si potessero allegare, solo uno mi basterà di dirvene: cioè, che Roberto, figliuolo di Carlo, che fu poi serenissimo re di Gerusalemme e di Sicilia, fu nella sua puerizia di sì rozzo e stupido ingegno, che i suoi maestri con grandissima fatica i primi principî delle lettere, anzi pur a leggere, gli poterono insegnare; il che al padre, agli amici e a' servitori suoi, di mala contentezza porgeva cagione. Per la qual cosa, uno di quelli che la cura avevano d' insegnarli, desideroso, insieme con la riputazione, d' acquistare ancora la grazia del re suo signore; con arte e con astuzia, il fanciullo ad udir le favole d' Esopo condusse: le quali destarono in lui si fatto desiderio di saperle, che, allettato dalla

dilettazion d'esse, non pur in brevissimo spazio di tempo le scienze e l'arti liberali apprese compitamente, ma ne' più secreti e riposti luoghi della filosofia, con l'occhio del suo sapere, penetrò; e fu poi re tale, che per molti secoli non è stato nè il più savio nè il più giusto nè il più dotto nè il più amato prencipe di lui.

Il fine della Poesia non è altro, che, imitando le umane azioni, con la piacevolezza delle favole, con la soavità delle parole in bellissimo ordine congiunte, con l'armonia del verso, gli umani animi di buoni e gentili costumi e di varie virtù adornare. Chi adunque, spiriti nobilissimi, potrà appieno lodare questa ammirabile scienza? la quale, se alle parti che al perfetto poeta sono necessarie, avremo diligente considerazione, apertamente (siccome di sopra ho detto) conosceremo, sovra l'altre scienze e sovra tutte l'arti tenere il principato. S'egli è vero ciò che dice Platon nel Fedro, che chi, senza il favor delle Muse, confidandosi, con l'ajuto e con l'industria dell'arte, di poter divenir gran poeta, a qualche poema comporre si dispone; ed egli è vano, e vana e degna di poca laude la sua poesia da tutti sarà giudicata, a lato a quella che dal furor poetico sarà ajutata (il che afferma eziandio Aristotele; e appresso i Latini, Orazio, Cicerone, e molti altri che della Poesia hanno scritto): s'egli è vero, dico, che senza questo singolar dono di natura, ancorchè altri di tutte le dottrine abbia cognizione, ancorchè con lungo studio abbia imparata la legge e l'arte del perfettamente scrivere, ancorchè lunga esperienza abbia delle cose del mondo, impossibil tuttavia sarà che riesca buon poeta; non è dubbio alcuno, che la perfezione di questa scienza non partecipi di divinità; e che per questo anco non sia da essere antipo-

sta a tutte l'altre. La filosofia, la rettorica, l'aritmetica, e l'altre scienze e arti liberali, con lungo studio e con continua esercitazione s'imparano: ma questa, senza quel dono infuso e conceduto dalla benignità e liberalità di Dio, non si può in alcun modo sì fattamente imparare, che s'aggiunga non dico al sommo, ma al più basso grado di questa perfezione. E perciò dice Platone, nel libro del Furor Poetico: « Tutti adunque i poeti illustri, non per virtù ed eccellenza d'arte, ma infiammati di divino spirito, e « quasi pazzi, cantano leggiadri e bellissimi poemi ». Queste parole sono da molti in biasimo de' poeti interpretate: ma con che ragione, non so io vedere; parendomi che quell'anima la quale è degna di questo bellissimo dono di Dio, meriti somma commendazione, e sia da esser giudicata più nobile e più eccellente dell'altre. Leggesi nell'istesso Filosofo, poco più a basso: « Dicono a noi i poeti, che alle fonti donde il mêle « si deriva, e dai colli e giardini delle Muse, a guisa « che sogliono l'api i fiori, cogliendo i versi, a noi li « portano. Nella qual cosa dicono il vero: perchè il « poeta è sacro; nè può prima cantare, che, alzatosi « con la mente fuori di questa massa corporea, sia « ripieno di celeste furore ». Il qual furore (siccome esso Filosofo nel medesimo Dialogo diffinisce) non è altro che una alienazione di mente; la quale in due modi può cadere in noi: l'uno, causato da qualche infermità; l'altro, dalla grazia di Dio: quello chiamiamo *pazzia*; questo *divin furore*: per quello, in un certo modo, l'uomo diviene come animale; per questo, s'alza sovra lo stato dell'umana natura, e passa in Dio: conciossiachè furor divino non sia altro che una illustrazione dell'anima razionale, per la quale Dio lei, dalle cose alte e divine discesa a queste basse

e terrene, alle cose celesti richiama e solleva. E però disse Aristotele ne' Problemi, parlando di Marato Siracusano: che qualora egli versi cantava, era così solito d'alienarsi colla mente, che pareva, non con la sua, ma che con la bocca di qualche dio favellasse.

Di quante spezie sia questo furor poetico, e come dal divin Platone sia distinto, nel Dialogo allegato di sopra vi sarà lecito di vedere. Non vi ricorda che il padre della romana eloquenza, difendendo innanzi al senato la causa d'Archia poeta, dice? « Questi studî « della Poesia nutriscono la gioventù, dilettano la vec- « chiezza; nella prospera fortuna ci dànno ornamenti, « nell'avversa di diporto ci sono; nella casa ci dilet- « tano, di fuori non c'impediscono; stanno la notte « con noi, con noi camminano, e con noi si spaziano « nella villa: i quali ancorchè col senso nostro non « possiamo gustare, nulladimeno gli dovremmo..... » [11]. E alquanto più di sotto: Il poeta valer per sua natura, e con le forze della mente eccitarsi, e quasi d'un certo divino spirito infiammarsi. Vedete, valorosissimi Auditori, in quanto pregio ed estimazione quasi dal principio del mondo sia stata la Poesia: chè le divine laudi di Dio, le risposte degli Oracoli e delle Sibille, i misterî della sacra e della profana teologia, i maravigliosi secreti della filosofia, si scrivevano in versi. Non avete letto che Alessandro, il quale, con tante eccelse e memorabili imprese, con tanti gesti illustri e gloriosi, s'acquistò il nome di Magno; in tanta stima e venerazione avea la Poesia, che una cassetta di varie e preziosissime gemme, con grand'arte e sottilissimo magistero lavorata, per molti talenti, non ad altro effetto che per riporvi l'Iliade d'Omero, comperò? Non chiamò egli, pieno di generosa invidia, Achille fortunato, perchè ebbe « sì chiara tromba » [12], e quel dot-

tissimo poeta che di lui si altamente scrisse? Non sapete voi, che i popoli Colofonî, quelli di Sio, di Smirna e di Salamina, volendo ciascun di loro che Omero fosse suo cittadino, lungamente contesero insieme? Chi è che non sappia, che Pubblio Ovidio Nasone, avendolo il grande Augusto nell' isola di Ponto confinato, fu da quelle barbare e fere genti, dalla virtù e dalla dolcezza della Poesía (nella quale egli eziandio nella loro Getica lingua maravigliosamente fioriva) mansuete e umane fatte, vivo, amato, gradito e privilegiato; e morto, di pubbliche esequie e di nobile sepoltura onorato? V' è egli uscito di mente, che Ennio fu dal grande Africano tanto stimato e avuto caro, che volse che le sue ceneri nel sepolcro de'Scipioni fossero poste? Non vi ricorda che i Tudertani, popoli in Ispagna a quel tempo sapientissimi giudicati, solevano, per uno esempio della loro antichità e grandezza, le loro leggi in versi scritte dimostrare? Tórnivi alla memoria, che i Lacedemonî, giudicando che niuna cosa fosse più atta a condurre gli eserciti, ad acquetar le sedizioni e tumulti de' soldati, a cacciar dagli animi loro la paura, ad infiammarli di desiderio di onore e di gloria, che l' eloquenza del poeta; dimandâro agli Ateniesi Tirteo, e lo fecero capitan generale dell' esercito loro. Ricordatevi, che anticamente i sacerdoti, i maghi, gl'interpreti degl' iddii, i legislatori, i savî, gli eloquenti, e quelli che bene e prudentemente governavano le città, si chiamavano poeti. Qual nazione, quai popoli sì barbari e sì lontani da ogni umanità e gentilezza, non hanno abbracciata, non si sono dilettati della Poesia? Da qual condizion di persone non è ella stata apprezzata, gradita e onorata? Non udite voi tuttodì le semplici pastorelle, mentre che la mansueta greggia le tenerelle erbette, per le verdi campagne e per gli aprici

colli, sen va pascendo; di vari e vaghi fiori lieta corona al suo amante tessendo, con dolci canzonette o la bellezza lodando dell' amato pastore, o della sua durezza lamentandosi, sfogar dolcemente l' amorose passioni? Non udite i poveri agricoltori, or questa or quella poesia cantando, con la dilettazion del canto render minori le fatiche loro? Non s' odono spesso i travagliati e audaci marinari, i pericolosi seni del mare solcando, cantar qualmente l' innamorato Leandro, senza temere il pericolo della infedeltà dell' onde, con l' ardite braccia respingendo il flutto, alla cara donna si conduce? Qual di voi è che non abbia più volte udito gli stanchi e affannati pellegrini, per render men nojoso il fastidio della lunga via, gli amori di Cupidine e di Psiche, o l' infelice caso di Piramo e di Tisbe, cantando con infinita dolcezza, gli ascoltanti augelli quasi muovere a compassione? È forse alcuno di voi che non abbia udito, e che ad ognora non oda, per le strade di questa maravigliosa Città camminando, i poverelli che si guadagnano il pane con le fatiche e col sudore, con la dolcezza della Poesia temprar l' amaro assenzio che lor dà del continuo a bere l' odiosa povertà ? Non sapete voi che da principio gli oratori facevano le loro orazioni prive d' ogni vaghezza e ornamento; in modo che, poco grate al mondo, non potevano nè persuadere nè dissuadere, nè muover gli animi de' giudici o de' senatori, nè tirarli con la virtù dell' eloquenza per forza nella loro opinione? e che Isocrate, Trassimaco e Gorgia, del loro errore avveduti, i primi furono che le loro orazioni, non pur di lumi, colori e figure, ma ancora di numeri poetici, d' ornare e d' abbellire s' ingegnarono? O venerabile scienza, che ad ogni qualità di persone, ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni nazione, e in ogni stagione, in

ogni tempo, porti piacere e benefizio! chi fia giammai che degnamente, e quanto tu ben meriti, lodar ti possa?

Questo è, nobilissimi Signori, quanto intorno al soggetto in generale della Poesia mi è paruto di dover ragionare. Altri dell' ordine nostro, nell' avvenire, quando dall' Eccellentisima Accademia li sarà imposto, della Poesia favellando, dirà qual esser debbia l' artifizio nel compor la Commedia, la Tragedia, l' Epopeja, e altre sorti di poesie usate da' Greci e da' Latini; qual sia l' arte di formar componimenti in questa lingua nostra, ad imitazione degli antichi Toscani, e de' moderni che dal mondo sono in gran pregio avuti; e di quante maniere esse composizioni far si possano; e quali quelle siano che più usare ed estimar si debbiano: e, insomma, non sarà da noi tralasciata alcuna secreta bellezza della virtù di questa maravigliosa reina, a pubblico piacere, e benefizio di coloro che volentieri udiranno le nostre assidue e virtuose fatiche.



NOTE

—

[1] Questa Dedicatoria fu premessa dall'Autore alla prima edizione del suo *Ragionamento*, fatta pei torchi del Giolito nel 1562. — Intorno alla celebre *Accademia Veneziana*, vedasi ciò che ne scrivono il Mazzucchelli (art. *Badoaro*); il Tiraboschi, ediz. 1795-6, To. VII, Par. 1, pag. 159-60; ed altri. Una lettera di Girolamo Molino al nostro Tasso, ci fa conoscere quali fossero le intenzioni de' suoi fondatori: cioè « di giovare a' lette- « rati e al mondo, col metter le mani così nei libri di filoso- « fia, come di altre facultà; e non solo purgar quelli degl'in- « finiti errori e incorrezioni, che nel vero portano seco attor- « no, con molto danno degli studiosi; ma farli insieme, con « molte utili annotazioni, e discorsi, e scolii, e tradotti appresso « in diverse lingue, uscire in luce, nella più bella stampa e « carta che si sia ancor veduta. Oltra di ciò, intendono dar « fuori opre nuove, e non più stampate; sì per loro come per « altri composte: e già (per quel ch'io n'ho inteso) essi ne han- « no gran numero apparecchiato » (V. Lettere di B. Tasso, ediz. Comin. 1733; Tom. II, p. 359-60). *(F. P.)*

[2] Alla latina: *concionem, vel orationem habere*. - Colle parole *calamità del mio esilio*, l'a. accenna alle sventure ch'egli erasi tirato addosso, prima col consigliare Ferrante Sanseverino a volgersi a devozione di Francia, poi col seguitarlo nella sua fuga: « onde (scrive il Seghezzi nella sua *Vita*) rimase spogliato delle « rendite che dalla generosità del Principe gli erano state con- « cedute, e fu con lui dichiarato ribello » (Lettere, come sopra, To. I. pag. XXV). *(F. P.)*

[3] Così *(giudizj)* in tutte le precedenti edizioni. *(F. P.)*

[4] Questa divisione è, senza più nè meno, quella che ne diede Aristotile nel cap. 2 della Poetica. Pier Vettori tradusse l'appellativo *auletica* con queste parole: *Ea quae tibias inflat. (F. P.)*

[5] Sembra alludere al detto di Cicerone, nell'oraz. *Pro Murenâ* (c. 13): *Aiunt eos auletas esse, qui citharoedi fieri non potuerint. (F. P.)*

[6] *Coltezza* è voce non registrata in alcuno dei nostri Vocabolari; e non è, ci sembra, da rigettare, avendone in ispecie autorità come la presente. Differisce da *coltura*, significando meramente lo stato dell'esser culto, senza riguardo all'arte od agli atti che hanno virtù di render tale. *(F. P.)*

[7] Certo, dove si perdessero (che Dio nol voglia) le Rime del Petrarca, non avremmo ogni cosa perduto, finchè ci rimanessero quelle di Pietro Bembo: tanto le seconde ritraggono, in ogni lor parte, dalla bellezza delle prime! — Nella Biblioteca Granducale, o Palatina, di Firenze, conservasi un Codicetto segnato 955, e contenente Annotazioni inedite alle Rime di quel famosissimo prelato. Sono scoli, più che vero commento, e allegazioni degli autori da esso poeta imitati: lavoro di non so chi, ma certo di persona intelligente di siffatte cose, e da non doversi in tutto dimenticare. La copia è del sec. 17.°; ma l'autore fu certo un coetaneo e forse un amico del Castelvetro, come ci mostrano le seguenti parole, scritte in difesa del primo sonetto:

« *Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra* »

« Dicono alcuni che il Castelvetro riprende il Bembo perchè « priega le Muse che diano eterna vita alle sue rime; e vor« rebbe che egli in ciò havesse seguito il Petrarca, il quale chia« ma le sue rime vanità, e vergognasi d'averle composte, e « mostra ch'egli non le darebbe fuori se non fossero sparse per « tutto. Ma questo obiettione mi par tanto frivola, che non « posso lo creder che nasca da quel valente huomo. Perciò che « non tutti hanno un medesimo pensiero, e non tutti sono ob« bligati di camminare per un' istessa via.

« Il Petrarca nel suo primo sonetto volle dire una cosa, et « il Bembo ne volle dire un' altra, e prega eternità alle sue ri« me non senza imitation degli antichi. Percioché Valerio Ca« tullo nel suo primo epigramma priega Pallade che i suoi versi « abbiano a vivere eternamente; e questa oppositione è nulla ».

Ne parlò anche il Signor G. Molini nel catalogo dei *Codici Manoscritti Italiani dell'I. e R. Biblioteca Palatina*; Fascic. 1°, Firenze 1833, pag. 75-6. *(F. P.)*

[8] Il Maggi, Bresciano e professore di filosofia in Padova e in Ferrara, ebbe fama di essere stato il primo che pubblicamente interpretasse la Poetica d'Aristotile. L'opera alla quale accenna il n. a., venne in luce nel 1550 (V. Tiraboschi, ediz. cit., To. VII, Par. IV, pag. 1406-8). *(F. P.)*

[9] Mirabile espressione, e che fa prova del sentir profondo e insieme delicato del n. a. intorno all'arte di cui si tratta. Sa-

rebbe desiderabile, che tutti i moderni estetici (i quali un amico mio chiama facetamente estatici) intendessero del pari in che il gusto dipenda dal giudizio, e il giudizio dal gusto! *(F. P.)*

[10] Intendasi come *dagli.* *(F. P.)*

[11] Così in tutte le edizioni; ed è a credere per difetto degl'impressori, non parendo verisimile che messer Bernardo volesse mutilare in tal guisa il bel concetto di Cicerone: *Quod si ipsi haec neque attingere, neque sensu nostro gustare possemus; tamen ea mirari deberemus, etiam cum in aliis videremus.* Perciò vi abbiamo aggiunto il segno di lacuna. *(F. P.)*

[12] V. Petrarca, Par. I. son. 183, Anche la Cominiana e l'ediz. di Bergamo (1749) leggono a questo luogo, erroneamente, *sì chiara tomba;* che il Petrarca non potè avere scritto nel terzo verso, essendo *tomba* la prima rima di quel sonetto. *(F. P.)*



DEDICATORIA

DI BERNARDO TASSO

AL PRINCIPE DI SALERNO

ACCOMPAGNANDOGLI IL PRIMO E SECONDO LIBRO

DELLE SUE RIME

—

(Edita)

DEDICATORIA

DI

MESSER BERNARDO TASSO

A FERRANTE SANSEVERINO

PRINCIPE DI SALERNO

POSTA IN FRONTE ALL'EDIZIONE DELLE SUE RIME
DEL MDXXXIV.



Porto fermissima opinione, Illustrissimo Signor Mio, che la novità de' miei versi (cosa non meno invidiosa che dilettevole) moverà molti a vituperarli; e di questa novella tela, altri le fila, altri la testura biasimerà: parendoli forse mal convenirsi alla lingua volgare, posto da canto le Muse Toscane, alle Greche ed alle Latine accostarsi; e quelle, oltre il loro costume, in varie e strane maniere di Rime, Inni, Ode, Egloghe e Selve, quasi per viva forza constringer a favellare [1]. La qual opinione, quantunque alla maggior parte delle persone vera parer potesse, punto dal mio cominciato proponimento non mi doverebbe rimovere: perchè ogni buono ed approvato artifizio fu debile e frale cosa sul cominciare; ed ove un picciol raggio della ragione ci mostri il cammino, ivi, dietro a sua guida, securamente e senza paura di biasimo, ci potemo inviare: chè non è vizio il fallire, essendo proprio dell' uomo; ma errare da sè medesimo, e con una sciocca arroganza darsi ad intendere d'esser solo alla cognizion della verità, è colpa non solamente da esser ripresa, ma castigata. Dalla quale superbia quanto sia lontano

il mio errore (ch' errore non niego che vi si trovi), alquante delle ragioni che a ciò fare mi confortâro, adducendo a voi, Umanissimo Mio Signore, innanzi che più oltre passiate, con brevi parole intendo di dimostrare; chè non è giusto, che da Signor sì gentile e sì mansueto come voi sête, lingua o composizione prosontuosa sia udita nè letta.

Non dubito punto, che molti più curiosi che non si conviene, mi riprenderanno perch' abbia ne' miei scritti introdutte alcune poche parole dal Petrarca nè da Dante nè forse da altri usate giammai; ripigliate, alle volte, in un solo poema in varî luoghi una rima, ed altre cotai cose. Alle quali obbiezioni (tutto che avendo riguardo alla dignità della lingua, qual esser dovrebbe, non qual' è tenuta, è bassa cura il porvi mente) non mi rimarrò però brevemente di rispondere: che le parole o sono ricevute dall' uso, e degne della compagnia dell' altre; o vero necessarie, più almeno che *miserere*, *delibo* e *bibo*, ed altre simili non sarebbeno: nè ho la rima ripigliata, se non tanto lontano che già è uscito dalla memoria di chi legge d' averla udita un' altra volta. Nè credo però, che ad alcuno debba cader nell' animo, me esser di sì folle ardimento ch' io sdegni d' imitare i duo lumi della lingua Toscana, Dante e Petrarca. Ma avendo que' gloriosi con un lor raro e leggiadro stile volgare sì altamente ritratti i loro divini concetti, che impossibile sarebbe oggimai con quelli stessi colori depinger cosa che ci piacesse; vana mi parrebbe ogni fatica ch' io usassi, non pur per passar avanti, ma per andarli vicino, camminando di continuo dietro l' orme loro. Oltre di ciò, sendo tanto ampio e spazioso il campo della poesia, e segnato da mille fioriti e be' sentieri, per li quali quegli antichi famosi Greci e Latini camminando,

le carte di meravigliosa vaghezza depinsero; non è forse dicevole, que' due soli o tre, ove quelli le vestigia del loro alto intelletto hanno lasciate, di continuo premendo, dir quelle istesse cose con altre parole, o con quelle istesse parole altri pensieri, ch' eglino i loro divinamente scrissero: anzi, pietoso offizio sarebbe di ciascuno, questa ancor giovene lingua per tutti que'sentieri menare che i Latini e i Greci le loro condussero; e la varietà de' fiori mostrandole, de' quali l' altre due ornandosi, sì vaghe si scuopreno a' riguardanti; e come si colgano apparandole; a quella perfezione condurla, che dal mondo si desidera, e nell' altre due si ammira. Alla qual desideroso (quanto le debili forze del mio ingegno si estendono) donar compimento; nuovi e inusitati dissegni fingendo, i peregrini eccellenti, quanto ho saputo, mi sono ingegnato d' imitare: sperando pur, che, siccome altra volta le Muse di Grecia a' Latini di poetare insegnarono, così ora potesse avvenire che quelle e queste di compagnia, vaghezza accrescessero alle volgari: la quale ci fosse a grado, almeno, non altrimenti che ne' sontuosi conviti, fra i cibi più delicati e più preziosi, frutto o altra vil cosa volentieri solemo gustare. Ben è vero che ciò facendo, sommamente desiderava che alle bellezze di Virgilio, di Teocrito, d' Orazio e d' altri cotali, l' abito delle parole toscane si conformasse, in maniera che mostro a caso fatto [1] non ci paresse. Il che non essendo ad effetto recato, altri, per avventura, di maggior virtute ch' io non sono io, surgerà dopo me; il quale, con non minor utilità della lingua volgare che con onor di sè stesso, l' opra al volere agguaglierà; dando a divedere alle genti, la poesia degli antichi, cólta delle mani moderne, esser atta a rinnovellarsi fra noi di fiori e di frutti d' altrettanta bellezza, di quanta Roma o Atene gli

producesse giammai. Nè sia chi dica, la lingua Toscana non esser degna dell'onore e degli ornamenti delle due prime: perocchè veruna lingua mortale, qual che si sia, non ebbe nè avrà mai privilegio da sè di sovrastare alle altre; ma ogni sua eccellenzia è sola grazia e gentilezza del donatore. Per la qual cosa, accadendo una volta ch'alcun saggio e liberale intelletto toglia a favorir la volgare, facilmente ella a tale aggiungerà, che nè la greca nè la latina, ch'ella sia loro sorella si potranno sdegnare. E chiunque ciò niega, rimembrisi un poco questo cotale della Griselda; la quale, tolta poco innanzi dalla casa di Giannucciolo suo padre, ove nacque e crescette alle nozze del Signor di Saluzzo, non altrimenti che se la cortesía di Gualtieri l'avesse in virtù convertita, a guisa di gemma dal fango raccolta, illustrò il mondo del suo valore. E veramente, è mal fatto, essendo piena la scrittura volgare d'aspirazioni e d'apostrofi (cose tutte peregrine, e soverchie all'intendimento di lei), i soggetti, le figure e gli ornamenti dell'altre due, necessari alla bellezza ed alla dignità sua, non curar d'imitare.

Or di questo non più. Veniamo alle rime: alle quali dànno alcuni grandissimo biasimo; parte per esser all'altrui dissimili, ed a lor modo, senza esempio veruno, qua e là ravvolgersi; parte per mancar di quel fine, ove fin da principio fûro ordinate: cioè dell'armonía; della quale ad alcuni giudiciosi e grand'uomini pajono privi i miei versi, non altrimente che se mute fussero le note loro [3]. Alle cui riprensioni sono poco soggetti gl'Inni e le Ode; le cui voci, in picciola stanza rinchiuse, subitamente, a guisa d'Eco, una e due volte vanno iterando il suono proposto: nel rimanente, ho cercato più tosto d'assimigliarli ai primi Inni ed alle prime Ode ond'io tolsi a formarle, che a

qual si voglia Canzona, o provenzale o toscana, ch'io vedessi giammai. Però, lasciando loro da canto, ed all'altre mie composizioni passando, delle quali credo parlare chi mi reprende; sappiate, Valorosissimo Signor Mio, che fra le cose greche e latine degne d'imitazione e d'onore, una è, al parer mio, quella maniera di verso puro esametro, il quale di continuo camminando con egual passo, ove e quando gli piace, fornisce il suo cominciato viaggio. Con questo felicemente cantò Omero gli eroi, Esiodo l'agricoltura, e Teocrito i suoi pastori; con questo la lingua latina, non solamente ebbe ardir di parlar di cotai cose, ma quelle medesime, sparse e divise fra i poemi di Grecia, mirabilmente unio e raccolse nel suo Virgilio. Di questo adunque essendo fin'ora mancata la nostra lingua moderna, e d'adornarnela procurando, lungamente sono stato e sono ancora intra due: perocchè la forma a tal fine da me novellamente ritrovata, non m'aggrada del tutto; nè le ragioni ch'altri l'adduce in contrario, la mi puon far dispiacere. Non negherò il verso essere endecasillabo, e non esametro: ma tutto che d'allungarlo, e di renderlo al numero di quello più simile che si potesse, mi sia affaticato; non ho potuto giammai quella forma darli che già nell'animo fabbricata m'avea, sicchè piuttosto numero di prosa non avesse che di verso. Il che di questa testura ritrovare mi diede cagione; la qual ricevendo quelle parti che 'l verso da sè di ricevere o non è o non seppi far capace, forse potrà servire per esametro, finchè più elevato ingegno trovando di meglio, più perfetto ornamento a questa lingua aggiungerà. Ma se la rima (come alcuni dicono) è tale al verso volgare quale sono i piedi al latino; così come nelle Commedie di Terenzio e d'altri, che piedi e mani vi si vedessero, vizioso sarebbe; e pur è verso: perchè non così a' volgari può esser lecito ascon-

der alcuna volta ne' versi loro la rima; e quella fra le altre parole mischiare in maniera, che prima ella ci trapassi l'orecchie, ch' uom s'accorga di doverla incontrare? specialmente, tale essendo il soggetto, che men male per avventura sarebbe tutto affatto di così puerile ornamento spogliarlo, che troppo adorno di parolette e di rime lasciarlo vedere.

Ma posto che vizio fosse ne' miei versi il celar l'armonia della rima, veramente non è da loro il difetto; nei quali senza più indugio, di quarto in quarto cortesemente parla e risponde la rima: chè così come il terzetto generò Dante d'una metà del sonetto, così d'altra è nata la mia testura; onde a lei, se non del tutto, sì almeno come a madre figliuolo, in gran parte, si rassimiglia. E Dio volesse, che i duo versi di mezzo, senza altra loro armonia, e con la vaghezza delle parole e con la gravità delle sentenzie, come alla materia più dicevole fosse, di maniera ci addolcissero, che di udir la rima del quarto, il desiderio ci facessero dimenticare! chè maggior loda me ne spererei, che di cosa ch' io facessi giammai. Ma non è in loro questa virtù; e la colpa di che gli udimo accusare, è solamente una usanza ond' ha il mondo in costume di molto più intentamente le composizioni degli antichi ascoltare e gradire, ch' egli non fa de' moderni, vivi ancora agli odî ed alle invidie delle persone. Diranno alcuni, per avventura, che la discordia de' due versi di mezzo è cagione d'allontanar la vicinità degli estremi: la qual cosa se così è, che altro posso dire a difendermi, se non ringraziar Iddio, che ve ne interponessi due soli, nel modo ch'io ho veduto tener il Petrarca nella fine d'alquanti de' suoi Sonetti; e non vi ponessi que' sei o sette tutti discordi che ha la Sestina, e la Canzona *Verdi panni, sanguigni?* le quali ebber ventura a nascer di cotai padri, ed a tempo quando il mondo non era sì intento a notare

e riprender i vizi degl'innocenti [4]. Per tutto ciò non vo' dir, questa mia testura esser cosa così perfetta, che di miglior non se ne potesse ritrovare; e conosco le mie Egloghe non esser così signore di sè medesime (come sono le virgiliane), che l'andare e lo stare sia a voglia loro: e di ciò è la rima cagione; la quale, solo ch'ella si oda una volta, mal nostro grado duo o tre passi più oltre che mestieri non ci sarebbe di camminare, ci trasporta. Pur di tanto ancora elle sono libere, che la fine della sentenzia alla fine della rima non obbedisce: della quale libertà manca senza alcun fallo il terzetto; che per niente sul verso secondo posarsi non oserebbe; ed oltre il terzo varcare non altrimente gli sarebbe mortale, che a Remo fosse il saltar le mura di Roma. Oltre di ciò (però ch'io credo con Cicerone, la rima non esser altro ch'un ornamento del dire), così come una voce, un portamento medesimo, ad etati, ad effetti [5] ed a sessi diversi non si conviene; così ancora con una forma di rima, i gesti eroici e la semplicità pastorale discrivere, pare cosa lontana d'ogni ragione. Ma che vo io contemplando negli altrui sembianti questa cotal verità? se Isocrate ed Ortenzio, duo chiari lumi dell'antica eloquenzia, nell'età giovenile miglior oratori di sè stessi già vecchi, fûr reputati: e ciò fu per esser l'orazioni di quelli troppo più numerose e più dolci ch'alla gravità dell'età loro si richiedesse. Chi potrà dire con verità, che una consonanzia di rima la quale di continuo ad ogni due versi ci lusinghi l'orecchie (numero veramente anzi puerile che no), nell'Egloga e nell'Eroico ancora, e nell'Eroico istesso in diversi propositi, narrando, disponendo e movendo, si convegna osservare? E per certo, l'armonia delle Muse e d'Apollo, ond'ha il verso la sua eccellenzia, non deve poter esser cosa sì proporzionata, e sì nota all'orecchie del volgo, come è la rima? la quale, se alle prime composizioni

della lingua Toscana si guarderà, a niuno altro fine giudicheremo che si formasse, che a ballare, cantare e sonare con esso lei [6]: dalle quali tre nostre assai basse e volgari operazioni, questi tre nomi, cioè Ballata, Canzona e Sonetto, si derivàro. Questo sia detto da me, non ch' io odii la rima, e quella studii di biasimare (chè non è forse men male il fuggirla che 'l seguitarla); ma per l' amore ch' io porto alla nostra gentilissima lingua: la quale, tutto che 'l volgo la generasse, volgarmente non si dovrebbe allevare; ma in maniera che degna paresse oggimai della gentilezza d' Italia.

Dunque, a proposito ritornando, confesso a chiunque m' ascolta, non esser tale la mia testura, quale altri crede ch' io la tegna. Confesso altresì, la rima esser sola cagione del suo peccato, non per poco (come molti dicono) ma per troppo sentirsi: e non altrimenti che se in lei sola tutta la speranza del verso volgare si riponesse, prosontuosa, ad ogni suo passo volerlo incontrare, e (quello e più tenendosi ch' ella non è) farglisi innanzi; vietandogli con la sua presenza mille altre chiare e leggiadre viste, che delle loro bellezze vago il facessero divenire. Per la qual cosa, così come, col consiglio d' alcun amico, le altre Egloghe e la Selva [7] in altra guisa tessei, che non fei prima l' Epitalamio [8] e l'Alcippo [9]; così forse avverrà, che, lasciate ambedue cotai forme, non ben simili a quel vero esametro che d' imitare ho deliberato, ad una terza m'appiglierò; nella quale, ora in rima ed ora altrimenti, secondo che alla materia ed all' orazione fia di mestieri, liberamente i miei concetti depingerò. Alla qual nova e difficile impresa mentre l' arte e l' ingegno vo apparecchiando, non è stato forse mal fatto, che, per fuggir l'ozio e la negligenzia (col consiglio di Cicerone, che, nel primo dell' Oratore, a ciò fare col suo

esempio ne esorta,) abbia la favola di Piramo e di Tisbe [10] della latina nella nostra lingua tentato di convertire; aggiungendovi però alcuna cosa di mio, che più vaga render la potesse. Ma forse, Cortesissimo Mio Signore, molt' ora più ch' io non devrei , ad ascoltar le mie favole vi ho tenuto occupato. Però fia meglio, che oggimai a' vostri onorati pensieri tornar lasciandovi, e a dispensar (come solete) il tempo in esercizî più lodati, io riverentemente (come debbo) quelle maggiori grazie ch' io posso, che benigne orecchie m' abbiate prestate, vi renda; e pensi in qual maniera possa pagar almen picciola parte dei grandi obblighi ch' io vi sento.



NOTE

—

[1] Agli altri benemeriti di Bernardo Tasso verso la nostra poesia, vuolsi aggiunger quello di averla arricchita di alcuni generi di comporre sino allora inusitati. Chiedo licenza di produrre in questo luogo alcune parole di un mio scritto inedito sopra una particolar classe di versi lirici italiani: « Alla voce « di... (*Giovanni Guidiccioni*) farò echeggiar la voce di « un altro magnanimo, benchè sedotto ai gallici vanti ed in- « ganni; del fedel servitore di casa Sanseverina, Bernardo « Tasso. A lui, non meno che all'Alamanni, debbonsi alcune « novelle forme di verseggiare; l'ode, l'inno ed il salmo: ma « più grati gli saremo alcerto perch'egli abbia dedicata sì « spesso quella sua ingenua e dolcissima facondia a cose d'uti- « lità nazionale ». *(F. P.)*

[2] Così nell'ediz. del Giolito 1555. In quella di Bergamo fu mutato (come sembra) d'arbitrio: *che mostro affatto. (F. P.)*

[3] « Nello scrivere la Favola di Piramo e Tisbe, e la Selva in « morte di Luigi Gonzaga, si servì di versi che sembrano « sciolti; ma leggendoli con attenzione, sono legati di rime « alquanto lontane: la qual foggia di rimare fu usata da lui, « perciocchè indarno ricercando una sorta di verso che all'esa- « metro de' Latini corrispondesse, e non ritrovandolo, giudicò « che se vi si spargessero le rime in modo che prima trapas- « sassero le orecchie che altri si potesse accorgere di doverle « passare, il verso verrebbe ad acquistare in buona parte (co- « me ei pensava) la grandezza dell' esametro de' Greci e de' La- « tini: parendogli che sciolto affatto dal legame delle desinenze, « non rappresentasse maestà, e fosse scarso di dolcezza; e le- « gato alla guisa delle stanze e de'capitoli, troppo molle riuscisse « e dilicato. Un così fatto modo di legare i versi fu invenzione « di Claudio Tolommei..., ma ebbe pochissimi seguaci » *(Seghezzi, Vita di B. Tasso;* Lettere ec., ediz. cit. To. 1. pag. LII-LIII). *(F. P.)*

[4] Il tempo di che si lagna il buon Tasso, cominciò, chi ben guarda, colla dottrina tutta fattizia del secolo XV; e finirà Dio sa quando: perchè la pace dei pensanti e degli scriventi tra loro, è più difficile a conseguirsi della pace ideata un tempo da Bernardino Saint-Pierre. *(F. P.)*

[5] Così nelle passate edizioni; nè abbiamo voluto mutarlo, non perchè gli equivoci ci vadano a sangue, ma perchè di *effetto* per *affetto* sono esempi non solo negli antichi, ma eziandio in molti tra i più reputati autori del cinquecento. *(F. P.)*

[6] Peccato che il n. a. guastasse, qua e là, con una soverchia sottigliezza, questo suo bellissimo ragionamento! *(F. P.)*

[7] Vedi la nota 3. *(F. P.)*

[8] Nelle nozze del Duca di Mantova. *(F. P.)*

[9] Titolo della prima Egloga, indirizzata alla Marchesa di Pescara. *(F. P.)*

[10] Vedi la nota 3. *(F. P.)*



SUL SONETTO DEL PETRARCA

« LA GOLA, IL SONNO E L'OZÏOSE PIUME »

LEZIONE ACCADEMICA

DI

BENEDETTO VARCHI



AL MOLTO MAGNIFICO E REVERENDO

MESSER PIER FRANCESCO RICCIO

SUO OSSERVANDISSIMO

Molto Magnifico e Reverendo Signor mio.

Nè V. S. fece perdita alcuna a non venire all' Accademia il giorno che io lessi; anzi non poteva spendere quell' ora in niuna cosa che non le fusse di vie più frutto e maggior piacere: ed a me non duole altro, se non l' affanno che quella mostra d' averne avuto. E poscia ch' ella così pur vuole, io, che non desidero cosa più che di piacerle, e dimostrarlemi se non grato e cortese, almeno conoscente e ricordevole, le mando oggi in iscritto tutto quello che dissi Domenica colla voce; senza fare altre scuse che quelle che io dissi a bocca; rimettendomi del tutto, non tanto nel candido e benigno giudizio di lei, quanto nell' amorevolissima cortesia, e cortesissima amorevolezza sua verso me. E qui, pregando Dio che la conservi sana e felice, farò fine, per non tenerla a bada più lungamente; sappiendo quante sono le faccende, e quali, che la tengono occupatissima sempre, nella bisogna e servigi dell' Eccellentissimo ed Illustrissimo Duca, Principe e Padrone nostro.

Di V. S. Reverenda

Servitore
BENEDETTO VARCHI

LEZIONE

DI

MESSER BENEDETTO VARCHI

SOPRA IL SONETTO DEL PETRARCA

« La gola, il sonno e l'oziose piume »

DETTA NELL'ACCADEMIA FIORENTINA IL DÌ 15 APRILE 1543.

Quello che io, degnissimo Consolo, nobilissimi Accademici, e voi tutti benignissimi Uditori, ho da Dio Ottimo e Grandissimo desiderato lungo tempo; cioè di poter, dopo molta noja, e travagli così di mente come di corpo, ritornare in questa bella e dolcissima patria [1], dove vivendomi sicuramente, potessi con animo quieto e tranquillo seguitare quelli studî i quali dovessero, quando che sia, ed utilità e diletto insiememente arrecarne alla lingua ed uomini nostri; veggio finalmente (grazia, prima, e mercè del Grandissimo ed Ottimo Dio, dal quale procedono tutti i beni; poi, bontà e clemenza del molto Illustrissimo ed Eccellentissimo Duca, Signor nostro) aver conseguito. Laonde, grande contento veramente e non mediocre letizia mi sento nell'animo, e ne rendo umilmente all'uno ed all'altro con tutto il cuore grazie, se non quali debbo, almeno quanto posso. È ben vero, che questo piacere e dolcezza mia (come suole avvenire le più volte, che il mêle mondano non si gusti senza qualche tôsco) distemprano alquanto, e quasi inamariscono, due cose principalmente: l'una il vedere di non potere dimostrarmi grato in alcuna parte a coloro, a cui, sentendomi gran-

dissimamente obbligato, vorrei soddisfar del tutto; l'altra il conoscere in questa parte me stesso, e la debolezza delle mie forze, le quali non risponderanno a gran pezza a quella oppinione ed aspettazione che alcuni di voi (per quanto mi è stato referito, e secondo che veggio per la moltitudine quasi infinita degli ascoltanti) hanno, ingannati forse dal troppo amore, e giudicando altrui da sè stessi, conceputa di me. Ma volesse Dio, che così mi fosse agevole lo scusarmi in molte altre cose, e trovare pietà, non che perdono, appo voi, benignissimi e discretissimi Uditori, come in questa non mi sarà difficile. Perciocchè, non favellando di me (il quale, oltra l'essere d'assai meno che di mezzano ingegno, e di picciola anzi menomissima letteratura) non sono molto nè atto per natura nè esercitato coll'uso a cotale ufficio; egli non è (che io creda) niuno, che tanto dell'ingegno presuma e della dottrina sua, e cui paja tanto essere sperto e sufficiente in così faticoso e pericoloso esercizio, il quale non dico confidasse di riportarne onore soddisfacendo, ma che non temesse e si sgomentasse pensando di dover leggere pubblicamente, non pure in Firenze (dove e per l'addietro sempre hanno letto ed oggidì leggono uomini in qualunque lingua e facultà eccellentissimi, come sapete, e di grandissimo nome), ma in questa felicissima e fioritissima Accademia; alla presenza di sì degni e sì reverendi prelati; nel cospetto di così venerabili sacerdoti e religiosi; fra tanti e tanto felici ingegni in ogni maniera di lettere, in ciascuna sorta di discipline, e (brevemente) in tutte l'arti e scienze che a uomo libero si convengono, consumatissimi; ed in questa cattedra stessa: nella quale salì primieramente quel dottissimo e santissimo vecchio, Messer Francesco Verini, mio maestro (del quale mai non mi ricorderò senza lagrime, consideran-

do al grandissimo danno, e pubblico e privato, che di lui fece non solamente questa fioritissima e felicissima Accademia, ma tutta la città nostra; per non dir tutta Italia, o piuttosto il mondo tutto quanto); e nella quale, dopo Messer Andrea Dazzi (cui quanto del lume corporale tolse l'avara ed iniqua fortuna, tanto, e più, gli rendè il larghissimo e giustissimo Dio di quello dell'intelletto), lessero così felicemente, e con sì favorevole udienza, i Gelli, gli Strozzi, i Garbi, i Giambullari, i Bartoli, i Migliori, i Nasi, i Martelli, e tanti altri nobilissimi spiriti, non meno ingegnosi e leggiadri, che dotti e facondi; i quali, con non poca loda e gloria di loro medesimi, arrecarono altrui dilettazione e utilità grandissima [2]. Onde io non posso non lodare sommissimamente, e portare insino al cielo, sì coloro i quali, spirati da Dio (chè così si deve credere , non essendo bastevoli noi a pensare pure cosa alcuna per noi medesimi, non che a farne una sì grande), diedero i primi cominciamenti a così bella impresa e così lodevole; e sì, massimamente, la bontà e la cortesia del giustissimo e clementissimo Principe e Padrone nostro, la cui Eccellenza, come ottima e liberalissima, l'ha non solamente retta e mantenuta, permettendo e tollerando, ma eziandio cresciuta ed innalzata, ajutando e favorendo; siccome, oltr'a mille altri segni apertissimi, ne dimostrano tutto il giorno quegli i quali, più presso standole per le virtù e meriti loro, e più cari essendole, più sanno la mente di lei, e meglio l'esegniscono: i quali, non per bisogno ch' essi n' abbiano (essendo dottissimi), nè per andare a diporto passando il tempo (essendo occupatissimi), ma per propria e naturale bontà e benignità loro, e per dare norma e regola agli altri, col suo esempio l'aggrandiscono e frequentano, come vedete; conoscendo essi (oltra l'onore

ed il giovamento maraviglioso che da questo utilissimo ed onoratissimo esercizio, e pubblicamente e privatamente, può risultare), questa non avere a essere l'ultima tra le moltissime e quasi divine lode dell'invitto e sempre felicissimo Signor nostro. Perche io, virtuosissimi Accademici, ancorchè minimo di sì bel gregge, non solamente vi ammonisco e vi conforto, per l'amore ed affezione ch'io porto universalmente a tutti, e particolarmente a ciascuno; ma vi prego ancora e vi scongiuro, quanto so e posso il più, che non vogliate in così onesto e giovevole studio, in tanto orrevole e desiderata comodità, in occasione sì grande e sì opportuna, mancare a voi medesimi per qualsivoglia cagione: anzi, osservando (come si vede) le leggi e gli statuti fatti ed ordinati da voi stessi, ed operando tutti, ciascuno quanto può e sa, facciate in guisa (oltre il soddisfare a' cortesi inviti ed amorevoli conforti di quegli i quali ne possono comandare), che la così bella ed ornata, come dolce e vaga, ed omai ricca ed abbondevole favella nostra Fiorentina, non sia meno intesa e meno pregiata in Firenze da' suoi proprî, che nelle città forestiere e lontanissime dagli strani. La qual cosa, Accademici Fiorentini (chè non saprei con più degno nome chiamarvi), agevolissimamente vi verrà fatta, se dietro l'orma di colui che voi medesimi, mossi non meno dall'opera sua che dal nome, v'eleggeste spontaneamente per guida, anderete camminando in questo viaggio, senza volere studiosamente smarrirvi o uscire di strada; e se (per dirlo chiaramente) di comune consenso, e con fratellevole concordia (mediante la quale le cose picciole diventano grandissime, e le grandi si conservano in istato), ubbidirete ai fedelissimi consigli e prudentissimi ammaestramenti del magnifico Consolo nostro, siccome ora ho fatto e farò io sempre: il qua-

le, avvegnachè sentisse [3] le mie spalle debolissime a portar sì gran peso, tuttavia v'entrai sotto, e lo ricevei, se non arditamente, certo volentieri; non già nella poca dottrina mia, ma nella molta umanità vostra confidandomi: i quali, non essendo meno cortesi che giudiziosi, nè meno buoni che dotti, mi vorrete piuttosto scusare che accusare, insegnare che riprendere; ond'io, che altro diletto non trovo che d'imparare, n'arò ed a tutti insieme, ed a ciascuno dipersè, obbligazione sempiterna. Confortavami ancora, e non poco, che non devendo alcuno se non di quelle cose riportare biasimo nelle quali egli ha colpa; io, sebbene non so, non è che non abbia molti anni in molti studî, con molti disagî e pericoli, faticato per sapere. Ma, per non essere più lungo in questo proemio, quasi fuora della proposta materia; e per non ispendere male il tempo buono, e la pazienza vostra; verrò finalmente, cominciando come da un altro principio, a sgravarmi di quella soma che sì preme: chiamato prima ed adorato umilissimamente il Santissimo Nome di Colui, il quale è solo facitore e disponitore e conservatore di tutte le cose [4].

Questo nobilissimo e perfettissimo animale, il quale, prodotto da Dio a sembianza e imagine sua, uomo si chiama, è, magnifico Consolo, virtuosi Accademici, e voi altri cortesi Uditori, composto, siccome tutte l'altre cose terrene, di materia e di forma. La sua forma, cagione di tutti i vostri beni, è (come sa ciascuno) l'anima; la materia, cagione di tutti i mali, è il corpo. L'anima è immortale, ed ha in noi ragione di signore; il corpo è caduco, e tiene luogo di servo. Mediante l'anima, noi comunichiamo con gli Angeli, e siamo poco minori di loro; mediante il corpo, convenghiamo colle fiere, e siamo pochissimo, o piuttosto niente,

da loro differenti. E perchè l'uomo non è nè l'anima sola nè il corpo solo, ma tutto il composto; cioè quello che risulta dell'anima e del corpo insieme; si vede manifestissimamente, che noi non siamo nè razionali affatto (come gli Angioli), nè del tutto irrazionali (come le bestie), ma una natura mezza, che partecipa d'amendue gli estremi: cioè, che non è nè semplicemente immortale, nè semplicemente mortale; ma posta nel mezzo tra le cose incorrottibili e celesti, e quelle che sono corrottibili e mondane; e partecipa dell'una natura e dell'altra, divina ed umana. Ora, non essendo noi, come s'è detto, nè puramente eterni nè puramente temporali, ma parte temporali e parte eterni; a noi sta, ed è in arbitrio e poter nostro, nobilissimi Uditori, di accostarci a qual più volemo degli duoi estremi; e così, o di farci, dietro alla ragione, al tutto immortali, e quasi dii; o, seguendo il senso, e da quello, quasi da nuova Circe, trasformati, divenir bruti. E questa opinione (oltre la gravissima autorità de' teologi e filosofi antichi, ed oltra il santissimo testimonio del non meno poeta che profeta David, quando disse « Tu lo diminui- « sti non molto dagli Angioli ») si può ancora con ragioni naturali provare agevolissimamente: perciocchè, avendo ciascuno di noi tre anime (o, per meglio dire, un'anima con tre parti, o potenze, o virtù, o facultà, che chiamar le dobbiamo), intellettiva, sensitiva e vegetativa; se noi consideriamo l'operazioni essenziali della parte o virtù intellettiva, mediante le quali gli uomini s'appressano agli Angeli (le quali sono massimamente l'intendere ed il volere), noi conosceremo che, non non avendo essa bisogno d'alcuno strumento corporale, elleno sono immateriali e separabili; onde séguita necessariamente, che l'uomo sia immortale ed eterno: ma se noi considereremo o la sensitiva, la quale noi

avemo comune con gli altri animali; o la vegetativa, che ne fa somiglianti alle piante; nè potendo queste potenze esercitare l'operazioni loro senza corpo; vedremo apertamente, ch'elle sono inseparabili e materiali, e conseguentemente l'uomo essere di necessità mortale e caduco. Onde tutti quegli (i quali però d'ogni tempo furono pochissimi, conciossiachè tutte le cose preclare sono rare) che, dispregiata l'anima vegetativa (il cui uffizio è nutrire, crescere e generare), e soggiogata la sensitiva (la quale è propria degli animali), seguitarono la razionale solamente, furono sempre ed in ogni luogo riputati beatissimi, ed annoverati meritissimamente fra gli dii; e quegli, all'incontro, i quali, abbandonata del tutto la ragione, si fecero ministri e servi o piuttosto schiavi de' sensi, non fêro altro che trasformarsi d'uomini razionali (potendo diventare dii) in animali bruti: e questo, per avventura, voleva Pittagora significare, quando diceva che l'anime umane trapassavano ora in una fiera, e quando in quell'altra. Quegli poi che, vivendosi mezzanamente nella vita civile, secondo le virtù morali, nè si dettero in tutto all'intelletto (come i contemplativi), nè si lasciarono trasportare affatto dallo appetito (come i bestiali), si rimasono nel mezzo degli uni e degli altri; e come erano, così uomini furono chiamati. Le quali cose essendo tutte verissime, potrebbe ragionevolmente dubitare alcuno, onde sia che la maggior parte degli uomini, contra quel che si doverebbe e che ne détta la natura medesima, vogliano piuttosto seguitare i sensi ed i vizî, abbassarsi dal grado dell'uomo, e diventare miseri ed infelici come le fiere, che, innalzandosi dietro la ragione e la virtù, divenire beatissimi, e poco meno che dii. Alla quale dubitazione risponde, non meno filosoficamente che cristianamente e da teologo, il nostro dottissimo e leg-

giadrissimo poeta Messer Francesco Petrarca, in questo Sonetto moralissimo; il quale io, seguitando il lodevole ordine di questa ornatissima Accademia, per obbedire te (come ciascun deve), meritissimo Consolo nostro, e confortare voi, ornatissimi Accademici, per la bocca di un tanto poeta e filosofo nostro Fiorentino, ho scelto, e preso a dover leggere questo giorno presente, secondochè da Dio e dalle mie poche e deboli forze mi sarà conceduto: non dubitando che questi studiosissimi e nobilissimi Uditori abbiano piuttosto a eleggere la vita degli dii colla virtù, che quella delle bestie con i vizî. Il Sonetto è questo: il quale mentrechè io leggo e dichiaro, pregovi ad ascoltarmi benignamente, come solete.

« La gola, il sonno, e l'oziose piume,
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai Filosofia:
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa. »

L'intendimento del Poeta nel presente Sonetto (il quale pare a me che sia, e quanto alle parole e quanto alla sentenza, in istile mezzano, ma alto e grave), è di voler confortare a non abbandonare gli studî delle lettere, e massimamente della poesia, Messer Giovanni Boccaccio (chè così mi giova di credere [5], piuttosto che il

Conte Orso, o altro degli amici suoi; per essere stati non Fiorentini solamente ambodue, ma molto ancora famigliari ed intrinsechi: come dimostrano alcune lettere latine, mandate l'uno all'altro domesticamente, piene di scambievole benivolenza ed amore): ed a ciò fare, usa un colore o artificio rettorico maraviglioso; dicendo che, quanto le virtù sono più scacciate e dispregiate dagli uomini viziosi ed avari, tanto più debbono essere seguitate e gradite dagli spiriti generosi e magnanimi, per le ragioni che nella sposizione si vedranno. Noi divideremo in parti questo Sonetto, per andare esaminando la sua construzione, ed ordine delle parole, infino agli ultimi versi; onde egli incominciò, quasi a uso di satira, in questo modo:

« La gola, il sonno, e l'ozïose piume,
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume. »

Per maggiore intelligenza e più chiara notizia di questo primo quadernario, è da sapere, che, conciossiachè Dio e la natura non facciano mai cosa indarno, tutte le cose generate sono generate a qualche fine; e che, essendo l'uomo la più nobile creatura e la più perfetta che si ritrovi dalla Luna in giù, il suo fine è più nobile e più perfetto di tutti gli altri. E perchè la perfezione, o il fine, o il bene (chè tutti questi tre nomi significano il medesimo appresso i filosofi), di ciascuna cosa è la sua propria operazione; l'operazione propria dell'uomo viene ad essere il bene, e fine, e perfezione sua: e di qui si vede apertamente, che il fine dell'uomo non è il vivere solamente, conciossiachè questo è proprio delle piante; non è anco il sentire solo, essendo questo comune con tutti quanti gli altri animali. Quale diremo, dunque, che sia il proprio fine

degli uomini? Diremo (come s'è veduto nel proemio) che l'uomo si può considerare in tre modi: come tutto senso; ed allora il suo fine non è differente da quello delle bestie: come tutto ragione; ed allora, essendo somigliante agli dii, il fine ed operazione sua è l'intendere e il contemplare tutte le cose, e massimamente le sostanze astratte e separate dalla materia, che dai filosofi Intelligenze, e da' teologi si chiamano Angioli: come mezzo tra senso e ragione; ed allora l'operazione ed il fine suo è, domati gli affetti, esercitare nella vita civile le virtù morali. E come questo fine attivo (il quale è lodevole, ma non già onorabile) s'acquista mediante la consuetudine e l'abito; così il contemplativo (il quale è onorevolissimo, e non laudabile), s'apprende mediante le dottrine e scienze liberali: le quali, perciocchè non si possono apprendere senza tempo e senza fatica, pochi sono quelli i quali vi si diano, e pochissimi coloro che, dativisi, perseverino in esse; non sappiendo i miseri, che sebbene le radici sono un poco amare da prima, i frutti poi riescono dolcissimi tutti. E pure bastasse ad alcuni non amare nè le lettere nè le virtù! conciossiacosachè, molti non solamente non le amano e non le seguitano, ma tirati dalla gola e dal sonno e dalle piume oziose, l'hanno in odio e perseguitano. Onde bene disse e veramente il Petrarca, dirizzando il favellare suo al Boccaccio, o chiunque altro si fusse: *O spirto gentile* (o animo nobile e generoso: e così chiamandolo, oltre il lodarlo, e quasi mostrargli qual sia l'ufficio suo, s'acquista grazia e benivolenza da lui), *la gola* (cioè il soverchio mangiare e bere) *ed il sonno* (non necessario, s'intende, e fuori di tempo) *e le piume oziose* (cioè la pigrizia e l'ozio, e per conseguente la lussuria) *hanno sbandita* (dato bando, e scacciato) *ogni virtù* (tutte le virtù, così

intellettive come morali) *del mondo* (da qualunque città e paese, non se ne ritrovando alcuna in luogo veruno); *onde* (per la quale cosa) *nostra natura* (la natura umana, cioè razionale, la quale è propria degli uomini), *vinta* (abbattuta e superata) *dal costume* (dall' antica e pessima usanza), *è quasi smarrita.* Disse *smarrita*, per traslazione da' viandanti, avendo detto *corso*, cioè viaggio e cammino; disse *quasi*, o per temperare la metafora, come nella Canzone *Sì è debile il filo*: (a)

« Quante montagne e acque,
Quanto mar, quanti fiumi,
M' ascondon que' bei lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo il die
Fêr le tenebre mie »;

e altrove disse: (b)

« Quasi spelonca di ladron son fatti »;

ovvero per dimostrare con quello avverbio *quasi*, che sebbene era smarrita in gran parte, non era però perduta del tutto; come disse anco per questa medesima cagione nel Sonetto che comincia *I' sentia dentro il cor già venir meno:* (c)

« E misil per la via quasi smarrita ».

Ora, detto l' ordine delle parole, ritorneremo un poco da capo a considerare meglio e più diffusamente i sentimenti d' alcuna di loro.

La gola. Qui è da sapere, che a tutte le cose mortali animate è necessario, per conservazione dell' essere loro, il mangiare ed il bere: e questo, perchè essendo composte

(a) Petr. Canz. 8. 3.
(b) Petr. Canz. 11. 4.
(c) Petr. Son. 39.

dei quattro elementi, o piuttosto delle virtù e qualità loro, caldo, secco, freddo ed umido; il caldo va continuamente consumando e le parti secche, onde nasce la fame, e l'umido, onde nasce la sete. Quelli dunque che, per ristorare queste parti perdute e mantenere la vita loro, mangiano e beono quanto e quando e dove e come si deve (ancorchè con piacere), non peccano, essendo cosa e naturale e necessaria : ma quegli che ciò fanno o più che non si deve , o fuori di tempo e di luogo, o altramente che non si conviene, col volere o troppo squisite vivande, o troppo bene acconce e condite, peccano gravissimamente, e si chiamano golosi. I quali sono puniti dal nostro non meno teologo e filosofo, che poeta ed oratore, Dante Alighieri nel terzo cerchio dell' inferno, in quel modo che alla loro ingordigia si conviene: e questo, non tanto per esser vizio (il quale tuttavia è bruttissimo, e proprio da bestie; come dice Aristotile nel terzo libro dell' Etica), quanto per i danni che di quello seguitano grandissimi, ed alla mente ed al corpo; come si vede negli ebbri, ed in tante infirmità che nascono da questo vizio solo, tutto il giorno. Onde, non meno prudentemente che santamente, n'avvertì il dottissimo San Girolamo, quando disse: « Niuna cosa è che più aggravi e sommerga l'a« nimo, che la pienezza del ventre ». E non pure gli scrittori sacri e cristiani n' ammoniscono che stiamo sobri contro la gola, e vegliamo contro il sonno; ma i gentili ancora e profani. E però disse Stazio, tanto lodato dal nostro Dante: (a)

Ah miseri, quos nosse iuvat, quid Phasidis ales
Distet ab hybernâ Rhodopes grue; quis magis anser

(a) Stazio nelle Selv. Lib. 4. 6.

Exta ferat; cur Thuscus aper generosior Umbro;
Lubrica quâ recubent conchilia mollius algâ;

E Lucano disse: (*a*)

. . . . O prodiga rerum
Luxuries, nunquam parvo contenta paratu!
Et quaesitorum terrâ pelagoque ciborum
Ambitiosa fames, et lautae gloria mensae!

E 'l sonno: non naturale ed ordinato, il quale è anch' esso necessario alla conservazione dell' individuo; ma accidentale e disordinato. Il sonno non è altro che la cessazione, per dir così, ed il riposo de' sensi esteriori, cagionato da vapori ed esalazioni, ovvero fummosità, che, levandosi dal cibo che bolle nello stomaco, salgono al cervello, e l'impediscono e vincono; e perchè la parte dinanzi è più umida che l' altra, però apparisce più nella testa e negli occhi, che altrove. Dice il Filosofo nel quinto libro della Generazione degli Animali, che il sonno è un confine ed un termine tra il vivere e il non vivere; perchè di quegli che dormono, non si può dire veramente nè che siano nè che non siano. Onde ben disse il nostro Poeta: (*b*)

« Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte »;

tolto forse dall' ingegnosissimo poeta Ovidio, quando disse: (*c*)

Stulte, quid est somnus, gelidae nisi mortis imago?
Longa quiescendi tempora fata dabunt;

o piuttosto da Virgilio, padre e maestro di tutti i

(*a*) Lucano, Lib. 4. vers. 372.
(*b*) Petrar. Son. 190.
(*c*) Ovid. Amor. Lib. 2. eleg. 9.

poeti Latini, quando disse nel sesto della sua divina Eneida: (*a*)

Tum consanguineus lethi sopor.

Disse ancora Aristotile, il gran filosofo, nell' ultimo capitolo del primo libro dell' Etica, che mediante il sonno, gli uomini rei ed infelici, per mezzo il tempo della lor vita, non erano differenti dagli uomini buoni e felici, se già non sognassero; perchè allora i sogni de'felici e buoni sarebbono migliori di quegli de' malvagi ed infelici. E così, infin qui ha posti e ripresi tre vizî; mangiare, bere e dormire soverchiamente: i quali però, non passando il debito segno, sono naturali; conciossiachè senz' essi non può vivere l' animale: e questo vollero significare, secondo alcuni, i poeti antichi, e Dante medesimo, per le tre bocche di Cerbero; com' altra volta si dirà.

Oziose piume, tutti spiegano per ozio, e per riposo semplicemente: a me par che, ponendo la cagione per l' effetto, voglia intendere della lussuria; la quale séguita, come quasi dal corpo l' ombra, da' tre vizî sopraddetti. E però diceva la Scrittura (*b*): *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria.* Ed il moralissimo Terenzio, per avvertirne da [6] questo medesimo, diceva: (*c*)

Sine cerere et baccho, friget venus;

ed a questo sentimento pare che s' accordi il Poeta stesso nel Trionfo d'Amore, dicendo: (*d*)

« Ei nacque d'ozio e di lascivia umana »;

(*a*) Virg. Aeneid. Lib. 6. vers. 288.
(*b*) S. Paolo nell' epist. agli Efesi, cap. 5. vers. 18.
(*c*) Terenz. nell' Eunuco, atto 4. scen. 5.
(*d*) Petrar. Trionf. d' amore, cap. 1.

ed Ovidio medesimamente, nel libro del Rimedio d'Amore, insegnandone liberarsi da lui, disse: (a)

Ocia si tollas, periere Cupidinis arcus.

E che l'ozio, oltra molti altri gravissimi danni, generi amore e lascivia, dimostra Catullo, nobilissimo poeta, in quella sua leggiadrissima Ode, che comincia (b) *Ille mi par esse Deo videtur;* quando nel fine dice:

Ocium, Catulle, tibi molestum est;
Ocio exultas, nimiumque gestis;
Ocium et reges primum, et beatas
Perdidit urbes.

E chi non sa, che l'ozio è all'animo nostro non altramente che la ruggine al ferro, ed il muschio a'sassi? E così, questo sarà il quarto vizio pur naturale, anzi naturalissimo; perciocchè (come disse il Maestro di coloro che sanno) la più natural cosa che si possa fare, è generare cosa simigliante a sè. È ben vero che il troppo uso (come nell'altre cose) diventa vizio, ed impedisce, non meno che gli altri tre, gli studiosi; come mostra dottissimamente il dottissimo teologo e filosofo Messer Marsilio Ficino nostro, nel principio della Vita Sana: e però i poeti, per ammaestramento di chi gli legge, pongono spesse volte questi vizî insieme, come quegli che nascono l'un dall'altro. Onde Orazio, poeta non meno morale che leggiadro, disse: (c)

Multa tulit, fecitque puer; sudavit et alsit;
Abstinuit venere et vino;

(a) Ovid. del Rimedio d'Amore, vers. 139.
(b) Catull. Oda 52.
(c) Oraz. nell'Art. Poet. vers. 413.

e Virgilio, o chiunque fosse l'autore di quel moralissimo epigramma, n'avvertì prudentemente dicendo:

Nec veneris, nec tu vini capiaris amore;
Uno namque modo, vina, venusque nocent;

ed il Petrarca medesimo disse nella sua opera e poesía latina, quasi traducendo il principio di questo Sonetto: (a)

Ventris amor, studiumque gulae, somnusque, quiesque,
Esse solet potior, sacrae quam cura poësis.

Ogni virtù. Le virtù sono di due maniere. Alcune che si chiamano intellettive; e queste sono nobilissime, e sono come in subietto nella parte dell' anima nostra la quale è razionale per essenza: alcune morali; e queste sono in quella parte dell'anima la quale è irrazionale per sè, e per sua essenza, ma razionale per participazione, ubbidendo a quella: come altra volta si dirà, perchè la brevità del tempo non permette che io mi distenda lungamente, come sarebbe di mestiero. Le virtù intellettive s' acquistano con istudio e dottrina; le morali, colla pratica e consuetudine: onde ancora trassero il nome nella lingua Greca.

Dal corso suo. Alcuni vogliono che il Poeta chiamasse la natura quasi smarrita dal corso suo, perchè ella ordinariamente (come dicono i filosofi) si contenta di poche cose, e agevoli a trovarsi; ma l' uso nostro poi, e la ingorda brama de' golosi, l' ha guasta e corrotta, cercando per terra e per mare cibi squisitissimi e superflui, senza pensare ad altro mai. Come disse Giovenale: (b)

Et quibus in solo vivendi causa palato est; ec.
Interea gustus elementa per omnia quaerunt;

(a) Petrar. nell' Epist. Lib. 2. epist. 11.
(b) Gioven. Sat. 11.

anzi, come disse il medesimo:

Nunquam animo preciis obstantibus, interius si
Attendas, magis illa iuvant, quae pluris emuntur;

ma a me pare ch' egli la chiami smarrita, perchè, devendo gli uomini, come razionali, vivere secondo la ragione e le virtù; noi, per lo contrario, tratti dall'uso e dall'essere così allevati, viviamo secondo il senso e le passioni; « Venti contrarî alla vita serena ».

Nostra natura. Chiama in questo luogo natura un certo instinto e inclinazione naturale, che hanno tutti gli uomini alla virtù ed al bene operare; perchè, se si pigliasse propiamente, sarebbe impossibile che si mutasse o rimovesse giammai, per qualunque accidente o da quantunque lungo uso: siccome un sasso (dice il Filosofo) non s'avvezzerebbe mai a salire all' insù, sebbene vi si gettasse mille volte ognora, per essere grave di sua natura; e il fuoco, all' incontro, per essere di sua natura leggieri, non iscenderebbe mai verso il centro, se non per violenza: come si vede nelle saette. Ed in questo modo si debbe intendere, s'io non m' inganno, quel verso del nostro Poeta nella tornata della Canzona *O aspettata in ciel, beata e bella,* quando dice: (*a*)

« Nè natura può star senza il costume ».

Vinta dal costume. Quanto possa l'uso e vezzo in tutte le cose, penso che sia più noto, che mestiero faccia che se ne favelli; massimamente dicendo il proverbio volgare, che l' uso vince e converte la natura: non lontano da quello che diceva Ennio poeta Greco, allegato da Aristotile nel settimo dell'Etica. Ed Ovidio disse: (*b*)

Fac tibi consuescat; nîl consuetudine maius.

(*a*) Petrar. Canz. 5. stanz. 8.
(*b*) Ovid. dell' Arte d' amare, Lib. 2. vers. 345.

Non voglio già lasciare indietro, che per queste parole si vede, che il Petrarca, che ordinariamente suole essere platonico, séguita in questo l'opinione d'Aristotile: il quale non vuole che le virtù sieno in noi da natura (come dicevano Socrate e Platone), nè anche contra ovvero fuori di natura; ma che noi nasciamo atti a riceverle, e le riceviamo mediante l'uso ed opera nostra: perciocchè diventiamo virtuosi coll'operare virtuosamente, e viziosi operando viziosamente, e vivendo co'malvagi. E però, ottimamente confortava il divino Platone, che i giovani si dovessero avvezzare bene e costumatamente nel principio, così da' padri come da' maestri loro: perciocchè, fatto l'abito nei vizî, è malagevolissimo, se non impossibile, rimoversene. E questo dicono che volle significare il Profeta in quelle parole: *Et in cathedrâ pestilentiae non sedit*, nel Salmo (*a*) che comincia *Beatus vir etc.* Quanto alla significazione delle parole, questo nome *gola* significa propriamente, in latino ed in toscano (come scrive Galeno nel quarto Capitolo del quinto Libro de' luoghi affetti[7]; che noi per avventura potremo chiamare infermi, o che patiscono), quella via per la quale entrano e s'ingojano i cibi; e brevemente, tutta quella parte la quale è tra le fauci e la bocca del ventricolo, che gli antichi chiamarono esofago, e stomaco: benchè i Toscani, seguitando i Latini, pigliano lo stomaco invece del ventricolo, e ricetto di cibi.

Hanno sbandita. Poteva anco dire, quanto alla gramatica, *hanno sbandito*, nel genere del maschio; come, oltra l'uso del favellare nostro e l'autorità degli scrittori Toscani ne 'nsegna dottissimamente (come sempre suole) il Reverendissimo Cardinal Bembo nelle sue gravi e ve-

---

(*a*) Salmo 1. vers. 1.

ramente divine prose. Ed ha questo verbo *sbandire*, preso per traslazione da' magistrati, grandissima forza e veemenza [8] in questo luogo; perciocchè non si sbandeggiano se non i rei e malvagi uomini, per alcun grave ed importante delitto.

Smarrita. Questo verbo *smarrire*, nel sentimento che lo pone qui il Petrarca, ed altrove nella Canzone oscura *Mai non vo' più cantar come soleva:* (*a*)

« Chi smarrita ha la strada torni indietro »;

e come l' usò Dante nel principio della sua Opera miracolosa; lo possono sprimere i Latini ancora, e con due verbi: come ne mostra Virgilio, quando disse nella Bucolica: (*b*)

Vir gregis ipse deerraverat;

e nel nono dell' Eneida, favellando Niso: (*c*)

...... *nec nos via fallet euntes.*

Ma quando *smarrire* significa perdere una qualche cosa, la quale però si debba ritrovare quandochessia, nol possono dire (ch' io sappia) i Latini, ancorchè gli scrittori sacri dicessero nel Vangelo (*d*): *Inveni drachmam, quam perdideram.*

« Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume ».

Aveva dimostrato il Poeta ne' primi quattro versi di sopra, che le virtù erano state sbandite dal mondo per colpa degli uomini stessi; i quali, dietro la lunga cattiva usanza, seguitavano, non Apollo e Minerva (co-

(*a*) Petrar. Canz. 22. stanz. 1.
(*b*) Virgil. Eclog. 7. vers. 7.
(*c*) Virgil. Eneid. 9. vers. 243.
(*d*) S. Luca, cap. 15. vers. 9.

me dicevamo), ma Venere e Bacco. Ora vuol mostrare, in questo quadernario secondo, che la cagione di questo veniva ancora dai cieli e dalle stelle; le quali in quel tempo (benchè ciascuno si duole de' tempi suoi) erano sì maligne, che se alcuno si dava agli studi per divenire o poeta o oratore, era mostrato a dito per cosa nuova e maravigliosa: come se tutti gli uomini non desiderassero per natura di sapere, e non devesse piuttosto il contrario parer miracolo; non si potendo nè pensare pure, non che trovare, cosa alcuna peggiore e più biasimevole d' un uomo ignorante e malvagio. Vediamo ora con quale leggiadria e quanto poeticamente ne descriva il concetto suo, questo Poeta divino.

Ed ogni lume benigno: cioè ciascuna stella prospera e favorevole, o fissa o errante che sia; e disse *ogni*, perchè aveva detto anco di sopra *ogni virtù*. *Spenta:* sta nella traslazione, per avere chiamate le stelle lume. *Del ciel:* piglia qui cielo per l' aggregato di tutti i cieli dalla luna in su, per comprendere tutti i sette pianeti (chiamati erratici, ancorachè mai non fallino) e tutte le stelle fisse; le quali stanno nell' ottavo cielo, non altramente quasi, che i nodi entro l' assi e le tavole. *Per cui:* per lo qual cielo, e mediante il movimento e corso suo. *Umana vita:* la vita degli uomini per eccellenza; conciossiachè dal cielo dependano ancora le vite di tutti gli altri animali: anzi, non si trova niuna cosa, che da lui, come da cagione universale e rimota, non abbia il suo essere. *S' informa:* prende forma e qualità, e in sostanza si regge e governa. *Che:* in guisa; particella che depende da quello *sì*, che è innanzi a *spento*. *Chi:* ognuno, il quale. *Vuol far d'Elicona nascer fiume:* desidera, e s' ingegna diventare o poeta, o oratore, ed (in una parola) filosofo. *S' addita:*

si mostra a dito. *Per cosa mirabile:* in vece e luogo di miracolo, come avviene nelle cose che accaggiono di rado.

Ora è da sapere, per più piena intelligenza di questa parte, che tutte le cose inferiori e di quaggiù, si governano e si reggono dalle superiori e celesti; come ne insegna Aristotile nel principio della Meteora: onde, se il cielo si fermasse (il che però, secondo i filosofi, non può accadere), tutte le cose mancherebbono, insieme col suo movimento. Bisogna bene avvertire per ciò, che [9] i Peripatetici tengono che il cielo non operi nelle cose di quaggiù, se non mediante il movimento ed il lume suo: conciossiachè, come il cielo è strumento di Dio (strumento veramente degno d'un tanto artefice), così il moto del cielo ed il suo lume sono strumenti di lui. I medici aggiungono a queste due cose, le influenze; delle quali, Dio permettente, si favellerà altrove [10]: gli astrologi, le costellazioni ed aspetti; e altre qualità particolari, mediante le quali giudicano delle cose singolari e future. Il che è dirittamente contro la dottrina di Aristotile: benchè, tenendo egli, nell'ottavo della Fisica, che il primo motore (cioè Dio) muova come natura (cioè necessariamente), e che non possa fare di non muovere; è malagevole a rispondere, come tutte le cose non seguano di necessità: conciossiachè la seconda intelligenza operi nel medesimo modo, che dalla prima le è dato; e la terza, in quel modo che piglia dalla seconda; e così di tutte l'altre medesimamente. Ma cotale quistione è da serbare ad altro tempo. Voglio bene che avvertiate, che io favello sempre secondo i gentili, e come filosofo; non secondo i teologi, e come cristiano. Quello che tenesse il Petrarca circa l'astrología, e massimamente giudicatoria, è difficile a sapere: perciocchè al-

cuna volta mostra di crederla e prestarle fede; come qui e là, quando disse: (*a*)

« Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce »;

e nella Sestina *A qualunque animale, ec.*: (*b*)

« Chè, bench'io sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle »;

e nella fine del Sonetto *Ben sapev' io che natural consiglio:* (*c*)

« Quand'ecco i tuoi ministri, i'non so donde,
Per darmi a diveder, ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde ».

Ma che più? non fa egli, come astrologo, il nascimento di Madonna Laura, nella Canzone che comincia (*d*) *Tacer non posso, e temo non adopre;* in tutta quella divina stanza, che comincia *Il dì che costei nacque, eran le stelle?* della quale io, per me, non so vedere cosa alcuna nè più bella nè più leggiadra in poeta alcuno o greco o latino. Alcuna volta pare che egli la nieghi; come nell'ultima stanza della Canzone *Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi,* (*e*) dove dice:

« Tutte le cose di che il mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno;
Ma me, che sì a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s' al vero splendor già mai ritorno,
L' occhio non può star fermo:

(*a*) Petrar. Son. 262.
(*b*) Petrar. Canz. 3. stanz. 4.
(*c*) Petrar. Son. 53.
(*d*) Petrar. Canz. 44. stanz. 5.
(*e*) Petrar. Canz. 17. stanz. 5.

Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'io 'l volsi in ver' l'angelica beltade,
Nel dolce tempo della prima etade ».

Ma più chiaramente ancora nella stanza sopra a questa; la quale, per esser oltramodo dotta e maravigliosa, e veggendo quanto state attenti, reciterò tutta:

« Che parlo? e dove sono? e chi m'inganna
Altri ch'io stesso, e il desïar soverchio?
Già, s'io trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poichè del suo piacer mi fa gir grave
La dolce vista e 'l bel guardo soave ».

Ancora, alcuna volta pare che non la creda; e non la nieghi, ma ne dubiti: come in molti altri luoghi (i quali essendo notissimi, non reciterò, per non logorare il tempo indarno), e massimamente in questo Sonetto: (*a*)

« Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov' i piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi »,

con quello che séguita. Vedete quanto variamente favelli in diversi luoghi il nostro Poeta dell' astrologia. Nè voglio però crediate, che egli sia contrario a sè stesso per questo, o meriti biasimo alcuno: perciocchè, essendo la poesía una certa imitazione, sono forzati

(*a*) Petrar. Son. 141.

molte volte i poeti (come testimonia Platone nel quinto libro delle Leggi) a sprimere concetti e passioni contrarie, d'uomini vari e diversi; e così a parere contrari a se medesimi. Oltrachè, noi potremo rispondere, che dove egli afferma l'astrologia, favelli come astrologo; dove la niega, come filosofo peripatetico, anzi come teologo cristiano; dove ne dubita, come uomo modesto, ed ancora come filosofo: perciocchè molte sono le cose, e massimamente nella filosofia naturale, delle quali non si può avere dimostrazione certa, e saperne il vero indubitatamente. Onde fu, tra l'altre, una setta di filosofi chiamati grecamente Scettici, e da alcuni Dubitativi; perchè dubitando d'ogni cosa, non rispondevano a nulla, dicendo che, per essere le cose tutte in continovo movimento, non se ne avea niuna certezza.

Quanto alle parole: che *lume* si pigli per le stelle fisse, si vede manifestissimo in quel verso pur del Petrarca, nell' ultima Canzone delle Tre Sorelle: (*a*)

« A duoi lumi, c' ha sempre il nostro polo »;

e per le stelle erranti, in quell'altro: (*b*)

« S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte »;

e Dante disse: (*c*)

« Il ciel cui tanti lumi fanno bello ».

Benigno. Chiamano gli astrologi, dei sette pianeti, Giove e Venere, benigni; Saturno e Marte, maligni. E però disse: (*d*)

« E mansueto più Giove che Marte »;

(*a*) Petrar. Canz. 20 stanz. 4.
(*b*) Petrar. Son. 24.
(*c*) Dant. Parad. 2.
(*d*) Petrar. Son 4.

ed altrove, parlando d'amendue: (a)

« Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle..... »;

e quel che séguita. Mercurio è (dicono) coi buoni buono, e malvagio co' rei. La Luna e il Sole si chiamano luminari grandi, come si vede nel principio della Bibbia (b); onde Virgilio, nel principio della Georgica, disse: (c)

.... vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem caelo quae ducitis annum.

Ma non voglio lasciar di dire (acciocchè non restiate in credenza che in cielo sia malignità o crudeltà alcuna), che i filosofi affermano, che il corpo divino (cioè tutta la macchina celeste) è una quinta natura ed essenza, distinta dai quattro elementi; nella quale non è nè odore, nè sapore, nè colore; e, brevemente, nessuna di quelle qualità, o prime o seconde, che si ritrovano negli elementi: onde viene ad essere quel corpo circolare, tutto puro, tutto netto, tutto bello, tutto buono, cagione di tutti i beni per sè, e di niuno male, se non per accidente. Perchè séguita di necessità, o che gli astrologi s'ingannino, o che si debbano intendere altramente: come altra volta mostreremo più chiaramente, e con più parole.

Per cui. Questo pronome *cui* si trova in tutti i casi, eccetto che nel nominativo; così nel numero del meno, come in quello del più. *Umana vita.* Qui manca l'articolo, come di sopra: *nostra natura;* ed altrove: (d)

« Non dovea specchio farvi per mio danno ».

(a) Petrar. Son. 33.
(b) Genes. cap. 1. vers. 14. 16.
(c) Virgi. Georg. 1. 5.
(d) Petrar. Son. 37.

S' informa. Informare significa propriamente, appo gli scrittori latini, dare la prima forma ad alcuna cosa; e, come noi dichiamo, abbozzarla: tratto da quegli che fanno i vasi di terra; o da' legnajuoli, quando coll'ascia o con la pialla digrossano alcun legno; o veramente da'fabbri; come mostra Virgilio nell'ottavo libro: (a)

His informatum manibus iam parte politâ
Fulmen erat.

Usasi ancora, per traslazione, in altre significazioni; onde il Petrarca disse nella Canzone *Nella stagion che il ciel rapido inchina:* (b)

« Ahi crudo amor, ma tu allor più m' informe »;

cioè insegni e struisci, come l'usò Marco Tullio nell'Orazione in favore d'Archia Poeta. E Dante disse: (c)

« O immaginativa, che ne rube
Talvolta si di fuor, ch' uom non s'accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube;
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s' informa »;

con quello che viene: le quali parole, per esser oscurissime, dichiareremo forse in un'altra lezione [11]. *S'addita:* si mostra a dito, chè l'uno e l'altro s' usa toscanamente. Il Petrarca: (d)

« Ond' io a dito ne sarò mostrato »;

Dante: (e)

O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito (ed additò con esso innanzi),
Fu miglior fabbro del parlar materno »;

(a) Virgil. Eneid. lib. 8. vers. 426.
(b) Petrar. Canz. 9. stanz. 3.
(c) Dant. Purg. 17.
(d) Petrar. Trionf. Divin.
(e) Dant. Purg. 26.

dove i Latini, in un modo solo, e sempre con due parole. Onde Persio: (*a*)

At pulcrum est digito monstrari, et dicier: hic est;

ed Orazio: (*b*)

Quod monstror digitis praetereuntium.

Elicona è un monte di Beozia sagrato alle Muse, molto fertile di erbe salutifere (secondochè racconta Plinio); nel quale è il fonte chiamato dai Greci Ippocrene, e latinamente Caballino. *Nascer fiume:* modo di dire poetico; onde altrove disse: (*c*)

« L'oliva è secca, ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva ».

Perciocchè, come ciascuno fiume vien dal suo fonte, così tutte l'invenzioni e descrizioni de' poeti procedono dalle Muse e da Febo, cioè dalla filosofia e dalle scienze, di cui egli è padre. Onde ben disse Orazio nella Poetica: (*d*)

Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae.

Innanzi che io passi all'altre parti, non mi par da lasciare indietro, che alcuni interpretano questi duoi primi versi *Ed è sì spento ogni benigno lume Del ciel, per cui s'informa umana vita*, in un altro modo; volendo, che egli intenda ogni benigno lume del cielo, per la virtù: sentenza, per avventura, tolta da Cicerone, il quale disse nelle Quistioni Tusculane (*e*): *Quod si tales nos natura genuisset, ut eam*

(*a*) Pers. Sat. 1. vers. 28.
(*b*) Oraz. Carm. lib. 4. Od. 3.
(*c*) Petrar. Son. 133.
(*d*) Oraz. nell'art. poet. vers. 350
(*e*) Cicer. Quist. Tuscul. lib. 3. 2.

ipsam intueri et perspicere, eâdemque optimâ duce cursum vitae conficere possemus, haud erat sane, quod quisquam rationem atque doctrinam requireret; e soggiunse: « Ora la natura ne ha dati alcuni fuochi piccioli, i quali noi con i cattivi costumi, e mediante le bieche e false oppenioni, gli spenghiamo di maniera, che in luogo niuno apparisce quel lume che la natura ci dà ». A confermazione del quale sentimento (comecchè a me piaccia più la sposizione prima), si potrebbero addurne quei versi nella prima stanza della Canzone *Spirto gentil, che quelle membra reggi:* (*a*)

« Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni ».

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto? Queste sono parole dette dal Poeta sdegnosamente, quasi riprendendo gli avari, ed i costumi del secolo: ed è un colore rettorico, che si chiama interrogazione, ovvero dimanda figurata; quasi dica: niuna vaghezza di lauro, niuna di mirto. E ci manca il verbo, per un'altra figura chiamata da' Latini reticenza; come fanno spesse volte o gli adirati (onde Virgilio disse, nel primo (*b*): *Quos ego...*), o gli addolorati sdegnosi; come il Petrarca altrove: (*c*)

« Talchè, s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla... ».

Vaghezza: desio, studio, desiderio; benchè niuno di questi nomi sprima la leggiadria e vaghezza di questa

---

(*a*) Petrar. Canz. 11. 1.
(*b*) Virg. Eneid. lib. 1. vers. 135.
(*c*) Petrar. Canz. 10. 6.

parola; nè credo io, che chi cercasse tutta la lingua latina, ritrovasse mai vocabolo che quello valesse appresso i Latini, che questo vale appo noi: ed il medesimo dico di *vago* e di *vagheggiare*; e massimamente quando si piglia metaforicamente, e per traslazione; come quando il Poliziano disse, nelle sue dottissime Stanze: (*a*)

« Vagheggia Cipri un dilettoso monte ».

Di lauro. Per qual cagione i capitani degli eserciti, quando ritornavano vittoriosi; ed i poeti eroici, dopo aver cantate le guerre, e le cose fatte altamente dagli uomini forti e virtuosi, si coronassero d'alloro; penso che sia notissimo a ciascuno. Onde disse altrove il Petrarca, parlando pure della sua Laura: (*b*)

« Arbor vittorïosa e trionfale,
Onor d'Imperadori e di Poeti »;

e Dante medesimamente, in quella sua così vaga e dotta invocazione nel principio del Paradiso, disse, favellando a chi è dedicato l'alloro, per cagione di Dafne, amata già da lui: (*c*)

« Oh divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnato nel mio capo manifesti;
Venir vedrâmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi fara' degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o Poeta:
Colpa e vergogna delle umane voglie! »

(*a*) Polizian. stanz. 1. 70.
(*b*) Petrar. Son. 225.
(*c*) Dante. Parad. 1.

E perchè, oltra le ragioni antiche e note a ciascuno, Messer Gandolfo da Modena [12] n'aggiunse, in una delle sue leggiadrissime stanze, una nuova in onor del nostro Poeta; non voglio mancar di recitarla tutta, essendo bellissima:

« Era l'ombra gentil d'un lauro verde,
Il cui nome fra noi sì dolce suona;
E non tanto sua gloria si rinverde,
Perchè ciascun di lei brami corona;
Nè perch' al verno mai foglia non perde,
Nè tema il ciel quando il gran Giove tuona:
Quanto perch' i suoi rami fur soggetti
Al buon testor degli amorosi detti ».

E che i poeti latini eroici avessero la ghirlanda d'alloro (del che pare che alcuni dubitino), oltra Orazio che disse: (a)

Laureâ donandus apollinari,

il mostra apertamente Properzio, dicendo: (b)

Ennius hirsutâ cingat sua tempora lauro;
Mî folia ex hederâ porrige, Bacche, tuâ.

Degl' imperadori non è già dubbio; onde disse Cicerone, lodando meritamente sè stesso, come suole: (c)

Cedant arma togae, concedat laurea linguae.

Il Petrarca, pare che voglia che a' poeti si dia la corona dell'alloro per essere vergini e casti; alludendo forse alla castità di Dafne, figliuola del fiume Peneo

---

(a) Oraz. Carm. Lib. 4. Od. 2.
(b) Properz. Lib. 4. eleg. 1.
(c) Cicer. nell'Oraz. contro L. Pisone cap. 70, e nella risposta contro C. Sallustio cap. 7.

(l'allegoria della qual favola si dirà altrove): e però disse nelle sue Pistole: (*a*)

Florea virginibus, sunt laurea serta poëtis 13
Caesaribusque simul; parque est ea gloria utrisque.

Di mirto. La mortine è dedicata a Venere, come l'alloro a Febo. Onde Virgilio nella Bucolica: (*b*)

Formosae mirtus Veneri, sua laurea Phaebo.

E per questa cagione i poeti lirici, come tra' Greci Pindaro, tra' Latini Orazio, e tra' Toscani il Petrarca (il quale, a giudizio mio, non cede a niuno di loro, nè di vaghezza nè di leggiadria), si coronano di mortine, scrivendo ingegnosamente cose amorose e da trastullo; come fanno ancora quegli che scrivono l'Elegie, come Tibullo e Properzio. E però disse Ovidio: (*c*)

Cingere lictoreâ flaventia tempora mirto,
Musa, per undenos emodulanda pedes.

Coronavansi ancora, così i lirici come gli elegiaci, d'ellera; onde Orazio disse nella prima Ode: (*d*)

Me doctarum hederae praemia frontium,
Dis miscent superis.

Il qual verso tradusse il Petrarca quando disse, nel Sonetto *O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti*: (*e*)

« O fronde, onor delle famose fronti »;

e non contento a questo, quasi gareggiando con Orazio (come fa spesso), soggiunse nel medesimo senso:

« O sola insegna al gemino valore ».

(*a*) Petrar. nell' Epist. lib. 2. epist. 11.
(*b*) Virg. Eclog. 7. vers. 62.
(*c*) Ovid. negli Amori lib. 1. eleg. 1.
(*d*) Oraz. Carm. Lib. 1. Od. 1.
(*e*) Petrar. Son. 128.

L'esempio degli elegiaci è allegato di sopra: (*a*)

Mi folia ex hederâ porrige, Bacche, tuâ;

e Virgilio disse nell'Egloga ottava: (*b*)

...... atque hanc sine, tempora circum,
Inter victrices hederam tibi serpere lauros.

E la ragione perchè l'edera si dia a cotali poeti, è per essere ella tutela e custodia di Bacco; onde Ovidio: (*c*)

Cur hederâ cinta est? hedera est gratissima Bacco;

e forse perchè l'edera non perda anch'ella il verde, come l'alloro ed il mirto, non perdendo la foglia. Onde disse il Petrarca, nella oscurissima Canzone *Verdi panni*: (*d*)

« .... e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade »;

e nella Canzone *Amor, se vuoi ch'io torni al giogo antico* (*e*), nella quinta Stanza, disse:

« La qual dì e notte, più che lauro o mirto
Tenea in me verde l'amorosa voglia »:

benchè, secondo alcuni, il Poeta pose in questo luogo il mirto insieme coll'alloro ad imitazione di Virgilio, e per la stessa cagione che dice egli medesimo nell'Egloga *Alessi*: (*f*)

Et vos, o lauri, carpam, et te, proxima mirte;
Sic positae quoniam suaves miscetis odores.

« Povera e nuda vai filosofia:
Dice la turba al vil guadagno intesa ».

(*a*) Proper. lib. 4. eleg. 1.
(*b*) Virgil. Eclog. 8 vers. 12.
(*c*) Ovid. ne' Fast. lib. 3. vers. 767.
(*d*) Petrar. Canz. 6. stan. 7.
(*e*) Petrar. Canz. 41. stanz. 5.
(*f*) Virgil. Eclog. 2. vers. 54.

Queste parole sono proprio quelle che dice la turba, cioè il volgo, e la moltitudine degli idioti (i quali, acciecati dall'avarizia, non veggiono e non istimano altro che i danari) alla filosofia; cioè agli uomini studiosi e letterati, chiamandogli poveri e nudi. E non s'accorgono gl' infelici, che mentre vogliono biasimare gli studi, gli lodano eccessivamente: come ne mostra Eustazio nel suo Comento sopra il primo libro d' Aristotile della Vita e de' Costumi. Conciossiachè, se le lettere servissono ad arricchire, e fossero utili al guadagno, manifestamente elle sarebbero strumento delle ricchezze: dove ora è il contrario, e tutto l' opposito; perciocchè le ricchezze sono strumento, e servono alle lettere: e però forse diceva Aristotile essere prima necessario arricchire, e poi filosofare [14]. E chi non sa, che essendo questo nome e vocabolo *utile*, termine relativo, egli di necessità è utile ad alcuna cosa? e quella cotal cosa, qualunque si sia, è migliore e più nobile? essendo sempre migliore e più nobile il *cuius causa* (per dir come i filosofi) che il *causa cuius*; cioè il fine, dello istrumento, o delle cose che sono fatte per esso fine. Onde, nell' arte della guerra, è più nobile e migliore la vittoria, che ciascuna altra cosa; facendosi tutte non ad altro fine che per vincere; ed il vincere si desidera per godersi la pace, e vivere quietamente: ma questo è fine che séguita, e non precede; come s' è dichiarato nel primo capitolo dell' Etica [15]. Alcuni filosofi moderni dicono, nei problemi loro, che la filosofia si chiama nuda, o perchè la verità è nuda; o perchè quegli che filosofano per guadagnare, non sono filosofi; o perchè i filosofanti debbono essere spogliati di tutte le passioni e perturbazioni terrene: le quali cose, avvegnachè sieno verissime per sè, non fanno però a proposito al sentimento

del Poeta in questo luogo, e però le lasceremo da parte.

Filosofia. Dubitano alcuni, perchè volendo confortare Messer Francesco il Boccaccio, alla poesia massimamente (ancorachè, come testimonia il grandissimo Bembo nelle sue divinissime prose, egli nascesse alla prosa solamente, e non al verso; del che si duole molte volte), usa questa parola *Filosofia.* Al che si può rispondere in due modi. Prima, che la filosofia, dividendosi secondo la divisione dell' ente, abbraccia e contiene in sè tutte le cose, tanto sensibili quanto intelligibili; non essendo altro la filosofia, secondo Platone, che la cognizione di tutte le cose, così umane come divine. Poi, è da sapere, che Massimo Tirio, filosofo platonico, afferma che la poetica e la filosofia sono, in effetto e in verità, una cosa medesima, e si distinguono solamente di nomi: non essendo altro la poesia (siccome dice egli) che la filosofia antica, aggiuntovi però i numeri, e gli argumenti favolosi; dove la filosofia non è altro, secondo il medesimo, che la poesia giovane, ma senza favola, e con minore armonia: e chi credesse altramente (dice egli), sarebbe come credere che il giorno fosse altro che la luce del sole sopra la terra; o che la luce del sole sopra la terra, fosse altro che il giorno. Ma perchè l'ora è già passata, passeremo anco noi più avanti, e ci spediremo brevemente.

Al vil guadagno. Disse vile, o perchè tutti i guadagni sono vili, essendo strumenti d' altre cose, e non fini; o perchè la turba guadagna di cose vili e meccaniche: ed alcuni vogliono che dicesse così, perciocchè il Boccaccio, per la strema povertà sua, voleva, lasciate le scienze liberali, darsi allo studio delle leggi; dalla qual cosa il Petrarca lo poteva sconfortare giustamente coll' esempio proprio: avendo egli, per seguitare le discipline, abbando-

nato dopo alquanti anni le leggi; come rende testimonianza egli medesimo nella Canzone del piato, quando dice: (a)

« Questi in sua prima età fu dato all'arte
Di vender parolette, anzi menzogne;
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto »;

E poco di sotto lo rafferma dicendo: (b)

« Ch'or saria forse un rôco
Mormorador di corti, un uom del vulgo.
Io l'esalto e divulgo,
Per quel ch' egli imparò nella mia scôla,
E da Colei che fu nel mondo sola ».

« Pochi compagni avrai per l' altra via ».
Ed anco queste sono parole che dicono i plebei e volgari uomini agli dotti e scienziati; chiamando dotti e scienziati tutti quelli, o che nel vero sono tali, o che desiderano d' essere; non dispregiando, insieme colle lettere, i buoni costumi e le virtù: perciocchè, chi facesse questo, ancorachè nobilissimo e dottrinato, sarebbe uomo volgare e plebeo. E di questo se ne potrebbero addurre mille esempi, e antichi e moderni.

Pochi compagni. Come i Greci, quando vogliono significare la plebe e gl' ignoranti, dicono οἱ πολλοί [16], così fanno ancora i Latini ed i Toscani: e però disse poco di sopra *la turba;* ed altrove: (c)

« Infinita è la schiera degli sciocchi »:
e quando vogliono significare i buoni e dotti, dicono

(a) Petrar. Canz. 48. stan. 5.
(b) E stanz. 7.
(c) Petrar. Trionf. Temp.

i pochi. Onde Tito Livio disse: *Maior pars meliorem vicit;* ed il Petrarca; (a)

« Voi, dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo di quèta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente ».

Per l'altra via: per la via delle lettere e delle virtù; la quale, come nel principio pare aspra ed erta, così nel fine è tutta piana e dolce: dove quella de' vizî, per lo contrario, mostrandosi nel principio larga ed agevole, riesce nel fine stretta e faticosa; e quanto n' ha promesso di mèle, tanto e più ne rende d'amaro. E credo che si ricordasse il Poeta di quello che scrive Senofonte, che apparve ad Ercole, essendo ancora giovanetto; e che racconta Luciano di sè medesimo, nel primo de' suoi Dialoghi. Alcuni testi scritti a mano, hanno: *per l'alta*; forse alludendo a quello che si dice in quel bellissimo e moralissimo Epigramma: (b)

Litera Pithagorae discrimine secta bicorni,
Humanae vitae speciem praeferre videtur:
Nam via virtutis dextrum petit ardua callem;

e quel che séguita.

« Tanto ti prego più, gentile spirto ».

Quanto sono più gli avari ed i viziosi, tanto meno debbono i buoni e gentili abbandonare le virtù e le lettere: e non potendo il Poeta arguire dall'utile per persuaderlo, arguì dall'onesto; il quale molto più vale, appo gli animi generosi, che qualsivoglia utilità. E veramente, sono più scusabili, o (per dir meglio) meno biasimevoli quelli i quali lasciano di ben fare, traviati

(a) Petrar. Son. 78.
(b) Virgil. in catal.

da' vizi detti di sopra nel primo verso, per essere naturali; che quegli i quali abbandonano le virtù per l'avarizia e cupidigia del guadagno.

Spirto: cioè spirito, per quella figura chiamata per nome greco dai Latini *sincope*, cioè svenimento, mancando alcuna lettera o sillaba nel mezzo della parola: onde noi, per avventura, la potremo chiamare raccorciamento; ed è questa parola in questo significato propriamente toscana, e usata da noi spesse volte. Ed altrove disse il Poeta: (a)

« Spirto gentil, che quelle membra reggi ».

Gentile. Questa parola, veramente gentile, ha (come dichiarò bene il nostro dotto e buono Messer Cristofano Landini) più e diversi sentimenti nella lingua nostra: perciocchè, quando viene dall'ebreo, significa quello che volgarmente si dice Pagano; onde gli scrittori Gentili, s'intendono tutti quelli che non furono Cristiani, perciocchè gli Ebrei chiamavano *gente* tutti quelli che non erano del popolo di Dio; come ancora i Greci dicevano Barbari a tutti gli altri popoli. Ma perchè questo nome in latino significa quegli che noi chiamiamo *consorti*, cioè d'un medesimo casato, pure che fossero discesi da persone ingenue e libere; quinci è che, appo noi, *gentile* vuol dire propriamente nobile e generoso: sebbene, largamente e per traslazione, ha moltissimi significati, e s'accomoda alle cose così animate, come a quelle che mancano d'anima; come si può vedere a ogni passo nel Petrarca e in Dante.

« Non lasciar la magnanima tua impresa. »

In questo ultimo verso è brevemente tutta la conclusione di questo moralissimo Sonetto. E bene fu quella

---

(a) Petrar. Canz. 11. stanz. 1.

del Boccaccio impresa magnanima, ed egli di gran cuore e generoso; essendo proprio de' magnanimi (come n' insegna il Filosofo) non ritrarsi indietro dalle cose grandi ed orrevoli, quantunque faticose e terribili. Ora, facesse Dio, che siccome egli, persuaso delle vere e vive ragioni del Petrarca, non solamente non lasciò l' impresa, ma fece sì e divenne tale, che non pure a sè, ma a tutti noi, ed a tutta Fiorenza, anzi a tutta Toscana ed a tutta Italia, n' acquistò per tutto il mondo nome e grido immortale; così voi, nobilissimi Accademici Fiorentini, persuasi dal medesimo autore, per le medesime ragioni, e tratti ancora dalla ineffabile benignità e cortesia del virtuosissimo e liberalissimo Principe nostro, v' accendeste agli onestissimi studî della santissima filosofia; e seguitaste non pure di conservare, ma d' accrescere ancora ed innalzare, ciascuno secondo le forze sue, gli statuti giustissimi e lodevolissimi ordinamenti di questo tanto nobile e tanto fruttuoso collegio: ricetto quasi e ridotto (mercè di chi ha così voluto, saputo e potuto) di tutte le virtù e di tutte le lettere! Che se ciò faceste, io spererei che la favella nostra, o toscana o fiorentina che chiamar la vogliate [17], devesse, e non in lungo tempo, riempiersi di tanti ornamenti di parole, di tali gravità di sentenze, di tanti e tali fiori e lumi di tutte l' arti e discipline liberali, che ella (oltre l' incredibil dolcezza e castità sua naturale), se non agguagliasse le ricchezze e lo splendore della lingua greca, non fosse molto inferiore alla latina: del che a voi, ed a tutta la patria vostra, onore ed utile, ed al molto Eccellentissimo ed Illustrissimo Duca, Signor nostro, lode e gloria perpetua ne seguirebbe. Queste sono, nobilissimi Uditori, quelle cose le quali io ho saputo recare sopra la sposizione di questo bello ed utilissimo So-

netto: nè mi resta ora altro, se non ringraziare umilmente l'umilissime [18] cortesie vostre della grata udienza loro; ed offerendomi generalmente a tutte, e specialmente a ciascuna, pregarle quanto posso il più, che s' io non ho fatto quello che voleva (non dico quello che devea, perchè non mi conosceva bastante), quelle vogliano, piuttosto scusando e perdonando, dare animo a me ed agli altri che cercano di piacer loro, che sbigottire loro e me, mordendo e biasimando.



NOTE

—

[1] Accenna al richiamarlo che fece il Duca Cosimo dall' esilio che volontariamente si era preso per seguire gli Strozzi, com'è narrato nella sua Vita.

[2] Supponiamo che i lettori non trapasseranno senza osservazione, nè senza impazienza forse, la lunghezza soverchia di questo e de' seguenti periodi. Ci siamo ingegnati di facilitarne l'intelligenza coi segni di pausa, colle parentesi ec.; sembrandoci che nessuno potrebbe promettersi di leggerli a dovere e correntemente, nel modo che si trovano stampati nelle *Prose Fiorentine*. *(F. P.)*

[3] Metatesi della pronunzia volgare, che il n. a. non ebbe qui a sdegno, invece di *sentissi*. *(F. P.)*

[4] Non posso tenermi dal notare in questo luogo, come il Varchi pare che non sapesse entrar in materia di ragionamento senza che usasse la frase *Tutte le cose*; la quale, e per l'indefinita significazion sua, e per destare una troppo grande aspettazione in chi ode e legge, non credo che sia lodevole il così frequentarla. Nella prima delle suo Lezioni comincia: *Fra tutte le cose naturali* ec.; nella seconda: *Tutto l' Ente, cioè tutte le cose che sono* ec.; nella terza: *Tutte le cose di tutto l'universo* ec.; nella quarta: *Tutte le bontà*, e non molto dopo: *Tutte le cose* ec.; nella quinta è nella seconda riga: *Tutte le cose;* nella settima: *Ancora che tutte le cose* ec.; nella ottava: *Di tutte le cose che furono* ec.; nella nona: *Le cose della natura sono ordinatissime tutte;* nell' undecima: *Tra tutte quante le cose* ec. In somma, in quasi ogni suo componimento si vede, nell'entrata, questo motto, che a lui dovea parer così necessario e di buon augurio al suo dire, come agli antichi grammatici il primo verso dell' Iliade, e a' nostri predicatori il *memento, homo*.

[5] Ignorasi, dopo i cento commentatori, chi fosse quel valentuomo che colle sue perplessità diede occasione a questo segnalatissimo e moralissimo sonetto. *(F. P.)*

[6] Di *avvertire* col sesto caso, non conosco altri esempi; ma così ha l'edizione preseduta dai successori dello Smarrito. Sembra usato per modo elittico, colla forza di, avvertire a guardarsi da. *(F. P.)*

[7] Di *affetto*, assolutamente, per *male affetto*, non sono esempi nei Vocabolari; e questo, così bene dimostrativo, non sarebbe da dimenticare. — Ma il nostro buon Varchi (chi non s'accorge?), per volere in questa sua Lezione far troppo del filosofo e dell'erudito, inciampò molte volte in quel vizio che i Romani (uomini intenti all'azione) chiamarono sapientemente *ineptia*. *(F. P.)*

[8] *Vemenza*, più conforme che *veemenza* alla dolce e scorrevole pronunzia fiorentina, non venne accolto dalla Crusca. *(F. P.)*

[9] La stampa che abbiamo a modello, legge: *col suo movimento; bisogna bene avvertire, perciocchè*. Altre correzioncelle, volute, come questa, dal sentimento, abbiamo eseguite senza farne speciale osservazione. *(F. P.)*

[10] Allude alle sue molte Lezioni sopra materie di filosofia naturale.

[11] Il chiamare che altri fa *oscurissimi* questi versi di Dante, dimostra non già il poco intelletto dello spositore, ma la molta povertà dell'antica filosofia. *(F. P.)*

[12] Il Porrino, rimatore pregiato. *(F. P.)*

[13] Questo verso non dice al certo quello che al Varchi parve il Petrarca aver pensato; perchè nè *virginibus* è aggiuntivo di *poetis*, nè la corona dell'alloro viene attribuita ai vergini e casti. Il che sia detto per mostrare come ancora i valenti, e nelle più facili materie, vadano soggetti ad errare. *(F. P.)*

[14] Tra le opere del Varchi tuttora inedite, che si conservano, cogli altri MSS. del medesimo, nella biblioteca del Sig. March. Pier-Francesco Rinuccini, trovasi la indicata come qui appresso: « Esposizione o Comento dell'Etica d'Aristotile a Nicomaco. Evvi « anche la Vita di Aristotile. Questo lavoro par fatto dal Varchi « quando era in Padova nell'Accademia degli Infiammati ». V. il *Catalogo* datone nella recente edizione delle *Lezioni sul Dante e Prose Varie* del n. a., fatta per cura dei Sigg. G. Aiazzi e L. Arbib; Firenze 1841, To. I. pag. XXXVI.

15 Parole notabili per chi troppo impazientemente si lagna dei tempi ne' quali viviamo. *(F. P.)*

16 Che in nostra lingua suona: i molti; contrapposto a quello che dice di sotto: i pochi. *(F. P.)*

17 V. la Dedicatoria dello stesso Varchi alla Lezione che segue. *(F. P.)*

18 Così nell'edizione più volte citata; e benchè sorga sospetto d'errore, può anche supporsi che l'a. volesse significare: le cortesíe vostre che si umiliarono (in superlativo modo) ascoltandomi gratamente. *(F. P.)*



SOPRA I SONETTI

XXXIII, XXXIV E XXXV DELLA PRIMA PARTE

DEL CANZONIERE DEL PETRARCA

LEZIONE

DI

BENEDETTO VARCHI

—

(Edita)

A Messer PASQUINO BERTINI, *Accademico Fiorentino, e Segretario della Illustrissima Signora* MARIA SALVIATA DE' MEDICI.

Io non posso non lodarvi grandemente meco medesimo, molto carissimo e molto onorando Messer Pasquino, veggendo che voi, ancorachè occupatissimo nelle tante e tali faccende della Illustrissima Signora Maria, Madre dell' Eccellentissimo Duca Padrone nostro, non però avete mai nè il pensiero levato nè l' amore dagli studi vostri antichi; leggendo, semprechè ciò far possiate, ora questo autore, e quando quell' altro; e massimamente di quegli che in vulgar fiorentino hanno scritto, e nella nostra lingua materna[1], *non meno omai grave e ricca, che dolce ed ornata. La quale cosa siccome è segno manifestissimo della vostra virtù, così il giovare sempre a ciascuno in tutto quello che per voi si può, è certissimo argomento della bontà. E di qui viene (se il ver non m' inganna), che Dio primieramente (il quale è giustissimo riguardatore non meno delle menti e pensieri nostri, che dell' opere), e poscia l' Eccellentissima Signora nostra, v' hanno renduto e rendono benignamente tuttavia quel premio quale è così alla molta fede e fatica vostra condegno, come alla gran bontà e liberalità loro convenevole; e che io, ricordandomi dell' antichissima amistà e scambievole benivolenza nostra, ho voluto mandare a voi (dovendo uscir fuori) tutto quel poco che Venerdì passato*

fu detto da me privatamente nella nostra Accademia: e questo, solo per mostrarvi in qualche parte (poichè altramente non posso) qualche poco di gratitudine. Chè bene so, per altro, quanto sia cosa e temeraria e pericolosa il pubblicare in iscritto ed a molti quello che fu ragionato in privato ed a pochi: e che non mancheranno di quelli, i quali diranno che io, o per poca prudenza o per troppa ambizione, voglia dar fuori per opera, e come cose compite, eziandio quelle ciance le quali, nel vero, sono cominciate a gran pena ; e che, quando bene fussero fornite mille volte, non sarebbero però degne nè d' essere state scritte da me, facendo professione di filosofo, nè d' essere lette da altri, se non da certi che del Petrarca solamente e degli studî toscani, che essi chiamano novelli e gli hanno per niente, si dilettano: non sappiendo, per avventura, che dalla prima di queste due cose mi scusa ampiamente l' essere io costretto a così fare dagli statuti ed ordinamenti nostri, a' quali intendo di ubbidire sempremai, checchè seguire me ne debba. Dell' altra (per dirne il vero liberamente) non mi curo io molto; si perchè giudico tutti gli studî di tutte le lingue (solo che siano bene adoperati) essere buoni, e che la Filosofia serva a tutti; e sì perchè non desidero nè voglio che alcuno mi abbia in cosa niuna per quello ch' io non sono, e mi stimi da più che non voglio e che non mi tengo io medesimo. Voglio bene e desidero, che siccome l' indirizzare a voi queste cose, qualunque sieno, è non picciolo argomento dell' affezione ed amore che io vi porto; così l' inviarvi ragionamenti tanto bassi e tanto imperfetti, sia grandissimo segno di quello che io penso che portiate a me voi; trattandovi così domesticamente, e con quella fidanza e sicurtà, che tra gli amici veri e perfetti non solamente non si disdice, ma si richiede. E di vero, io lasciai di dire molte cose, non tanto per la cortezza

del tempo, quanto perchè giudicai che queste poche devessero non pur bastare, ma ancora essere di soverchio: perciocchè a me non piacque mai troppo il modo di sporre di coloro, i quali, lasciato il proprio uficio loro e l' intendimento principale dell' autore che essi dichiarare vogliono, adducono lungamente, sopra la interpretazione d'una parola sola o di poche, tutto quello che in simile materia è stato diffusamente trattato da tutti gli scrittori in tutte le lingue, ancorchè non faccia al proposito, nè al luogo bene spesso nè al tempo. E per questa cagione, non arei scritto ancora quel tanto che si toccò da me incidentemente (come si dice), e quasi passando, delle tre regioni dell' aria; e così del riso: se non che furono alcuni, i quali (come dovete avere inteso) vollero non solamente riprendermi (il che è vizio comune) ma beffarmi ancora, per avere io detto che la regione del mezzo è (come si vede manifestamente per gli effetti che in quella nascono) fredda, e non calda; e il riso è in noi non volontario, ma naturale cosa: della quale niuno scrittore, non che filosofo, o antico (di quelli che abbia veduti io) o moderno, dubitò mai. E questo voglio che mi basti aver detto, in escusazione non tanto di questa lettura che io vi dedico, quanto di tutte l' altre mie; per non avere sempre a replicare le cose medesime. State sano, e amatemi come fate.



LEZIONE

DI

MESSER BENEDETTO VARCHI

SOPRA I SONETTI XXXIII, XXXIV E XXXV

DI MESSER FRANCESCO PETRARCA

LETTA NELL'ACCADEMIA FIORENTINA

IL DÌ 20 APRILE 1543.



Tutte le forme sostanziali, magnifico Consolo, e voi nobilissimi Accademici, procedono (come dicono i Filosofi) dalla prima cagion loro e di tutte le cose; cioè da Dio glorioso e sublime. E perchè tutti gli effetti ritengono in loro della natura di tutte le cagioni di essi, tutte le forme hanno in sè e partecipano della natura divina, qual più e qual meno, secondochè più o meno è perfetta la materia loro; non altramente quasi, che tutte le stelle participano della natura del sole. E perchè l'anima nostra è la più nobile forma, e la più perfetta che si ritrovi fra tutte le cose generate; ella piu riceve e più partecipa della natura divina, che alcuna altra; e più cura d'accostarsi e d'assomigliarsi a Dio onnipotente e sempiterno. E perchè in Dio (se di Dio si può favellare con parole umane e mortali) è naturalissimo il volere essere; quinci è, che l'anima umana desidera naturalmente sovra ogni cosa il suo essere: il quale perciocchè da Dio dipende e per lui si conserva, cerca sempre ciascuna anima e desia sommamente d'unirsi con esso Dio, quanto può il più. La quale unione

non può farsi nè per miglior mezzo, nè con più agevol modo, nè di legame più stretto e più indissolubile, che mediante l'amore: perciocchè amore non è altro (secondo i Platonici) che disio di bellezza; e la bellezza non è altro (secondo i medesimi) che un raggio ed uno splendore della divina bontà, il quale penetra e riluce per tutto il mondo, in tutte le cose. E di qui viene, senza dubbio, che l'anima nostra, tostochè vede alcuna cosa la quale o sia o le paja bella; tratta da un naturale istinto, e quasi riconoscendo in quella, per occulta virtù, del volto e della luce di Dio; cerca subito, e desidera con ardentissimo desiderio, di congiungersi spiritalmente ed unirsi con esso lei. Questa tale unione e congiungimento ispiritale [1] dell'anima nostra colla cosa amata, si chiama ed è veramente amore, chi ben considera; e tanto ciascuna anima cerca più e più disia di cotale unione, quanto la cosa veduta ed amata da lei, o è o le pare più bella e più perfetta; e quell'anime più conoscono le belle e perfette cose, e più di esse s'innamorano, le quali più belle essendo e più perfette, più ritengono in sè del celeste, e meglio della sembianza divina si ricordano: nè si può trovare segno alcuno più manifesto, e più certo ed infallibile argomento a conoscere qual sia dentro un'anima, che veder di fuori e por mente a quello che da lei è amato, ed in che modo.

E di qui possiamo comprendere chiaramente, nobilissimi Accademici Fiorentini, non solo quanto avesse in sè del divino e del celeste la peregrina e gentile anima del nostro non men dotto e grave filosofo, che ornato e leggiadro poeta, Messer Francesco Petrarca; ma quale fusse ancora la bellezza e la perfezione della sua non men saggia e casta, che bella e cortese Madonna Laura, poichè fu sola degno e conforme oggetto a così

alta e nobile potenza. Della qual cosa egli medesimo fa manifestissima fede, in mille luoghi, per tutto lo suo vago e maraviglioso Canzoniere; lodandola talvolta dalle cose della fortuna, ma più spesso e con più ragione dalle doti del corpo; spessissimo poi, e ragionevolissimamente, dalle virtù dell' animo, le quali sole sono i veri beni e proprî dell' uomo. Ma perchè egli sapea, che siccome gli effetti naturali arguiscono e dimostrano le cagioni loro essere naturali, così i sopranaturali essere prodotti da cagioni sopranaturali; però volle, come perfetto poeta, lodarla da questi ancora: il che egli fa ne' suoi componimenti in più luoghi assai sovente, ma più che altrove (a giudizio mio) in questi tre bellissimi ed artificiosissimi Sonetti; i quali io, per ubbidire al prudentissimo Consolo nostro, e mantenere la lodevolissima usanza di questa felicissima Accademia, ho presi a dover leggere e sporre, come potrò e saprò il meglio, questo presente giorno, tutti tre; per dipendere così l' uno dall' altro, ed essere in guisa congiunti insieme e di maniera accompagnati (come, oltre la materia, ne dimostrano apertamente le parole e consonanze loro), che villanía per certo sarebbe stata la nostra a volergli disgiugnere e scompagnare. Il soggetto de' quali, e prima del primo, mentrech' io brevemente dirò, pregovi che vogliate stare attenti, come solete:

« Quando dal proprio sito si rimôve
L' arbor che amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove.
Il quale or tuona, or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piagne, e'l sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orïone armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
Eolo a Netunno ed a Giunon, turbato,
Fa sentire, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato ».

Quello che dicono gli altri sopra la sposizione di questi tre Sonetti, penso che sia notissimo a ognuno di voi: perciocchè, alcuni vogliono che l'ultimo si debba porre in primo luogo, o almeno nel secondo; ed altri altramente: e sono, e nell'ordine e nella dichiarazione, tanto diversi e contrarî, che io, per me, confesso liberamente di non intendergli. E però, lasciate da parte l'altrui sposizioni (ch'io non intendo), forse migliori della mia, dirò solamente quella che a me pare più vera, più agevole, e senza contrarietà o confusione alcuna; non per questo biasimando o riprendendo alcuna dell'altre.

Dico dunque, che volendo il Poeta in questo primo Sonetto (il quale non si divide; ed è, come ancora gli altri due seguenti, in istile alto e grave) lodare la sua Madonna Laura poeticamente dagli effetti sopranaturali; egli, presa occasione, ed argumentato da quello che dovette per avventura intervenire a sorte una volta, favella generalmente, dicendo: che ogni volta ch'ella si partiva dalla casa ed albergo suo, per andare in qualunque luogo, per qualunque cagione (perchè il vero di questo nè si può indovinare, nè importa il saperlo), sempre, turbandosi l'aria per lo dispiacere della partita sua, si guastava il tempo, ora tonando e folgorando, ed ora nevando [2] o piovendo; e questo avvenire non pure il verno e ne' tempi debiti (il che sarebbe stato meno maraviglioso), ma di state ancora e fuori di stagione: e séguita, che la terra piangeva, come quella che era tutta molle e tutta bagnata per la pioggia; e che il sole,

non veggendo Madonna Laura nel solito luogo, si stava discosto, guardando là dove ella si trovava allora; e che i pianeti crudeli, e tutte le stelle maligne, ripigliavano forza ed ardire: conchiudendo finalmente, che per la lontananza di lei, oltre tutte le cose dette, i venti infestavano l'aria, tempestavano il mare, battevano la terra; e così, al partire di Madonna Laura sola, gli elementi (fuoco, aria, acqua e terra) si commovevano e perturbavano grandissimamente tutti quattro (del che non so io pensare, non che vedere, nè più orribil cosa nè più spaventevole): e la dice poi, o piuttosto dipigne ponéndolaci dinanzi agli occhi, questo Poeta veramente unico, con tali parole e numeri, che a me pare ch'egli medesimo tuoni, baleni e folgori; come vedrete ancora voi, nobilissimi Accademici, nell'ordine e sposizione delle parole; benchè ce ne passeremo leggiermente.

Quando: ogni volta che. *L'arbor che amò già Febo in corpo umano:* cioè Laura, alludendo al nome ed alla favola di Dafne; la quale allusione ed il qual nome gli furono cagione moltissime volte di molti bellissimi concetti ed ornamenti nelle sue rime. *Che:* il qual arbore; nel quarto caso. *Febo:* Apollo, il quale nome appo i Greci è agghiettivo; e però disse ancora Virgilio: (*a*)

Quae Phaebo Pater omnipotens, mihi Phaebus Apollo
Praedixit;

e significa propriamente puro e casto, o veramente indivino. *Già:* anticamente. *In corpo umano:* innanzi che si trasformasse; come racconta Ovidio nel primo libro delle Trasformazioni. *Si rimòve*: si parte, e s'allontana. E qui è da notare, che il Poeta non istette in sulla metafora: perciocchè gli arbori non avendo altra anima

(*a*) Virgil. Eneid. Lib. 3. v. 251.

che la vegetativa (comechè alcuni filosofi antichi credettero che sentissono ancora), non hanno la virtù progressiva [3], o il moto locale. *Dal proprio sito:* dal suo albergo, parola non usata dal Poeta (ch'io mi ricordi) più che questa volta, nè in questo significato nè nel suo propio; come quando si dice il sito (cioè la positura, ovvero posta) d'alcuna villa o città; e così il sito delle parti e membra del corpo, o d'altra cosa simigliante [4]. *Sospira e suda all'opera Vulcano.* Dimostra con questa parola la gran fretta e sollecitudine di Vulcano, figliuolo e fabbro di Giove, e marito di Venere (l'allegoria della cui favola s'è detta lungamente altrove): e disse così ad imitazione (credo) di Virgilio, quando disse nell'ottavo: (*a*)

» *Tollite cuncta, inquit, caeptosque auferte labores,*
» *Aetnaei Ciclopes;*

e tutto quello che séguita di questa materia. *Per rinfrescar.* Rinfrescare significa nella nostra lingua quello che nella latina *suppeditare*, o piuttosto *sufficere;* cioè, dargli nuove saette di mano in mano: onde altrove disse: (*b*)

« Quel fuoco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca,
Fiamme e martir nell'anima rinfresca »;

cioè rinnuova: ancorchè rinfrescare sia propriamente raffreddare quello che è caldo; ed è alcuna volta neutro. *L'aspre saette.* Aspre, per traslazione dal tatto; e benchè paja epiteto assai leggiero, tuttavia si può intendere in più modi: perciocchè seguitò forse l'opinione del vulgo, il quale crede le saette essere quelle che si mostrano, o

---

(*a*) Virgil. Eneid. Lib. 8. v. 439.
(*b*) Petrar. Canz. 13. stan. 1.

di ferro o d'osso, piene di denti; o piuttosto volle significare, essere più maniere di saette: comechè Aristotile ne ponga di tre ragioni solamente. Ma perchè di questa materia ho animo di favellare lungamente, e fra pochi giorni, non dirò altro in questo luogo. *A Giove:* a cui si dà propriamente il fulmine, benchè s' attribuiscano [5] ancora ed a Vulcano ed a Minerva; e però disse Virgilio, favellando di Pallade in nome e persona di Giunone: (*a*)

Ipsa Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem.

« Il quale or tuona, or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piagne, e 'l sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove ».

Séguita il Poeta di raccontare quasi particolarmente quello che seguitava, così in cielo come quaggiù per terra, dopo la partita e lontananza di Madonna Laura; dicendo: *Il qual:* il qual Giove, che molte volte si piglia per l'aria; onde Orazio disse: (*b*)

.... manet sub Iove frigido
Venator, tenerae coniugis immemor.

Or tuona, or nevica ed or piove. Come i Latini dicono talora: *tonat, ningit, pluit,* senza nominativo, intendendovi *Iupiter*; e talora ve lo mettono: così, nè più nè meno, fanno i Toscani; come si vede in questo luogo, ed altrove. *Senza onorar più Cesare che Giano.* Il sentimento è: non avendo più rispetto nè maggior riguardo alla state che al verno; cioè (come s'è detto di sopra), ancorchè fusse contratempo, e fuori di stagione. Il che è

(*a*) Virgil. Eneid. Lib. 1. v. 42.
(*b*) Oraz. Carm. Lib. 1. Od. 1.

quello che accresce la maraviglia: nè si può discernere troppo bene in questo luogo, quale fusse la propria stagione, avendo mescolate insieme più cose diverse; perciocchè il verno piove e nevica più che di state; e la primavera e l'autunno, caggiono più saette ordinariamente che d'altri tempi, per le cagioni che altrove si diranno. *Senza onorar.* È tolto questo modo di favellare dalla lingua ebraica e dalla greca, non essendo in uso appo i Latini: benchè (come altrove s'è detto) la maggior parte de' vocaboli e modi di favellare toscano, vengono dall'idioma provenzale [6]. *Cesare.* Prese Cesare pel mese di Luglio e d'Agosto, o piuttosto per tutta la state; siccome intese per Giano, non tanto Gennajo, quanto tutta vernata: e questo perchè, di dieci mesi ne' quali fu diviso l'anno da Romulo, edificatore e primo re di Roma, sei si chiamavano dal numero loro; conciossiachè, cominciando l'anno da Marzo, in memoria di Marte padre di Romulo (come si credeva) ed avvocato de' Romani, seguitavano per ordine Aprile, Maggio, Giugno, Quintile, Sestile, Settembre, Ottobre, Novembre e Dicembre: ma Quintile si mutò in Luglio, da Julio Cesare Dittatore; e Sestile in Agosto, dal nome di Cesare Augusto, nipote e figliuolo adottivo di Julio: ma quando poi si racconciò l'anno, e si fece di dodici mesi (com'è ancora oggi), Gennajo fu capo d'anno, chiamato così da Jano, re de Latini; chiamato dal Petrarca Giano, perciocchè la nostra lingua muta la *J* consonante, insieme colla vocale, in questa lettera *G*, pigliando la vocale che séguita; come si vede in Giulio, Giunone ed altri tali. *La terra piagne:* per le piogge che la bagnano ed irrigano; onde Virgilio disse: (*a*)

.... *ruunt de montibus amnes.*

(*a*) Virgil. Eneid. Lib. 4. ver. 164.

Il sol ci sta lontano. Dice così, poeticamente; non tanto perchè i suoi raggi non penetrano, rispetto alle nugole, insino alla terra; quanto per dimostrare, che egli andava dove potesse vedere Madonna Laura: e però séguita:

« Che la sua cara amica vede altrove ».

Che: il qual sole, ovvero perchè. *Vede altrove*: nel luogo ov'era ita. *La sua cara amica*: Madonna Laura; alludendo pure al nome di Dafne ed all' amore di Febo: e chiamòlla amica con nome sustantivo, come fanno ancora i Latini, così in versi come in prosa. Onde il Petrarca chiamò, nel secondo capitolo del Trionfo della Morte, l'Aurora, *la bianca amica di Titone;* parendogli forse, che *la concubina di Titone antico* (detto da Dante (*a*)) fusse, per avventura, vocabolo o meno onesto o meno leggiadro che amica.

« Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orïone armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte ».

Grande veemenza hanno questi tre versi, e molto accrescono l' orribilità (per dir così) della tempesta che ci dipigne il Poeta, mescolando i pianeti e le stelle erranti, con istelle fisse, ed immagini dell' ottavo cielo; ed usando parole dure ed aspre, onde nascono versi e numeri aspri e duri, conformi alla materia che egli trattava; come si dee fare. Onde disse: *allor:* cioè, dopo la partita di Madonna Laura; *Saturno e Marte, crudeli stelle:* per apposizione; e le chiama crudeli, seguitando i poeti latini e gli astrologi; non che nel vero siano tali, non essendo in cielo (secondo i Peripatetici) qualità alcuna, eccetto la quantità: e però Saturno non si chiama

(*a*) Dant. Purgat. 9.

freddo, e Marte caldo, perchè di loro natura siano così, ma per gli effetti che séguitano da loro accidentalmente; come si dirà nel luogo suo. *Riprende.* Usò, dicendo riprende, e non *riprendono*, la figura zeuma, ovvero congiungimento. *Ardir:* forza e vigore. *Ed Orïone armato*: la favola d'Orïone è notissima. Chiamalo armato, o perchè si dipigne colla mazza ferrata nella destra mano, o perchè si figura con alcune stelle che rendono sembianza di spada; e però disse Virgilio: (*a*)

Armatumque auro circumspicit Oriona.

Ha nel mezzo, quasi in luogo di cintura, tre stelle chiare della seconda grandezza; le quali sono quelle che volgarmente si chiamano i Mercatanti: e perchè questo segno induce e n' arreca col suo nascimento grandissima tempesta, però fu posto dal Poeta artificiosamente in questo luogo; come fece ancora Virgilio, quando disse nel quarto libro: (*b*)

Dum pelago desaevit hyems, et aquosus Orion.

Spezza: verbo molto appropriato, e di grandissima significazione; onde disse altrove, favellando Amore: (*c*)

« Mi rendon l'arco, ch' ogni cosa spezza ».

Governi e sarte: timoni e vele, due strumenti principali e necessarissimi alle navi, de' quali fa menzione spessissime volte; onde disse, con bellissima traslazione (*d*):

« Mentre al governo ancor cede la vela »,

nella Sestina *Chi è fermato di menar sua vita;* e poi soggiunse, pur per traslazione:

« L' aura soave, a cui governo e vela
Commisi, entrando all' amorosa vita »;

(*a*) Virgil. Eneid. Lib. 3. v. 517.
(*b*) Virgil. Eneid. Lib. 4. v. 52.
(*c*) Petrar. Son 72.
(*d*) Petrar. Canz. 21. stan. 1. v. 2.

e quel che séguita. *A'nocchier tristi*: mesti e maninconosi, per vedersi la morte presente; come disse Virgilio nel primo: (*a*)

Praesentemque viris intentant omnia mortem.

« Eolo a Netunno ed a Giunon, turbato,
Fa sentire, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato ».

Tutti gli spositori interpretano questo ternario in questo modo. *Eolo* turbato, fa sentire a *Netunno* (cioè al mare), ed a *Giunone* (cioè all'aria; per quel colore rettorico che si chiama denominazione: come quando Cerere si pone per le biade, e Bacco per lo vino), *ed a noi* (cioè a' mortali, ed alla terra) *come si parte*, cioè quando si parte il bel viso di Madonna Laura, aspettato dagli Angeli; come disse altrove, pur di Madonna Laura favellando: (*b*)

« Questa aspettata al regno degli Dei »;

ed altrove disse: (*c*)

« O aspettata in ciel, beata e bella
Anima »;

con quello che segue. Onde, secondo questa interpretazione, quella parola *Eolo*, presa per i venti (per la figura detta), è manifestamente caso primo; e tutta quella parte: *come si parte il bel viso dagli Angeli aspettato*, è in luogo d'accusativo. Ma a me pare, che l'ordine delle parole (avvegnachè la sentenza quasi sia la medesima) debba dichiararsi così: il bel viso aspettato dagli Angeli (e questo sia il nominativo), tostochè si parte, fa sentir Eolo turbato a Netunno ed a Giunone ed a noi [7]. Il quale

---

(*a*) Virgil. Eneid. lib. 1. v. 91.
(*b*) Petrar. Son. 220.
(*c*) Petrar. Canz. 5. stan. 1.

costrutto, oltra l'essere più leggiadro, conviene ancora meglio col principio di questo Sonetto, e colla fine del seguente; chi bene lo vorrà considerare.

Fornito l'ordine e dichiarazione di questo primo Sonetto, chi volesse distendersi, non è dubbio che potrebbe addurre e tirare in questo luogo (oltra quasi tutto quello che disse il Filosofo ne' primi tre libri della Meteora) grandissima parte dell' astrologia: ma perchè a me non piacque mai cotal modo di sporre, dirò solamente alcune cose, le quali, se non sono del tutto necessarie all' intelligenza delle cose che in esso si contrattano [8], sono di certo utili, e non meno grate a udire che gioconde a sapere. Dico dunque, che tutto il luogo ed elemento dell'aria (cioè tutto quello spazio che s' intraprende dalla superficie convessa dell'acqua e della terra, alla superficie concava del fuoco) si divide da' filosofi in tre parti, le quali si chiamano regioni. La prima regione (cioè quella la quale è immediata sotto il fuoco) è calda ed umida: e questo, non tanto per natura propria dell' aere, ancorchè egli in verità sia caldo ed umido; ma per cagione del movimento del cielo, e massimamente del sole. L'ultima (cioè quella la quale è più presso a noi) è medesimamente calda ed umida: e questo per cagione del sole, e riverberazione de'suoi raggi. Quella del mezzo (la quale è tra queste due) è fredda ed umida, per cagioni così positive come privative; come altra volta si dirà, dovendo noi in breve parlare a lungo di questa materia. Ora, tutte le passioni che si fanno in alto, chiamate da' Greci *caratteri*, e da' Latini *sigilli*, ovvero impressioni (il qual nome usò ancora il Petrarca, quando disse: (*a*)

« Di queste impressïon l'aër disgombra »),

(*a*) Petrar. Son. 27.

si generano e si fanno in alcuna di queste tre regioni. Benchè ognuna di esse si ridivide in due parti: perciocchè, mediante la virtù del sole, si levano dalla terra alcuni aliti caldi e secchi, i quali propriamente si chiamano esalazioni; e di questi si generano tutte le impressioni calde e secche: alcune nella prima e suprema regione, come la cometa ed altre simili; ed alcune nella regione del mezzo, come sono i baleni, tuoni, saette e folgori: benchè tutti questi sono nel vero, ed in sobbietto, una cosa medesima. E dall'acqua si levano alcuni aliti e spiriti caldi ed umidi, i quali si chiamano propriamente vapori [9]; e di questi si fanno tutte le impressioni umide: parte nella seconda regione, come pioggia e neve; parte nell'ultima ed infima, come la rugiada e la brina. La gragnuola, secondo tutti i filosofi latini (il che pare che dica ancora Aristotile), si genera nella seconda regione: ma, nel vero, si genera nella infima; ma nella seconda e più alta parte. Ma perchè di queste cose si potrebbe dire assai, e muovere di molti dubbi e quistioni circa questi misti imperfetti, basta aver detto infin qui, riserbandoci al luogo proprio; massimamente restandoci ancora a sporre due Sonetti: da'quali però ci spediremo brevemente.

« Ma poi che 'l dolce riso, umile e piano,
   Più non asconde sue bellezze nôve;
   Le braccia alla fucina indarno môve
   L'antichissimo fabbro Siciliano.
Ch'a Giove tolte son l'arme di mano,
   Temprate in Mongibello a tutte prôve;
   E sua sorella par che si rinnôve
   Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si muove un fiato,
   Che fa sicuro il navicar senz'arte,
   E desta i fior per l'erba in ciascun prato.

Stelle nojose fuggon d'ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte ».

In questo secondo Sonetto, il quale è dirittamente tutto contrario a quel di sopra (tessuto però colle medesime consonanze, mutato solamente l'ordine), vuole il Poeta dimostrare, come, ritornata Madonna Laura all'albergo suo, Vulcano non più s'affannava, Giove non folgorava, non piangeva la terra, non istava il sole lontano, non avevano forza le stelle crudeli, non soffiavano i venti; anzi, per lo rovescio, tutti quattro gli elementi, e conseguentemente tutto il mondo, era lieto e sereno: cosa tanto piacevole a vedere, quanto l'altra nojosa e spiacevole a udire; detta poi con tali parole e tanto artificio, che di questo Sonetto solo si può conoscere non solamente il Petrarca essere stato ricco d'ingegno e d'invenzione, ma ancora la lingua nostra non esser povera. Perciocchè a duoi primi versi del Sonetto di sopra:

« Quando dal proprio sito si rimôve
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano »,

con trasporre [10] questi duoi primi:

« Ma poichè 'l dolce riso, umile e piano,
Più non asconde sue bellezze nôve »;

cioè, tostochè Madonna Laura tornata all'albergo suo si lascia vedere: e dicendo *riso*, piglia la parte invece del tutto, come di sopra fece dicendo:

« Il bel viso dagli Angeli aspettato »;

e prese il riso, perciocchè, oltra l'essere il riso segno d'allegrezza e d'amicizia, questa parte molto piaceva in Madonna Laura al Petrarca: come testimonia egli stesso ben mille volte. Disse *umile e piano*, per dimostrare la modestia di lei, perciocchè alle persone grandi ed oneste si conviene molto più il sorridere che il ridere. E però Vir-

gilio, che ne 'nsegnò tutte le virtù, favellando di Giove: (a)

Olli subridens hominum sator, atque Deorum;

ed il Petrarca stesso disse altrove: (b)

« Che quando sospirando ella sorride »;

e nel Sonetto a Sennuccio de'Benucci: (c)

« Qui disse una parola, e qui sorrise ».

Chiamollo umile, cioè mansueto; come altrove: (d)

Ver' è che 'l dolce mansueto riso ».

Chiamò le bellezze di Madonna Laura nuove, o perchè era tornata di fresco [11], o perchè mai più non erano state bellezze somiglianti a quelle: onde egli, lodandola quanto più si poteva, disse: (e)

« Che sol sè stessa, e null' altra simiglia »;

o veramente per imitare Virgilio, quando disse nella Buccolica: (f)

Pollio et ipse facit nova carmina;

cioè, maravigliosi.

« Le braccia alla fucina indarno móve
L' antichissimo fabbro Siciliano. »

Questi rispondono divinamente a quelli duoi:

« Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove ».

« Ch' a Giove tolte son l'arme di mano,
Temprate in Mongibello a tutte prove »;

(a) Virgil. Eneid. lib. 1. v. 254.
(b) Petrar. Canz. 28. stan. 4.
(c) Petrar. Son. 89.
(d) Petrar. Son. 15.
(e) Petrar. Son. 127.
(f) Virgil. Eclog. 3. vers. 86.

dove prima aveva detto:

« Il quale or tuona, or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano ».

Simile sentenza disse ancora altrove, nel Sonetto *La donna che 'l mio cor nel viso porta:* (*a*)

« Ch'avrebbe a Giove, nel maggior furore,
Tolte l'armi di mano, e l'ira morta. »

« E sua sorella par che si rinnôve
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano »;

contrario a quello che aveva detto:

« La terra piagne, e 'l sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove »:

dove si vede (come in tutto il restante) quanto riccamente, e con quanta leggiadria, vada variando le parole e sprimendo le medesime cose, con diverse voci e vari modi di favellare.

« Dal lito occidental si môve un fiato ».

Qui variò l'ordine artificiosamente, rispondendo con questo primo ternario al ternario ultimo, e non al primo; sì per fuggire l'affettazione (della quale niuna cosa è più molesta), e sì per variare l'ordine; non si trovando cosa alcuna tanto bella, che non sazii e non rincresca. Usò in questo luogo *fiato*, in iscambio di vento, o piuttosto d'ôra; per dimostrarne, intendendo di Zeffiro (che noi chiamiamo Ponente; che trae, o piuttosto spira, di primavera), la soavità e dolcezza sua. I Latini chiamano questo piacevolissimo vento, Favonio; onde Lucrezio: (*b*)

Nam simul ac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura Favonî,
Aëriae primum volucres, ec.

(*a*) Petrar. Son. 88.
(*b*) Lucrez. Lib. 1. vers. 10.

Stelle nojose, ec. Risponde con questo ultimo terzetto al primo del Sonetto di sopra, per le ragioni dette. Ora, perchè nel principio di questo Sonetto si fa menzione del riso, e nella fine del pianto; diremo alcune cose brevemente, prima dell'uno e poi dell'altro.

Il riso non è virtù, nè affetto (ovvero perturbazione); ma è un'azione esteriore, che viene di dentro. Nasce il riso da letizia e dilettazione, perciocchè mediante l'allegrezza si dilata ed allarga il cuore, per lo cui movimento si muove ancora e si stende la faccia; e quella parte massimamente la quale è intorno alla bocca, che i latini dicono *rictus*, ed il nostro volgo *ceffo*, ovvero *grifo* (se non m'inganno [12]): onde il riso ha la sedia sua di fuori, nel grifo principalmente, poi negli occhi, ed in tutto il viso. Quella di dentro ha, secondo Plinio, nelle parti vicino al cuore, che i Latini chiamano *praecordia* ed i Greci φρένες; come si può vedere agevolmente quando si solletica alcuno nelle ditella, e sotto le braccia: onde gli accoltellatori i quali erano feriti in simili luoghi, morivano ridendo; benchè questo non era veramente riso, non nascendo dalla sua propria e vera cagione; come ancora molti altri, i quali si possono piuttosto chiamare ghigni che risi. Qui si potrebbe raccontare dimolte cose, e varî accidenti del riso; ma perchè il tempo è breve, diremo solamente, che ciascuno riso è naturale, e nessuno volontario: potemo bene, o colla ragione o coll'uso, raffrenarlo alquanto; ed, insomma, potemo ben fare di non isghignazzare (chè così tradurremo per ora quello che i Latini dicono *cachinnare*), ma non già di ridere quando ce n'è dato cagione. Ma che più? non è il ridere il [13] propriamente proprio dell'uomo? onde ogni uomo di necessità è risibile, ed ogni risibile necessariamente è uomo: gli altri animali, sebben sentono il piacere, e si commovono mostrando

segni d' allegrezza, non però si dicono ridere; non avendo il viso mutabile, come noi, da poter mostrarlo. E questo basta del riso. Il pianto medesimamente non è affetto o passione; perciocchè le lagrime non sono altro che uno umore, il quale si stilla e cade per gli occhi, quando il cervello, che sia umido e tenero, si riscalda: perchè, se fosse riscaldato tanto che fosse secco, non si potria lagrimare; come si vede in una grande ira, o quando l' uomo è stato lungamente in dolore e pianto. Il somigliante avviene quando il cervello è secco di sua natura, come in quelli che sono maninconici; ma quando il cerebro è umido, si piagne agevolmente, come si vede negli ebbri; o quando egli è molle e tenero, come si vede ne' fanciulli, nelle donne e negli ammalati. Nascono le lagrime dagli affetti; come dall' amore, dal desiderio, dall' invidia, dalla vergogna, dall' allegrezza: ma sopratutto dalla misericordia, o di sè o d' altri. Piagnesi eziandio bene spesso per lo troppo ridere; il che viene perchè in cotale atto si riscalda il cervello: piagnesi per cagione del vento, per amor del fumo, e d' altri simili accidenti. Fu dato il pianto all' uomo dalla natura, sì perchè potesse dimostrare agli altri il suo dolore e muovergli a compassione di sè; e sì affine che potesse far fede, come e quanto gli dolesse delle sventure e danni altrui. Benchè, siccome il riso può esser finto e simulato, così il pianto ancora; come mostrò il Petrarca dottamente in tutto il Sonetto *Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto* (*a*); non ostante che Tibullo, dolcissimo e leggiadrissimo poeta, disse: (*b*)

Hei mihi! difficile est imitari gaudia falsa;
Difficile est tristi fingere mente iocum.

(*a*) Petrar. Son. 81.
(*b*) Tibul. Lib. 3. eleg. 7.

Non bene mendaci risus componitur ore,
Nec bene sollicitis ebria verba sonant.

Ma tempo è omai di passare al terzo ed ultimo Sonetto, non punto men bello ed artificioso dei duoi di sopra.

« Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano,
Per quella ch' alcun tempo mosse invano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commôve.
Poichè, cercando, stanco, non seppe ove
S' albergasse, d'appresso o da lontano,
Mostròssi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte;
E pietà lui medesmo avea cangiato,
Sì ch' e' begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aër ritenne il primo stato ».

Aveva il Poeta narrato nel primo Sonetto, come, quando si partiva Madonna Laura, tutti quattro gli elementi, stranamente turbandosi, davano segni di tristizia manifestissimi; e nel secondo, come, tostochè ella ritornava, tutto per lo contrario rasserenandosi e rallegrandosi, ne facevano festa maravigliosa. Ora, avvenne una volta (secondo che a me pare il vero intendimento di questo Sonetto), che, essendosi partita Madonna Laura e stata nove giorni lontana, in tutto quel tempo non piovve mai, se non poi nel nono giorno; onde veniva a non essersi verificato quello ch' egli aveva raccontato nel primo Sonetto: poi, perchè, tornata nel nono giorno Madonna Laura, non era cessata l' acqua nè restato il tristo tem-

po, che era cominciato quel giorno stesso, veniva anco a non essersi verificato quello che si contiene nel secondo; onde il Poeta, per salvare quel che si dice nell'uno e nell'altro, fece questo terzo Sonetto [14], pure colle medesime rime ed ordine del primo: e così viene il terzo a variare dal secondo, nel modo che il secondo dal primo. E volendo rispondere, e render la cagione onde fusse venuto che, partita Madonna Laura, non piovve, ma seguitò il bel tempo per nove giorni; dice, che 'l sole in tutti quei nove dì s'era mostrato, perciocchè egli guardava e cercava dell'amica ed amata sua; cioè di Madonna Laura: ma che finalmente, non trovandola in luogo alcuno, si turbò fieramente nel nono dì; e per questo s'era cambiato e guasto il tempo quel giorno. E di qui medesimamente nacque la soluzione, ed il modo di salvare il secondo Sonetto: perciocchè, standosi tutto turbato il sole e tutto doglioso in disparte a lagrimare, non vide quando tornò Madonna Laura; e perciò seguitando il suo piangere, non cessò l'acqua nè si acconciò il tempo, come soleva, e come arebbe fatto se l'avesse veduta: scusa, veramente, e soluzione degna di tanto accorto ed ingegnoso poeta; detta poi coll'usata arte e coll'usata leggiadria, come potrà ciascuno vedere per sè stesso. Perciocchè, essendo l'ora tarda ed il Sonetto assai chiaro, non istarò (per non esservi più molesto) a sporlo di parola a parola, come soglio; ma dirò solamente, che il Petrarca usa, non pur ne' Sonetti (come si vede in questo luogo ed in molti altri), ma nelle Canzoni ancora, di legare l'una coll'altra: come fece nelle Tre sorelle. Dirò ancora, che non pure il Petrarca ed i poeti toscani sogliono pigliare di quelle occasioni per lodare le donne loro, e porle in cielo, che prese qui il Petrarca, ed altrove più volte (come appare in tutto il Sonetto, che comincia *In mezzo di*

duo amanti, onesta, altera (a); ed in quell'altro, a questo proposito medesimo, *Qui dove mezzo son, Sennuccio mio* (b)); ma eziandio i Greci ed i Latini: come si vede da chiunque gli legge e considera. E però disse Claudiano: (c)

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Aeolus armatus hyemes; cui militat aether;
Et coniurati veniunt ad classica venti.

E qui, ringraziando tutti, e a tutti offerendomi, fo fine.

(a) Petrar. Son. 92.
(b) Petrar. Son. 90.
(c) Claudian. nel Panegir. del terzo consol. d'Onor. vers. 96.



NOTE

—

[1] pag. 253) Si noti che il Varchi a questo luogo ammette come due cose distinte *il vulgar fiorentino e la lingua materna;* cioè l'italiana: e che le lodi aggiunte si riferiscono solamente a quest'ultima. Il che è ben altro che la quistione poi mossa da altri in que' giorni, come volendo fare di tre o di quattro cose un sol tutto impossibile: — Se la lingua volgare debba chiamarsi italiana toscana o fiorentina —. *(F. P.)*

[1] pag. 258) Chi negar potrebbe che *congiungimento ispiritale* non sia a dire più proprio che *congiungimento spirituale*, nè più leggiadro e soave a profferirsi che *congiungimento spiritale?* *(F. P.)*

[2] Da potersi allegare come esempio non ovvio in prosatore del cinquecento. *(F. P.)*

[3] *Progressivo*, per quello che oggi dicesi *locomotivo*, e basterebbe forse il dire *movitivo* o *motivo*, manca ai Vocabolari. Il Varchi stesso in altro luogo disse: « potenza... motiva di luogo a luogo ». V. la Crusca sotto MOTIVO. Add. *(F. P.)*

[4] V. il Nuovo Dizionario dei Sinonimi di N. Tommaséo; Firenze 1838, pag. 559. *(F. P.)*

[5] Così nella stampa che si ricopia, e accorda con *saette* piuttostochè con *fulmine*: esempio non raro di simili riferimenti a nome più lontano. *(F. P.)*

[6] Avvertiremo, in servigio de' giovani, che la troppa ampiitudine di questa sentenza, è da restringere, presso a poco, così: assaissimi vocaboli e modi di favellare ec.; giacchè nè io nè altri potrebbe in queste brevi noterelle toccare a fondo di sì complesse ed ardue questioni. *(F. P.)*

[7] Chiunque non ami sottilizzare fuor di bisogno e ragione, si atterrà piuttosto a quel senso che vien fuori spontaneo dall'ordine in cui sono poste le parole. *Eolo turbato fa sentire a*

Nettunno ec. *come si parte* (cioè, che o qualmente si parte) *il bel viso* ec., è dir le cose semplicemente e bene come le vanno dette: il rovescio che qui suppone il buon Varchi, sarebbe un favellare a sbalzi, e in somma contrario alla successione logica delle idée. *(F. P.)*

[8] Così nell'unica edizione; e pare usato per *si trattano insieme:* significazione omessa nei Vocabolari. *(F. P.)*

[9] Bel passo è questo (cioè cominciando da *perciocchè, mediante*) a farci sentire la differenza che passa tra le voci *alito, esalazione, vapore.* *(F. P.)*

[10] Dubitiamo d'errore in queste parole, o d'omissione seguita poco innanzi ad esse. Fatto è, che nè il lungo periodo che nelle *Prose Fiorentine* comincia *In questo secondo* e finisce *dagli Angeli aspettato*, nè questo che facciamo cominciare da *Perciocchè*, non hanno, qui od altrove, il loro risolvimento. Per me, porto avviso che questo passo dovrebbe leggersi così: *con trasorre soltanto le rime, fa rispondere questi duoi primi.* Vedasi a pag 271 dal ver. 21, sino al ver. 2 della pag. 273. *(F. P.)*

[11] Puerile supposto, e che il buon Petrarca ebbe certo ed avrà novamente a sdegno: dico nell'occasione di questa ristampa. *(F. P.)*

[12] *Grifo* è la parte del volto più vicina alla bocca; ma non s'userebbe oggi, nè credo che mai si usasse, parlando di cose che abbiano convenienza col riso. *Ceffo* poi venne per lo più adoperato a significare la faccia tutta quanta: onde *ceffata, ceffone, e ceffo rubicondo* (nella Fiera del Buonarroti), e nell'uso l'esclamazione *che ceffo!* al veder di que' visi che pajon ridere e quasi crepare per eccesso di salute. *(F. P.)*

[13] Così nella prima edizione. *(F. P.)*

[14] Diversamente parve ai Tassoni ed al Muratori, concordi nel credere che questo, anzichè il terzo, dovrebb'essere, in ragion d'ordine, il secondo sonetto. *(F. P.)*



DEDICATORIA E PROEMIO

DI

MARCO FOSCARINI

AL VOLUME PRIMO

DELLA LETTERATURA VENEZIANA

IMPRESSO NEL 1752.

—

(Editi)

DEDICATORIA E PROEMIO

MESSI INNANZI AL PRIMO VOLUME

DELLA LETTERATURA VENEZIANA

DEL CAV. E PROCURATORE

MARCO FOSCARINI



Al Serenissimo Doge di Venezia FRANCESCO LOREDANO, *e all'Eccelso Consiglio di Dieci.*

Allorchè mi fu imposto con pubblico decreto, che imprendessi a dettare l'Istoria Veneziana di questi ultimi tempi, io aveva appena cominciato il non breve corso de' miei servigi fuori della patria [1]. E però avendomi la troppa lontananza dall'Archivio segreto impedito il por mano all'opera, e volendo pure esercitare l'ingegno in cosa quanto meno si potesse aliena dalla mia commissione; presi a rivolgere nell'animo gli altri generi dell'istoria che ad ogni libera città fanno di mestieri: vale a dire quella del reggimento civile, e quella delle belle arti; coll'una delle quali viene rappresentata l'interna costituzione de' governi, e coll'altra il vario sapere degli uomini. Ma siccome alla prima hanno in parte provveduto i passati scrittori, e all'incontro la seconda fu trascurata quasi del tutto; non esitai punto in fare scelta di questa. E molto più me ne trovai soddisfatto, quando conobbi a prova, non essere poi l'Istoria Letteraria cotanto disgiunta dalle azioni civili, che non potessero anche queste col mezzo di essa riceverne illustramento. Ciò non ostante, per allargarmi il campo all'unione di

tali cose, volli tener un ordine di scrittura, nella quale oltre d'accennarsi le opere degli autori, si facesse ancora indizio del generale andamento ch'ebbero le oneste discipline, e delle cagioni perchè taluna fosse qui accolta più presto, o coltivata con impegno più espresso di pubblico favore: investigazioni che, con altre somiglianti, serviranno del pari allo scoprimento degli studî e delle cose veneziane.

Tale almeno, Serenissimo Principe, Eccelso Consiglio, fu il mio pensiero: mediante il quale dovendo io far prova d'un genere d'Istoria Letteraria affatto nuovo, e però di esito incerto, sono preparato a portare in pace le censure degli uomini sapienti; ma non senza speranza, ch'essi debbano alla fine conchiudere, aver io conceputa sì fatta idea, che se le forze dell'autore fossero state uguali al disegno, avrebbe potuto rallegrarsene la Città nostra, come d'impresa valevole a chiarirne le memorie assai meglio che non si è fatto finora. Ma sia come si voglia; o guardisi l'occasione o la sostanza di questi libri, o l'intenzione avuta dall'autore in comporli; ogni cosa voleva che uscissero portando in fronte il nome glorioso di Vostra Serenità e dell'Eccelso Consiglio di Dieci: al quale dopo l'onorato giudicio reso di me coll'affidarmi l'istoria della patria, deggio consacrare l'ozio medesimo della privata mia vita. E rispetto a Vostra Serenità, tutti già si promettono che il di lei nuovo principato sarà altrettanto propizio agli ottimi studî e ad ogni bell'arte, quanto lo fu quello del gran Doge Lionardo Loredano [2]; da cui ha ella tratto, insieme col sangue, il chiarissimo lume della mente, il zelo del pubblico bene, la liberalità, la magnificenza, e tante altre signorili doti, che lei ornavano cittadino, e la figura presente di Principe a meraviglia sostengono. Quindi non so dubitare, che la Serenità e l'Eccellenze Vostre

non sieno per accogliere benignamente l'opera, e l'autore ancora, sotto l'augusto loro patrocinio; onde sì l'una che l'altro ottengano presso il mondo quel riguardo che altrimenti non avrebbero conseguito. Lo che se avvenga, io mi stimerò con larghezza rimunerato delle passate fatiche, e mi crescerà l'animo di proseguirle. Così pure Iddio conceda a Vostra Serenità anni lunghi e felici; e conduca sempre a buon termine ogni disegno di questo Eccelso Consiglio, sodissimo fondamento della Repubblica.



PROEMIO

—

Niuno è che non sappia, di quanti comodi alle repubbliche sia cagione l'aver in guisa educati i loro cittadini, che il nome degli antichi abbiano in riverenza. E in vero, dovunque si osserva una tale istituzione, le cose una volta prescritte acquistano fermezza, e riescono i costumi delle nuove età conformi a quelli delle passate; essendo che i posteri non ardiscano di alterare le usanze del governo civile, quando stia loro infisso nell'animo un grande concetto degli autori di esse. Nè forse da altro motivo deriva quell'ascoltar volentieri che si fa negli stati liberi chiunque onora la memoria del tempo addietro, o celebrandone i fatti della guerra o gli ornamenti della pace. Annoverandosi però tra questi gli ottimi studî, fummo più volte presi da maraviglia, e da rammarico insieme, nello scorgere, come i nostri medesimi circa un tal punto sentano bassamente della patria loro, quasi le belle arti vi siano state neglette. Onde, alle occasioni, innalzano essi bensì, come doti proprie dei maggiori, la cura indefessa del pubblico bene, la maturità nei consigli, la perizia nelle cose del mare, e la schiettezza e gravità de' costumi, con altre somiglianti; ma di rado è che vi aggiungano le cognizioni scientifiche.

E ciò nasce per essersi trascurata un po' troppo questa parte d'istoria: della quale se pur alcuni hanno scritta qualche cosa, il fecero senza animo determinato, e nel trattare d'altre materie. In fatti, omettendo le notizie perdute (che sono le più), le rimanenti si occultano dentro carte di privata ragione, se non uniche, rare sempre; o giacciono ricovrate a caso in una quantità di volumi d'ogni nazione e d'ogni tempo. Quindi, parendoci conveniente il fare un qualche compenso a cotanta jattura, risolvemmo (sono già quattordici anni) di tessere una spezie di comentari, nei quali spiegato fosse il corso che qui ebbero le varie dottrine, e gli uomini che le hanno possedute [1]. Fatica da principio mal conosciuta, e poscia apparitaci superiore alle forze nostre; e tale in fine, che sarebbe stato per mancarci il coraggio, se al pari di quanto cresceva la mole dell'opera, non ci avesse ricreato il pensiero di far cosa dilettevole ai nostri concittadini, e forse non vôta d'ammaestramento in riguardo alla gioventù. Sappiam bene, che non si acqueteranno a queste sole parole taluni, i quali vivendo all'oscuro intorno la materia accennata, ristringono la dotta schiera de' nostri ai soli scrittori dell'istoria patria; al più accoppiandovi un piccol numero di persone, per certe favorevoli circostanze della vita loro, famose nel mondo. Ma se l'amore dell'argomento non ci fa travedere, saranno costretti a mutar opinione; anzi, dopo letta l'opera nostra, brameranno che altri più abbondevole d'ozio supplisca alle mancanze di essa, e le parti tutte del vario suggetto disamini con maggior diligenza e dottrina. Lo che se avvenga, ci sarà caro, non ostante, d'essere stati i primi a trarlo dall'oblivione; quando tutte ormai le città d'Italia hanno reso conto della loro letteratura. E pure ciò conveniva singolarmente alla nostra, atteso l'ajuto che ne colsero gli amministratori delle

cose pubbliche; alle quali pare che toccasse la sorte delle romane, coll'incontrarsi che fecero nel sommo lor punto il sapere degli uomini e la grandezza del principato. Riflettendo però noi a questa circostanza, sebbene avessimo i materiali pronti da mettere insieme coll'ordine solito un'Istoria compiuta, abbiamo risoluto di lasciare in ultimo luogo le dottrine che alla politica società non importano gran fatto, e mettere prima le altre in salvo contro gl'insulti della fortuna. Così, quando anche la brevità o le occupazioni della vita non ci lasciassero tempo da stendere tutta l'opera [a]; nondimeno, la parte che stiamo per darne fuori, sarà nel suo genere perfetta. Oltrechè, la notizia delle altre discipline, e gli uomini che in quelle fiorirono; se la piega del secolo non si muta, andranno a poco a poco trasmettendosi alla memoria, o col mezzo de' Giornali, o con la pubblicazione di opere inedite, o con le Vite novelle dei famosi letterati. Ma, per illustrare le scienze e le buone arti, sempre nodrite da una città con oggetti prefissi; è d'uopo l'esaminarle tutte ad un tempo, e dettarne l'istoria continuata. Saranno dunque têma a questa prima e più eletta parte dell'opera le sole dottrine meglio conferenti allo stato. Nè per conoscere quali sieno, è mestieri di molta penetrazione: posciachè le altre tutte risorsero bensì nel comune ristoramento degli studî; ma prima che ciò avvenisse, erano tenute vive in pochissime scuole, o esercitate da qualche pellegrino ingegno senza scorta nessuna. All'incontro, quelle che s'innestano col civile commercio o che servono al reggimento della città, ritrovarono sempre buon numero di cultori; non per vaghezza di esse, ma per necessità che ne avevano. Tali sono la scienza dell'una e dell'altra legge; l'istoria patria e la forestiera; l'astronomia, adiutrice dell'arte nautica; la geografia; le meccaniche marittime,

e quelle della guerra; come anco le discipline idrostatiche; e finalmente l'eloquenza, sì del senato che del fòro. Avverrà inoltre, che dovendo parlare di professioni antichissime e non interrotte giammai, toccheremo tempi rimoti dalla memoria; lo che non permettono le altre facoltà: e mentre sporremo con ordine cose procedute ugualmente da privata e da pubblica istituzione, e legate in più guise con la forma del governo e colle usanze della patria; non siamo fuor di lusinga, che lo stretto legame tra i fatti della medesima e le arti qui esposte, non ci apra campo di procurare a taluno di essi un qualche aumento di luce. Quindi ripiglieremo la materia quanto più di lontano ci sarà conceduto; e senza perderci in sottili ricerche, la proseguiremo con filo istorico sino a cent'anni addietro. Perciocchè ci ritira dal passare più avanti la riverenza dell'età nostra; alla quale se approssimati ci fossimo, nè il tacere pareva buono, nè il parlarne sicuro: laddove nel trattare di persone vivute lungo tempo innanzi, tróvasene anticipato il giudicio dagli altri, nè così spesso interviene il far sperienza del proprio. Ma siccome, per un verso, certe minute particolarità, e, per l'altro, le testimonianze degli scrittori non possono escludersi affatto da simili opere; le quali senza cotesti ajuti non sembrano istruttive, nè fondate quanto è mestieri affinchè ottengano fede: così vi abbiamo provveduto colle Annotazioni; onde quelli che fossero per contentarsi delle semplici notizie, non abbiano a sentir la noja di prove non ricercate; e agli altri non rimangane desiderio. Credemmo altresì ben fatto, che le Annotazioni suddette, oltre di comprendere i fondamenti di ciò che andassimo narrando, abbondassero di materia propria: e quindi non si sono rifiutati gl'incontri di mettere in vista gli usi antichi della Città, di

svelare gli equivoci presi da taluni che ragionarono delle cose nostre, e sì ancora di esaminare punti d'istoria o importanti o curiosi. In tutti i quali propositi si è avuta in considerazione la scelta delle cose; anteponendo le pellegrine o le andate in dimenticanza, alle triviali e notorie. Intorno a che essendo soliti i leggitori nazionali di aver brame diverse da quelle degli stranieri; questi non piglieranno in mala parte, che, per soddisfare ai primi e per altri lodevoli oggetti, vengano talvolta esaminate diffusamente alcune particolarità, che forse non parranno ad essi necessarie, o meritevoli di cotanta diligenza. Del resto, se fossimo notati d'aver fatta più frequente menzione di gentiluomini che d'altri [5], è da sapere, che appunto dalle nobili famiglie uscirono i migliori lumi della nostra letteratura; in ispezie circa le facoltà delle quali stiamo per trattare nei presenti Libri: e poi, rispetto alle persone patrizie, gli annali della patria non sono cotanto poveri: oltre di che, non pochi scrittori si ritrovano, i quali hanno cercato di ricordarle nelle opere loro, indóttivi da certa singolar ammirazione che seco portano gli studî congiunti allo splendore del sangue. Ma di ciò, e di quant'altro si aspetta alla materia proposta, è meglio rapportarsi al racconto medesimo delle cose.



NOTE

—

[1] Il Foscarini trovavasi da due anni ambasciatore della Repubblica di Venezia alla corte di Vienna, allorchè fu eletto istoriografo (1735). *(T. G.)*

[2] Leonardo Loredano fu doge dal 1501-1521; tempo travagliosissimo per la Repubblica: nel salvare la quale dalle armi dei principi collegati in Cambrai, diè prove di somma prudenza e fermezza di consiglio; e ai bisogni della patria espose magnanimamente le proprie sostanze e i figliuoli. *(T. G.)*

[3] Diffatti fu nell'ultim'anno della legazione di Roma (1740), che il Foscarini prese questa risoluzione, e preluse alla grand'opera con quel suo bel ragionamento intorno alla letteratura della Nobiltà Veneziana. Vedi Archivio Storico Italiano, T. V. Pref. p. XI-XIV. *(T. G.)*

[4] Avvenne pur troppo ciò ch'egli accennava per modo di dubbio. Morì dieci anni dopo la pubblicazione del primo volume della sua opera; e non lasciò del secondo che pochi e imperfetti materiali. Vedi Arch. Stor. Ital., T. V. Pref. p. XXXV e seg.; e il Catalogo della Collezione Foscarini in fine allo stesso Tomo. *(T. G.)*

[5] Nessuno che conosca l'antica costituzione della Repubblica di Venezia, prenderà maraviglia di questo fatto. Il Foscarini medesimo ne rende ragione in più luoghi d'altre sue minori produzioni: p. e. nel *Ragionamento intorno alla letteratura della Nobiltà Veneziana* (Venezia 1826), e nella *Monografia intorno ai Veneziani raccoglitori di Codici MSS.* (Arch. Stor. Ital., T. V. p. 276). *(T. G.)*



UN FRAMMENTO

DEL VOLUME SECONDO

DELLA LETTERATURA VENEZIANA

DI

MARCO FOSCARINI

—

(Inedito)

SUGLI

ANTICHI POETI E PROSATORI VENEZIANI

FRAMMENTO

DEL VOLUME SECONDO

DELLA LETTERATURA VENEZIANA

DEL CAV. E SENATORE

MARCO FOSCARINI



Speditomi dagli studî che, per esser indispensabili al buon viver civile, furono sempre mai frequentati; cioè la Giurisprudenza e la Storia [1]; è da vedere presentemente se nessun genio di propensione abbiano allora i Veneziani manifestato verso le arti che dal mansuefare i costumi il nome acquistarono di umane. Ci faremo impertanto dalla Poesia: la quale, siccome nelle antichissime età servito avea di mezzo per introdurre nelle genti le cognizioni più necessarie; così, dopo lo smarrimento delle buone lettere, fu la prima a ringentilire gli animi; vaghi rendendoli, se non altro, di sporre in forma nuova e leggiadra i proprî concetti nelle cose d' amore. Non istaremo noi quì a rivangare se a'Provenzali oppure a' Siciliani attribuir si debba l'origine del poetare italico: intorno a che disputato essendosi copiosamente ducento e più anni, ciò non ostante mantiensi lite fra gli eruditi del secol nostro. Ma tutti accordano in fine, che assai maniere di canzoni, se non l' uso medesimo delle rime, vennero di Provenza in Italia [2]; e deggiono altresì concedere, nessuna testimonianza, o lodevol saggio aversi di composizioni poe-

tiche anteriori a quelle che gl' Italiani, e in particolare i Toscani, dettarono alla provenzale. Sicchè, l' andar più oltre colle investigazioni sarebbe un voler iscoprire le sorgenti medesime dell' italiana poesia [3], anzi che andar in cerca de' nostri che la coltivarono con gloria del nome loro.

In quelli adunque fissandoci, che attesero a poetar provenzalmente, troviamo essere stato in rinomanza Bartolomeo Giorgi; le composizioni del quale stanno conservate nei famosi Codici della Libreria Vaticana [4], con altre assai di simil fatta. Quivi pure s' impara ch' ei fu gentiluomo Veneziano; come fiorisse intorno al 1250; e molte più circostanze pertinenti alla vita sua, della quale il raccoglitore ci dà contezza nell'epigrafe preposta alle rime; aggiuntavi di più l' effigie del poeta, in miniatura non punto spregevole per quell'età. Il Bembo nelle sue prose, ad anche il Ridi, con altri, ne fanno ricordo: anzi quegli dovette ragionarne a disteso per entro le Vite de' Rimatori Provenzali, che si vogliono da lui composte. Strano è però, che il Nostradama lo passi in silenzio, tuttochè ragioni a lungo di Bonifacio Calvo: tra cui e Bartolomeo Giorgi corse dimestichezza grandissima, la quale fu al primo cagione di esilio. Il celebre signor Canonico Crescimbeni lo annovera fra quelli che fecer dimora nella corte dei Conti di Provenza, e vi appresero il gusto del poetare; ma donde sel traesse, non sappiamo rinvenirlo: mentre l' annotazione che sta in fronte all' esemplare Vaticano rammentato poc' anzi, si ferma in dire che andò viaggiando pel mondo; e che trovandosi i Veneziani in guerra co'Genovesi, cadette prigione di questi, i quali vel tennero sette anni; e che poscia tornato in patria, fu mandato castellano a Corone, dove terminò sua vita [5]. Ma guari non andò, che la favella italiana salì in

istato da poter essa ancora, al par d'ogni altra, accoglier in sè le grazie e gli ornamenti poetici; a tale condotta principalmente dall' ingegno maraviglioso di Dante: il quale, superati di gran lunga i pochi rimatori che lo precorsero, non è stato per anche raggiunto da nessuno, dopo lo spazio di ben quattro secoli. Sebbene però la fama di tant' uomo s' abbia indietro lasciati per lungo tratto i verseggiatori del tempo suo; ciò non ostante le persone affezionate alla volgar lingua non cessano di averli cari, e d' incettarne avidamente i componimenti. Nè ciò solo a' dì nostri succede, ma osservasi praticato ancora nell' età più rimote; dàndone, fra l' altre, chiara prova il pensiero che di raccôrgli si prese il Magnifico Lorenzo de' Medici: il quale avvisò di ridur in uno quelli de' suoi Toscani; e formàtone un grosso volume, inviòllo in dono a Federigo d'Aragona, figliuolo del Re di Napoli [6], con lettera proemiale indirizzata allo stesso; in cui celebrando gli autori quivi ragunati, asserisce che del proprio avanzamento debba in parte l'italiana favella saperne grado ai medesimi.

Nel coro dunque di somiglianti verseggiatori conta la patria nostra due gentiluomini di casa Quirini; cioè Niccolò, piovano di S. Basso, e canonico della cattedrale di Castello; e Giovanni, che fu amico a Dante: i quali ebber compagno nel medesimo studio Giovanni Foscarini, gravissimo senatore; siccome ricavo da certo anonimo Veneziano, il quale nel 1355 scrisse in terza rima un breve poema intitolato *Leandris*. Vi nomina egli ancora Bonaventura Baffo, Marin Dandolo, Gabriel Bernardo, Maffeo Pesaro, Marin Michele, Bernardo Foscarini e Lorenzo de' Monaci (diverso però dallo scrittore di storia [7]), con altri molti: i quali, non apparendo chiaro, se per facoltà poetica o per altra cagione ven-

gano ricordati, mi rattengo dal metterli in questo ruolo; sebbene l' introdursi Dante in quel luogo a parlar di loro, e l' udirlo far capo da Giovanni Quirino, contenga indizio di professione conforme anche nei restanti soggetti. Non corre già dubbio di sorte intorno a Pier de' Natali, fiorito dopo la metà del trecento. Ch' egli scrivesse eleganti versi latini, il Superbi è solo a farne motto; ma in fatto di poesia volgare, ci assiste l'autorità di un Codice antico in carta pecora, ove sta in terza rima tessuto il racconto della venuta a Venezia di papa Alessandro III. [8] Vero è che quest'autore, adorno per altro di sufficiente dottrina, soggiacque egli pure alla comune infezione dell'età: la quale innalzata al sommo della gloria poetica, non seguitò a produrre uomini (da pochissimi in fuori) che valessero a calcar l' orme del gran maestro. Nè miglior condizione toccò al secolo decimoquinto, che anzi parve degenerare da quello di prima: e però c'innoltreremo a dar conto anche del medesimo, per non dividere in due una successione d' uomini distanti per età ma conformi di genio.

Entro quest'anni, adunque, mal avventurati per le muse d' Italia, fiorirono in Venezia Giacopo Gradenigo cavaliere, scrittore in terza rima dei quattro Evangeli concordati in uno; Costantino da Legge; Antonio Cocco, di cui si legge un sonetto a Francesco Sacchetti [9], poeta non meno che novellatore di rinomanza; e Filippo Barbarigo, i cui versi rimástici il mostrano più colto dei qui accennati. Furono ancora dediti a compor versi Marco Piacentino [10] e un Recaneto dello stesso nome, con Lionardo Giustiniano, che si tengono in un Codice della Biblioteca Estense. A tutti i quali faremo succeder Bartolomeo, detto per soprannome dei Sonetti [11]. Corre di esso in antica stampa un Isolario dell' Arcipelago, posto in versi circa il 1480, essendo l' autore

già vecchio [12]. Possedeva costui più che mezzanamente la greca storia, e in particolare la favolosa, apparendone frequenti segni nelle sue composizioni: e sebbene d' ordinario siegue un' incolta e sgraziata maniera di poetare, ciò non ostante gli va fatto ogni tanto d' uscire in qualche terzina o quadernario che al dantesco fare si accostano. Ma la memoria del Giustiniano toccata poc' anzi, non è da trascorrere così alla sfuggita, tutto che offerire si debba più acconcia opportunità di farlo ove rianderemo i ristoratori della letteratura italiana. In fatti, egli si diede a compor canzoni per trastullo dell' età giovanile; e gustati appena gli studî più gravi, ne abbandonò tosto il pensiero. Da principio sfogò il genio poetico d' intorno a suggetti amorosi e profani; indi lo rivolse a materie sacre, seguendo il pio consiglio di Frate Ambrogio Camaldolese. Queste composizioni, dette Giustiniane dall' autor suo, furono già in qualche pregio, secondo l'asserzione del Bembo: e sebbene, pesandole colla rigidezza del suo giudizio, egli ne ascriva l' applauso piuttosto alle maniere del canto col quale usciron fuori, che a bellezza di verso; il Biondo, per opposto, ci attesta, come all' età sua (forse perchè meno raffinata nel poetico gusto) riputavansi buone; anzi sembrano farne indubitata fede le molte edizioni che di esse comparvero nel 400 e nel secolo appresso [13]. Del resto, bisogna dire che in allora i migliori poeti preso avessero a cantare i proprî componimenti: lo stesso riferendosi di quel Marcello Filosteno, il quale a simil fine stendeva leggiadrissimi versi, non meno latini che volgari; per quanto ce ne attesta il Conte di Porzia, in una delle sue ricercatissime lettere [14]. Che se il Giustiniano si attenne un po' troppo al dialetto della città (vizio imputato anche al Cosmico [15]), ciò non impedì a nissun di loro l' applauso degl' inten-

denti; o li movesse l' estro e le bellezze della sentenza, o anche certo natio vezzo di nostra favella. Oltrechè, m' immagino che gli uomini fossero di facil contentatura, per esser stata generalmente quella stagione infausta alle muse italiane; quantunque andassero per le mani le opere di Dante e del Petrarca, alle quali, come a mêta sicura, potevano dirizzare l' ingegno: e vi pareano anche disposti, se riflettesi alla riverenza in cui sempre le tennero. Quanto a noi, certamente ne diede prova manifesta la sposizione che qui facevasi della Divina Commedia; la quale, di più, venne in quegli anni medesimi traslatata in latino da un Veneziano. Ma vaglia sopra ogni altra testimonianza ciò che si legge di Bernardo Bembo, illustre senatore: perocchè, trovandosi egli podestà a Ravenna, e vedutovi corroso dal tempo il sepolcro del gran Poeta, lo rifece più magnifico di prima, e l' onorata memoria ravvivò con bella iscrizione in versi da lui composta.

Frattanto, la coerenza del suggetto vorrebbe che indagassimo del pari se questa Città prodotto abbia nessuno di quegli antichi prosatori del secolo quattordicesimo, che vengono reputati padri della volgar lingua. Ma, per dir vero, mal corrisponderebbe l' effetto alle ricerche: imperocchè, tóltone Marco Polo (sopra di cui finalmente corrono discordanti giudizi), non mi sovviene scrittor veneziano che meriti luogo in fra que' primi istitutori del buon parlare. Il qual mancamento, per altro, non deve imputarsi ad incuria de' Veneziani, stato essendo a tutte le altre parti d' Italia comune, eccettuàtane la sola Toscana. Mercecchè, dopo essersi lungamente dibattuto a favor di Guido delle Colonne, di Pier Crescenzi, di Galeotto Guidotti e di qualche altro Lombardo, è stato (per mio avviso) messo in chiaro bastevolmente dai moderni critici, aver quegli autori

composto in latino, oppur nel volgare delle patrie loro; e le opere di essi, che corrono stese italianamente in pura e schietta favella, essere traduzioni d'uomini Toscani: i quali, tra perchè patirono minore mescolanza co' Longobardi, e sono altresì di fino gusto e d'acuto ingegno dotati, infusero nell'idioma nascente, colle novelle forme di maneggiarlo, il particolare e specifico suo carattere. E ciò, non già per mezzo di regole, ma sì bene coll'uso del favellar civile; donde generossi un tacito consentimento circa l'accettazione delle voci e maniere più acconce a manifestare i pensieri, e circa le proprietà tutte di un regolato parlare, in cui la dignità alla grazia e la sostenutezza alla leggiadria accoppiar seppero assai meglio di quante nazioni fondarono poscia i linguaggi loro sugl'infelici avanzi dell'idioma latino.

Se in questo fatto però nessun popolo d'Italia ebbe mano, salvo il solo di Toscana; recar non deesi a biasimo de' Veneziani che non vi abbiano presa parte. Anzi mi pajono essi meritar iscusa più degli altri; attesochè, rivolti come erano alle cose del mare, e dirigendo i loro traffici nell'Egitto e nella Grecia, poco o nulla comunicassero colle terre di Lombardia, e meno ancora co' Toscani, nelle bocche de' quali veniva ingentilendosi la favella italiana. Ma tutto all'opposto avvenne allo spuntar del 1500; quando imbarbaritosi di nuovo il parlare, fu giudicato necessario di regolarlo con leggi grammaticali, e ridurlo sotto la disciplina dell'arte, per cui sola ponno i linguaggi riuscire uniformi e durevoli. Imperocchè, trovandosi allora i Veneziani dominare una ricca e nobil parte d'Italia, non furon pigri a contribuire l'opra loro al ristoramento del comune idioma; e di ciò neppur contenti, unironsi volentieri con tutti quelli che ad arricchirlo vie più e dilatarlo si affaticarono.

Ma c'invita a ripigliare il têma degli antichi prosatori l'aver noi poc'anzi fatta indecisa menzione di Marco Polo. Degno è dunque da sapersi, che Leonardo Salviati negli Avvertimenti, e i Deputati alla correzione del Boccaccio, tennero per sua la dettatura del testo a penna conservato in Firenze e approvato dalla Crusca, siccome gastigatissimo nelle voci e pieno di nobile fraseggiamento. Del qual parere stato era lo stesso Giovanni Villani, la cui vecchiaja s'incontrò pure nell'età virile del nostro autore. Nè d'altro modo giudicò poscia il Bulgarini [16]; cui per ultimi accostaronsi due chiarissimi letterati del secolo presente. Sostengono, per opposto, l'opinione contraria il celebre Antonio Maria Salvini, e l'autore delle note all'Aminta difeso; confortati entrambi a così pensare dalle sode conghietture del Sig. Apostolo Zeno, della cui autorità fanno a ragione gran caso. E, per dir ciò che ne sento, le circostanze istoriche del fatto (quali sono la tranquilla dimora che il Polo fece in Venezia gli ultimi vent'anni di sua vita, la brama ardentissima che nutriva d'eternare la memoria delle sue peregrinazioni, e la facilità che provava nel fare acquisto degl'idiomi) c'inclinerebbero verso il parere dei primi, se non provassimo ribrezzo in far troppa violenza al costume generale di quei tempi; il quale portava che gli Italiani scrivessero in latino, o nel dialetto delle patrie loro [17]. Per ciò poi che risguarda il suggetto dell'opera del Polo, ne terremo altrove proposito; avendone qui mosso ragionamento unicamente per rispetto al buon volgare in cui certuni s'avvisano ch'egli l'abbia composta. Ma comunque si andasse la cosa, egli è certo però, che non andò guari a destarsi negli avoli nostri la virtuosa curiosità di assaporare le più lodate composizioni de'Toscani. Pregevol notizia intorno a ciò ricavasi dal

poc'anzi mentovato poemetto composto a mezzo il secolo quattordicesimo; posciachè parlandovi l'autore a certo luogo in persona di Dante, gli fa rammentar con lode un dotto Veronese che interpretava nella Città nostra la sua Divina Commedia. Lo che avvenir dovette in allora appunto, che Giovanni Boccaccio spiegávane le bellezze ai suoi concittadini: il quale istituto perseverato quivi lunga pezza, ricevette poscia intero lustro e perfetto stabilimento da Cosimo primo nell'erezione dell'Accademia Fiorentina, gelosa mantenitrice di nostra lingua.



NOTE

—

[1] Da queste prime parole parrebbe potersi dedurre, che il presente frammento fosse destinato ad aprire il secondo Volume della *Letteratura Veneziana;* mentre il primo Volume, che abbiamo a stampa *in quattro libri diviso*, versa appunto intorno alla giurisprudenza e alla storia dei Veneziani. Tuttavia, trovasi fra le carte del Foscarini possedute dalla Biblioteca Imperiale di Vienna, una dissertazione incompiuta di pugno del medesimo Foscarini, concernente i viaggiatori Veneziani, col titolo di *Libro quinto della Letteratura Veneziana:* ciò che indurrebbe a credere, che l'Autore avesse più tardi stimato più conveniente il trasporre il nostro frammento in altro luogo della seconda parte (rimasta inedita) della sua opera. *(T. G.)*

[2] Alcuni sono d'opinione che le rime sieno venute dai Provenzali: altri le tengono derivate dai versi latini rimati, ch'erano assai prima: e di quest'ultima opinione si mostra essere, in fra gli altri, il Trissino, nella quinta Divisione della Poetica. V. Maffei, Osserv. lett. Tomo II. car. 89. (Foscarini)

[3] Ai dì nostri questo argomento fu molto saviamente trattato dal Raynouard, e dal Conte Gio. Galvani. Il primo di essi è da vedersi anche per ciò che il Foscarini dice qui appresso intorno al rimatore Bartolommeo Giorgi. *(T. G.)*

[4] Le composizioni del Giorgi si trovano nel Codice 3204 (lo dice l'Annotatore al Crescimbeni). Fra l'altre, scrisse una canzone pel recuperamento del Santo Sepolcro, ed una in morte del Duca Federigo d'Austria. (Foscarini)

[5] Fontanini (c. 64) mette il suo fiorire nel 1330. Ma chi fa le note al Crescimbeni, pone il Calvo nel 1246: il qual Calvo essendo stato amico del Giorgi, prova falsa l'asserzione del Fontanini. (Foscarini)

[6] Questa raccolta fatta da Lorenzo il Magnifico, apparteneva al Foscarini, e venne poscia dall'Imperatore Francesco I d'Austria mandata a S. A. I. R. l'Arciduca ereditario, oggi Granduca di Toscana; il quale se ne giovò per la magnifica edizione da lui procurata delle opere di Lorenzo dei Medici (Firenze, per Giuseppe Molini, 1825). Vedi l'introduzione al Vol. I, pag. XVI-XVIII. *(T. G.)*

[7] Il Monaci autore della Storia ricordata di sopra (*a pag.* 197 *e in altri luoghi del Vol. I della* Letteratura Veneziana), fioriva nel 1410. (Foscarini)

[8] Credo che non la venuta del Papa sia il têma, ma la vittoria di Chioggia riportata sotto il Doge Andrea Contarini. (Foscarini)

[9] L'autore della prefazione al Novelliere del Sacchetti, parla dell'amicizia che corse tra esso ed il Cocco. Visse in quei torno, o poco di poi, Cristoforo Cocco; ornatissimo gentiluomo e grande amico di Francesco Barbaro, come si ricava dalle lettere di quest'ultimo. (Foscarini)

[10] Marco de' Placentini, lo chiama il Morelli, nella sua Dissertazione Storica *Della cultura della Poesia presso li Veneziani.* (V. Operette di Jacopo Morelli, raccolte per cura di B. Gamba; Venezia 1820; To. I., pag. 178 e seg.). *(F. P.)*

[11] Uguale a questo nel tempo, ma più vicino nella forma del comporre, fu certo frate Gasparino Borro, dell'Ordine de'Servi; uomo, in oltre, scienziato a maraviglia; il quale ha composto un libro di Trionfi, Sonetti e Canzoni sopra materie sacre, impresso soltanto sulla fine del secolo 16.° (Foscarini)

[12] Questo volume in 4.° uscì alla luce in Brescia per cura di un Frate dell'Ordine stesso l'anno 1498. Dalla dedica indirizzata al Generale e ad un altro religioso graduato, si rileva che il nostro poeta aveva composti molti trattati teologici, e un'opera d'astrologia dedicata a Gerolamo Donato. La famosa Cassandra Fedele fu sua allieva negli studi. Così dice il Padre Bergantini. (Foscarini)

[13] Le Canzoni spirituali di Leonardo Giustiniani, falsamente attribuite da taluni a suo fratello, il Patriarca S. Lorenzo Giustiniani, furono la prima volta impresse col titolo *Devotissime e Santissime Laudi* nel 1475, e ripetute nel terzo libro delle *Rime Spirituali* edite in Venezia nel 1552. — Vedi l'opera degli *Scrittori Veneziani* di Gio. degli Agostini, T. I, pag. 135 e seg.; e specialmente il Tomo II, pag. 71 e seg., delle *Iscrizioni Veneziane* del chiarissimo Emmanuele Cicogna. *(F. P.— T. G.)*

14 Di quest'opera del Conte Jacopo da Porcia *(Purliliarum)* fa menzione anche il ch. Cicogna (Iscriz. Ven., Vol. IV pag. 217), ricordando una delle sue epistole (Lib. IV. Ep. LXV) intitolata a Francesco Brevio in raccomandazione di un Gio. Maria, frate Servita. *(C. M.)*

15 Niccolò Lelio Cosmico Padovano, di cui parlano il Quadrio (Tomo II, pag. 207) e il Tiraboschi (ediz. 1796, Tomo VI, pag. 864). *(F. P.)*

16 Cioè, il Senese Belisario Bulgarini, nato nel 1539, e morto più che ottuagenario. Egli è l'autore di quei *Discorso*, stampato sotto il finto nome di Ridolfo Castravilla, nei quale pretese dimostrare la imperfezione della Divina Commedia di Dante, contro il Dialogo del Varchi. Compose ancora altri scritti per combattere i difensori del Sacro Poema, e specialmente contro l'opera di Jacopo Mazzoni. Di qui tutte le grandi liti letterarie su questo argomento. Scrisse ancora commedie e versi molti, pei quali ebbe una vena facile più che limpida. Aveva tanta tenerezza per le Accademie, e tanto credeva ad esse, che istituì nella casa propria quelle degli *Accesi*; risuscitò l'altra degli *Intronati*; e si stillava il cervello con grande studio e fatica nell'inventare motti e imprese accademiche sottilissime. — La Biblioteca di Siena è ricca de'manoscritti del Bulgarini. *(C. M.)*

17 L'opinione su tal proposito oggidì tra i dotti più ricevuta, si è che il Polo dettasse il suo libro nella lingua d'*oil*, vale a dire, nella francese. V. *Baldelli-Boni*, Storia del Milione, premessa all'Opera di Marco Polo; Firenze 1827, Tomo I, pag. XI-XIV. *(F. P.)*



DOCUMENTI

DI

STORIA LETTERARIA

NELLA PIÙ PARTE INEDITI



I.

Lettera di Girolamo Lombardi * *a Marco Foscarini.*

Eccellenza

Per ubbidire ai comandi Santissimi, vengo ad incomodar V. E. con questo mio foglio. Sua Santità ha inteso che sia già uscito un tomo dell'Opera da lei composta. Mi ordina di farle sapere che ne aspetta dall'Autore stesso una copia. Io le posso con tutta verità soggiungere, che N. S. la sta aspettando con avidità; e jeri, nel significarmi questo suo desiderio alla presenza di due Padri Bollandisti che eran meco, si espresse a lungo con sentimenti di stima verso il merito di V. E., che non eran degli ordinarî. Io son sicuro che l' Opera sopraddetta immediate che sarà veduta, sarà anche nello stesso tempo sommamente applaudita. Intanto, di questo passo fatto con V. E. *ex commissione,* spererei ch' ella non me ne dovesse aver mal grado: anzi confido che mi darà licenza di prender questa occasione per far ancor io le mie parti, esibendole la mia debole servitù; nell' atto che pieno di venerazione mi do l'onore di protestarmi col più profondo rispetto

Di V. E.

Roma, a dì 23 Dicembre 1752.

Umil. Dev. ed Obb. Serv.
Girolamo Lombardi
della Compagnia di Gesù.

---

* Girolamo Lombardi nacque a Verona nel 1707, e mori a Venezia nel 1792. Fu buon filologo e canonista. *(T. G.)*

II.

Lettera dello stesso al medesimo.

Eccellenza

Jeri ho presentata a Nostro Signore la lettera di V.E. unitamente al tomo della di lei Opera, ch'egli aspettava con impazienza, e me n'avea dimandato conto anche venerdì passato. Egli si espresse meco con espressioni veramente obbligantissime verso il merito e stima di V.E., e m'impose di significarle coi migliori termini che potessi il suo gradimento; riserbandosi di far egli il restante nella lettera che mi ha mandata questa mattina, e che io consegno al Signor Ambasciadore. Ho letta a N. S. e al Cardinal Valenti la poscritta che V. E. mi fa relativamente a Monsignor Cornaro: e tanto la Santità Sua che Sua Eminenza m'hanno mostrato buona disposizione di ajutar Monsignore nelle occorrenze, e non negano la sua virtù e i suoi talenti. Ma bisogna che venga a Roma, e col suo contegno distrugga quelle prevenzioni che vi potessero essere contro di lui. Sin che starà in Venezia, non farà avanzamenti (se non, come lo dice Sua Eminenza, nel consiglio de'X), e sarà scavalcato dagli altri. Ho letto anche a Sua Eminenza il paragrafo di lettera da V. E. scritta al Signore Ambasciadore, in cui fa la girata del Tomo spedito da Monsignor Cornaro, e m'impone di rendergliene infinite grazie. Con questa occasione ho veduto ancor io il detto Tomo, e ne ho scorso gran parte con infinito piacere e ammirazione: ondechè me ne congratulo sommamente col degnissimo Autore; di cui vorrei esser io l'amanuense, per aver la sorte di servirlo in un Opera di tanto pregio e sì gustosa. Se però in altro fossi stimato capace di servirla, mi farà un gran regalo V. E. col comandarmi. La supplico de' miei complimenti col Monsignor

Cornaro, ringraziandolo che si degni di ricordarsi di me; e con umilissimo ossequio riverendola, mi protesto

Di V. E.

Roma, a dì 6 Gennajo 1753.

Um.l. Dev. ed Obb. Serv.
GIROLAMO LOMBARDI

III.

Lettera di Marco Foscarini al Pontefice Benedetto XIV *

(Dicembre 1752)

Non avrei potuto immaginarmi, non che sperare giammai, che il mio libro uscisse in luce con presagi così fausti ed onorati, come sono quelli che la Santità Vostra si è degnata di formare allo stesso, mostrando una qualche brama di leggerlo. Sebbene però io debba ciò riconoscere come un effetto della protezione che Vostra Santità generalmente dispensa a chiunque coltiva i buoni studi, ai quali non solo presta favore continuo con la munificenza di principe e con le ottime instituzioni, ma eziandio lume ed ajuto con le sue dottissime opere; ciò non ostante, le rendo umilissime grazie per avermi con quest' atto dell' insigne sua clemenza e benignità liberato da una dubbiezza che da molti giorni mi teneva incerto: ed era appunto, se dovessi ardire di presentarle questo mio libro. Giacchè, da una parte mi pareva

* Crediamo opportuno di riprodurre, come assai notabili nel loro genere, così questa lettera come la seguente risposta del dotto e buon Pontefice Lambertini, benchè già prima edite nell'opera intitolata *Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII, di Giannantonio Moschini*; To. II, pag. 190-194. *(T. G.)*

da non lasciar fuggire una tale occasione di mettermi ai suoi santissimi piedi; e dall'altra me ne ritraeva la tenuità del dono, e soprattutto il purgatissimo giudizio di Vostra Santità nelle scienze umane e divine. Infatti, Beatissimo Padre, Ella non vi scoprirà altro che una pertinace fatica congiunta ad un vero amore di patria; ed un'idea vasta, condotta a termine da chi penuria insieme d'ingegno e di tempo. Se poi vi esamino le notizie letterarie, trovo che le minute sono troppo inferiori alla sua gran mente; e delle importanti, se pur ve ne sono, niuna sarà per riuscirle nuova. Ma, sia come si voglia, avendo una volta Vostra Santità presagito bene del mio libro, non m'è più lecito d'averne così bassa opinione come l'ebbi in passato. E, se non altro, certamente le sarà caro il vedere che questa Città, stata sempre figliuola divota della Santa Sede, ed impegnatissima nei vantaggi del nome cristiano, sia messa in bella vista anche in proposito di letteratura, e non ceda essa punto a verun'altra d'Italia; se non forse d'ora innanzi alla felicissima sua patria, cui la Santità Vostra ha procacciato cotanto splendore con la sapienza del suo pontificato e con la dottrina degli scritti, che le altre tutte le rimarranno gran pezzo addietro.

Ma l'entrare nelle lodi di lei, Beatissimo Padre, sarebbe impresa maggiore per me dell'opera stessa che umilmente le presento. Intanto, recandomi a gran ventura di poter con tal mezzo rassegnare a Vostra Santità la mia profonda venerazione, mi prostro al bacio de' suoi santissimi piedi.

IV.

Breve del Pontefice Benedetto XIV in risposta a Marco Foscarini.

Dilecte fili, Nobilis Vir, salutem et apostolicam benedictionem.

Il Padre Lombardi ci ha presentato il di lei libro; e Noi l'abbiamo ricevuto ben volentieri, avendo deside-

rato d'averlo e di leggerlo: perlochè rendiamo a lei che ce lo ha trasmesso, le dovute grazie. Nel libro, che già abbiamo in buona parte scorso, si ritrovano due cose: eloquenza, e scelta erudizione. L'eloquenza ci era nota, avendo avuta la consolazione di sentire più volte l'autore parlare con Noi, ora in complimento ora per affari; ed avendo, con nostra ammirazione, conosciuta la felicità del dire nell'uno e nell'altro capo. Avevamo altresì buona opinione della di lei erudizione, ma non avevamo avuta congiuntura d'averne le prove. Il libro è quello ch'ora ci fa vedere quanto sa l'autore; di qual calibro sia la sua erudizione, che certamente è straordinaria; quanta sia la sua lettura; quanto il suo impegno per la sua inclita patria, fortunata per avere un cittadino che dà notizia di tanti uomini illustri per letteratura, ch'essa ha generati. Agli uomini che nulla fanno, sembra piccola cosa il ricavare notizie dai monumenti antichi; ma chi ha fatto e va facendo qualche cosa, conosce il pregio dell'opera. Ci conservi Ella la sua antica amicizia; ed abbracciandola, diamo a lei ed a tutta la sua illustre famiglia l'apostolica benedizione.

Datum Romae, apud S. Mariam Maiorem, die VI Ianuarii 1753, *Pontificatus Nostri anno decimo tertio.*

V.

Lettera di Francesco Benagli a Marco Foscarini.

Di Roma, 13 Gennajo 1753.

Il Papa non fa che parlare della bellissima Opera di V. E., e la celebra a tutti. Ha letta pure a molti la lettera che V. E. gli scrisse, accompagnandola con grandissime lodi. È stato osservato che la risposta che le ha fatta, non l'ha comunicata a persona, come suol pure: dal che conchiudono quelli che lo conoscono, che, non essendogli riuscita a modo suo nè da porsi in confronto alla sua, abbia preso il partito di tenerla occulta, e di

mandarla chiusa al Sig. Ambasciatore perchè gliela spedisse. Come parla il Papa, così parlano quei pochi che hanno potuto sino a quest'ora vedere in qualche modo la insigne sua Opera. Spero che i giornali di Roma ne renderanno conto, come si deve, con somma lode; e mi è stato promesso di farmi vedere opportunamente l'articolo che sarà esteso. Io mi godo sentendo in sin d'ora le giuste e debite e grandissime lodi che si dànno a V. E., il di cui nome e la di cui virtù qui resta viva ed eterna nell'animo e nella memoria di tutti. E ricordando all'E. V. la ferma, ossequiosa e profonda servitù mia, me le rassegno con tutta la riverenza

Di V. E.

Umil. Dev. Obb. Servitore
FRANCESCO BENAGLI

VI.

Lettera di Costantino Ruggieri * *a Marco Foscarini.*

Eccellenza

Non prima di sabbato scorso io ebbi l'onore di ricevere il foglio veneratissimo dell'E. V., nel quale con atto di generosa bontà si degna darmi avviso del prezioso dono destinatomi dell'Opera insigne della Letteratura Veneziana; parto ben degno della somma di lei dottrina, e vasta erudizione. Perciò io l'assicuro, che un tal dono mi sarà graditissimo, perchè mi darà campo d'imparare infinite cose a me del tutto ignote: mentre, da alcuni squarci che io ne lessi giorni sono nell'esemplare magnifico donato dall'E. V. a Sua Santità, conobbi ben tosto che questa è un'opera interessantissima, la quale fa un

* Costantino Ruggieri, celebre filologo, nacque a Sant'Arcangelo presso Rimini nel 1714, e morì a Roma nel 1766. *(T. G.)*

grand' onore non solo al proprio autore ed a cotesta Serenissima Repubblica, ma ancora a tutta l' Italia. Ne rendo pertanto grazie ben distinte alla generosità dell'E. V.; quale supplico di restare persuasa del mio rispetto, e della stima infinita che fo del suo gran merito: laonde, pregandola umilmente della continuazione della sua autorevole padronanza, con tutto l' ossequio e la venerazione ben dovuta ad un suo pari, mi dico per sempre

Dell' E. V.

Roma, 13 Gennajo 1753.

Umil. Dev. ed Obb. Servitore
Costantino Ruggieri

VII.

Lettera di Giovanni Lami a Marco Foscarini

Eccellenza

Ha V. E. superato la fama colla sua virtù. Si aspettava dal suo eruditissimo e critico ingegno una bella Opera; ma essa è di più di quello che si aspettava. Cotesta sua inclita patria ha da tenersi d' un tale istorico quale è l' E. V.; e che, di più, ha trattato un argomento non toccato da altri. Mancava una tale istoria a Venezia: ella ha supplito al difetto con usura. L' Opera è nuova, è bella, è ben condotta, piena di dottrina e di giudizio; e me ne rallegro con V. E., e me ne congratulo colla sua ammirabile città. Faccia stampare prontamente il resto; chè con la lettura di questo primo Tomo, il mondo si è reso impaziente del compimento della felice e nobile impresa. Col ragguaglio d' Opera sì eccellente e magnifica abbellirò i miei fogli del principio dell' anno; nè credo che sembrerà a V. E. troppo lungo l' indugio: in questi ultimi fogli non vi era un luogo conveniente per essa. Ma che mi scordo intanto di ringraziarla? Eterne grazie rendo alla liberale cortesia di

V. E., che mi ha voluto così onorare facendomi dono di libro sì prezioso, e da me desideratissimo, e con desiderio fatto assai pubblico; del che n'è riscontro ancora la sua umanissima e obbligantissima lettera. Rendo ancora grazie infinite alla sua benignità, per essersi degnata di commemorare il mio povero nome in un'Opera di tanta stima. Non creda però V. E., che le abbia lodato il suo libro per corrispondere: l'ho lodato per atto di mera giustizia; perchè, quando la verità e la giustizia richiedesse altrimenti, sarei ingrato, benchè meno che fosse possibile. Lusingandomi, dunque, che Ella si assicuri della mia sincerità, non dubito che crederà veri i sentimenti co'quali, pieno d'infinito rispetto, immutabilmente mi soscrivo

Di V. E.

Firenze, 9 Dicembre 1752.

Umilissimo Servidore
GIOVANNI LAMI

VIII.

Lettera di Antonio Arrighi * *a Marco Foscarini.*

Eccell. Sig. Sig. Padrone Veneratissimo

Ecco il giudizio ch' io faccio dell' Opera maestosa di V. E.; e credo di non errare. La repubblica di Roma, per cose fatte in pace e in guerra, superò tutte le repubbliche e gl' imperi de' tempi scorsi: ebbe per altro uno scrittore che uguagliò la maestà e prudenza sua, e forse l'oltrepassò; e questi fu M. Tullio Cicerone. La repubblica di Venezia, che per le cose medesime è pari alla Romana, o poco discosta; e che certamente supera ogn' altra

* Antonio Arrighi, celebre professore dello Studio di Padova, nacque in Corsica sulla fine del secolo XVII, e morì a Padova verso il 1753. *(T. G.)*

repubblica, dopo la Romana, che veramente è ammirabile e non ha pari nella maniera e nelle regole del governo; ha uno scrittore che l'uguaglia in ogni parte, e forse l'oltrepassa: *et hic Marcus Fuscarenus est, Eques atque Aedis D. Marci Procurator. Oh opus aureum! Canescat saeclis innumerabilibus.* Grande letterato, grande politico, come fu Cicerone; e null'affatto inferiore. Iddio prosperi e benedica sempre più l'E. V.; cui ringrazio umilissimamente e del dono generoso che si degna farmi del suo libro, e della somma bontà che ha avuto di porre il mio nome miserabile in un'Opera così eccelsa e maravigliosa. Con profondo ossequio sono

Di V. E.

Di Padova, 30 Dicembre 1752.

Umil. Dev. Obb. Serv. Vero
ANTONIO ARRIGHI

IX.

*Lettera di Giovanni Poleni * a Marco Foscarini.*

Ill. ed Ecc. Sig. Sig. Padrone Colendissimo

Per mezzo del Signor Guglielmo Camposampiero, ricevetti, già una settimana, il preziosissimo e pregiatissimo dono del Volume dato or ora alla pubblica luce dall'E. V., col qual dono ella ha voluto per generosa somma sua benignità favorirmi. Gliene rendo tante leali ed umili grazie quante più so e posso. Felice la mia tenuità, se ne' fatti valerà mai a qualche cosa, onde apparisca la perfetta cognizione mia delle grandi obbligazioni ch'io aveva all'E. V., e di questa nuova ancora. Di quell'Opera io ne aveva veduto qualche pezzo quando in questo Seminario stampavasi, e di presente ne ho letta

* Giovanni Poleni, celebre filologo ed antiquario, nacque a Venezia nel 1683, e morì a Padova nel 1761. *(T. G.)*

una buona parte. Chi consideri essa Opera di V. E., comprenderà senza dubbio nel medesimo tempo, che da lei sono state ottimamente osservate le sì importanti leggi della Storia: *ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non audeat; ne qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simulatio.* Li migliori fonti da cui Ella ha tratte le pure cose, sono sì chiaramente indicati; poi le cose medesime trovansi espresse con tale nettezza, e le di lei riflessioni sono tanto appropriate e giuste, che da sè manifestansi le virtù illibate e verità utilissime che riducono alla luce tante proficue notizie ch' erano state oscurate dal tempo; onde graziosamente nella fronte del libro fu posto:

« . . . . carte
C' avean molt' anni già celato il vero ».

Ed è pur mirabile l' ingegnoso artifizio di combinare molte delle notizie che le carte somministrarono; e formando un raziocinio dottamente lavorato, ricavarne in fine altre notizie tutte nuove, ma tanto certe quanto quelle che di principî al raziocinio servito avevano. Acciocchè poi alla chiarezza dell' Opera niente mancasse, fu acconciamente usata la separazione di molte parti d' erudizione e di testimonianze, con cui sono state composte le Annotazioni. Ma non ostante, erano le parti essenziali tanto moltiplici e varie, che nel considerarle separate, sembra che dalla loro serie non possa naturalmente venire che un filo di narrazioni e d' argomentazioni interrotto, ed un' opera spezzata. Eppure egli è verissimo, che lo stile dell' Opera è perfetto, e steso equabilmente; e ch' è con venustà ogni discorso sodamente tessuto. Io non potei non esporre all' E. V. ciò ch' io penso: l'ho fatto ingenuamente, ed ho manifestati li miei pensieri quali dalla ragione furono nella mia mente prodotti.

Faccio fine raffermandomi con profondo ossequio

Di V. E.

Padova, 6 Gennajo 1753.

Umil. Dev. Obb. Servidore
GIOVANNI POLENI

X.

Estratto di Lettera del P. Paciaudi al P. Girolamo Zannetti. *

(Roma, 13 Gennajo 1753)

Ho veduto il libro della Letteratura Veneziana: egli è singolare, classico, originale nel genere suo. Non può essere scritto nè con più di giudizio nè con più di sapere; e qui se ne dice bene da tutti, incominciando dal Santo Padre. Cosa più esatta e più dotta non può farsi al certo; ed io mi rallegro colla nostra Italia, da cui escon cose da muover invidia a ogni più studiosa nazione.

XI.

Lettera di Antonfrancesco Gori a Marco Foscarini.

Eccellenza

A simiglianza di quelli che esultano di giubbilo avendo trovato un tesoro, non ho altrimenti fatto io nel vedermi in un punto arricchito di un tesoro di erudizione vasta, scelta, recondita, quanta e quale ne contiene la grande e insigne Opera di V. E., di cui si è degnata con incomparabile gentilezza di graziarmi; e nell'istesso tempo gradire quel mio tenuissimo tributo di riverenza nel farle presentare la Vita del divino Michel Agnolo Buonarroti; talchè non mi sazio mai di ammirarla, non

* *Paolo Maria Paciaudi*, uno dei più eruditi e più laboriosi antiquari del suo tempo, nacque a Torino nel 1710. Fu bibliotecario di Parma, e morì nel 1785 — *Girolamo Zanetti*, espertissimo in ogni genere d'antichità, nacque a Venezia nel 1713, e vi morì nel 1782. *(T. G.)*

che di leggerla con indicibil piacere. Rendo adunque alla generosa liberalità dell' E. V. le più vive e reverenti grazie che mai so e posso; e spero che, degnandosi di accettarmi nel numero de' suoi più parziali ammiratori (e mi sarà anche di sommo onore d' esser tra loro il minimo), mi darà la sorte pregiabilissima di scriverlo, e d' esser sempre qual mi glorio d' essere, e di meritarmi sì distinto onore, qual mi professo umilmente

Dell' E. V.

Firenze, 27 Gennajo 1753.

Dev. Osseq. Servitore
ANTON FRANCESCO GORI

XII.

Lettera di Lorenzo Mehus a Marco Foscarini

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

Due favori ricevo in questo ordinario dalla gentilezza di Vostra Eccellenza; cioè l' esemplare della Letteratura Veneta, e l' umanissimo suo foglio de' 13 del cadente Gennajo.

Principiando adunque dal primo, rendo a V. E. vive grazie pel suo dono letterario, che ritrovo in tutte le sue parti veramente prezioso. Se tutte le città italiche avessero un cavaliere del suo calibro, potrebbono avervi le lettere un felice soggiorno. Ma la protezione de' buoni studî è stata sempre una delle più belle prerogative della Serenissima Repubblica di Venezia. Tra le molte lettere inedite, che ho raccolto di Francesco Petrarca, avvene una destinata a Stefano Colonna, Proposto di Santo Ebdomaco; in cui lagnandosi il poeta dello stato inquieto di quasi tutto il mondo, e venendo alla Lombardia, soggiugne: *Ne ibi quidem invenies, ubi virtutis amicus atque ocii conquiescat, praeter nobilissimam illam Venetorum urbem; quae licet hactenus unicum libertatis ac iustitiae templum fuerit, nunc tamen belli motu quatitur*, ec.

Ho l'onore di prometterle di leggere seriamente la sua immortal fatica, e di porla alla prova più forte de' nostri manoscritti; e comunicherölle le mie riflessioni, se pur me lo permette: ben persuaso, che le accoglierà come un atto del mio speciale ossequio, e non già di disistima o di poco rispetto. Intanto, siccome mi sembra di avervi letto che ella possegga un Codice di lettere inedite di Lodovico Foscarini, ed un altro di quelle di Francesco Barbaro, la prego ad accennarmi se ve ne sieno di quelle dirette ad Ambrogio Monaco di Camaldoli, da Niccolò Fiorentino, o sia Niccolò Niccoli; come anco se nel testo di esse alcun dei mentovati due valentuomini sia nominato.

Il Manfrè mi ha scritto; ed ora che V. E. colla sua autorità le ha dato il primo impulso, me la intenderò col medesimo. Mi ristringo a dargli solamente i supplementi e le correzioni alla Biblioteca Fabriciana che si ricavano da' Codici di Firenze; le quali non possono esser note al mio Padre Mansi, che sta a Lucca, e che non ha fatto rivoltare le nostre librerie.

V. E. mi conservi l'onore della sua padronanza, coll'ambizione della quale inalterabilmente mi ratifico

Di V. E.

Firenze, 27 Gennajo 1753.

Dev. Obb. Serv. Vero
LORENZO MEHUS

XIII.

Lettera di Giovan Maria Panighetti a Trifone Vradien.

Iohannes Maria Panighetti Triphoni Vradien a Publicis Venetorum Consiliis.

Nimium mihi das, Tryphon Egregie, quod de Marci Fuscareni Venetâ Historiâ typis nuper editâ meam sententiam exposcas. Ingenio enim tam mediocri cum sim, de

tanto viro quid iudicem? Sed quia res inter nos agitur, ingenue quod sentio, tibi totum aperio. A multis igitur praeclara multa de opere illo quotidie audiveram. Sed postquam ad me delatum, a me etiam attente perlectum ac perpensum est, iis quae audieram, praestantiora multo ac nobiliora in eo comperii. Tantâ enim sermonis elegantiâ, tantâ sententiarum gravitate, tantâ ac tam mirificâ eruditionis copiâ totum opus refertum est, ut antiquorum scriptorum aetatem illam excultam ac propositam non redoleat modo, sed etiam exaequet. Mihi quidem singula perlustranti ac excutienti, illud prorsus accidit, quod cuipiam fame laboranti, porrecto exquisitissimo cibo, saepe contingit. Ut enim is, quo crescitur magis ac pascitur, eo magis cibi suavitate capitur, et ad reliquum sumendum avidior evadit; ita ego, quo magis in eius lectione versor, eo magis eâdem detineor, ac legendi caetera maiori cupiditate afficior. Ex quo plane intelligis, in toto opere nihil esse non grati saporis, nihil non succi ac sanguinis plenum, nihil non egregie conditum; ut legentium animos recreare quidem mirifice possit, satiare vero non possit. Quare nihil dicam supra fidem, si dixero: ut in institutorum suorum felicitate nihil habet Veneta Respublica quod Romanae invideat, ita et suos eandem habere scriptores, quos Reipubblicae Romanae scriptoribus iure meritoque opponat. Ut enim illi scriptis suis Romanii Imperii splendorem aequant; ita hic Venetae Reipublicae maiestate scribit prorsus digna. Si igitur reliquum Operis cupidissime exoptem, non sane reprehendas quem volumen primum tantopere delectavit. Tu interim, Egregie Tryphon, qui eiusdem colloquis identidem uteris, non meo (non enim tantum audeo) sed huius aetatis litteratorum omnium nomine eidem gratuleris, quos credo primam illi in scribendo gloriam libentissime cedere. Vale, meque tu illi, ego me tibi commendo.

Prid. Calen. Febr. Bataviae.

XIV.

Lettera di Marco Foscarini a Federigo Ottone Menkenio. *

(Di Venezia, Gennajo 1753)

Othoni Menkenio, eruditissimo et clarissimo viro,
M. Fuscarenus S. P. D.

Diebus superioribus partem edidi eius Historiae, quâ meorum Venetorum studia amplecti statui, initium ducens quam longissime fieri potuit usque ad saeculum iam elapsum. Et quoniam res est, ut vides, laboris et industriae prope infinitae, et ratio vitae meae id postulat ut etiam in otio ad Rempublicam quam proxime accedam, placuit ab iis studiis et disciplinis exordium facere, quae potissimum ad vitam civilem pertinent. Putabam quoque hoc pacto occasiones mihi plurimas se se ultro oblaturas a re literariâ deducendae orationis identidem ad publicas, et nostratium aut externorum scriptorum errores detegendi, obscura et dubia declarandi, fabulosa explodendi, vel quae talia habebantur iniuriâ, collocandi in bono lumine, et veris argumentis confirmandi. Neque spes me fefellit. Verum quomodo id praestiterim, aliorum iudicium sit. Satis mihi erit profecto novam quasi viam aperuisse tractandae Historiae Literariae, quae in liberâ civitate liberisque hominibus separari nequit a repubblicâ, quâ cum orta prope est, cum quâ floruit florebitque.

---

* Federigo Ottone Mencke nacque a Lipsia nel 1708, e vi morì nel 1754. Fu dottissimo filologo, e successe a suo padre nella cattedra di Storia nell' Università di Lipsia. *(T. G.)*

Vides igitur, Menkeni eruditissime, huc me compulsum amore patriae, in quâ ornandâ, pro virili, otium ipsum insumpsi meum. Facit hic idem amor ut libellos meos, qualescumque illi tandem sint, cupiam pervulgari et legi, praecipueque vero ab hominibus Germanis. Quum enim inter istarum regionum gentes, honesto quodam et sincero ingenio praeditas, et Venetos nostros, antiquissima intercesserit necessitudo et amicitia; spero isthic potissimum consilium meum probatum iri. Ad te igitur mitto librum ipsum, illud pro certo habens, et literatis viris, qui plurimi per Germaniam sunt, et iis etiam qui non sint maxime literati, gratum futurum si a te fuerit benigne exceptus. Excepturum vero pollicetur humanitas tua, literarum amor, et in eos qui de te recte et rectissime sentiunt, propensa voluntas. Vale.

XV.

Risposta del Menkenio al Foscarini.

(Da Lipsia, 20 Ottobre 1753)

Illustrissimo ac Excellentissimo Viro Marco Fuscareno, Procuratori S. Marci, et Reipublicae Venetae Senatori, S. P. D. Federicus Otto Menkenius.

Magnum illud ac praestabile, suoque ita auctore, sicut omni posteritate, dignum Opus tuum; quo, tamquam in splendidissimo quodam theatro, doctissimorum civium tuorum pulcherrimas imagines publice spectandas, tuum autem ipse ingenium, quo non excellentius ulli unquam natura dedit, admirandum omnibus proposuisti, simulque veram integrae gentis Literariam Historiam, graviter ac eleganter scribendi rationem, incomparabili exemplo docuisti; una cum literis, nescio humanitate an doctrinâ politioribus, etsi multo quam vellem tardius, tamen venisse nunc tandem in manus meas, singularem prorsus in modum vehementerque gaudeo. Hoc ego utroque magni tui animi, et incredibilis in literis hisce deditos maxime Germanos

amoris monumento, in tantam me coniectum venerationem studiumque tui fateor, ut literis tam gratiae benevolentiaeque plenis exceptus, felicitatis mihi tantum, quantum sortis famaeque hominis obscurioris expectari demum potest, assecutus ipse; librum autem tuum continuo diligenterque legens, ex uno hoc fonte omnem capere scribendi artem regulanque posse videar. O beatam illam Rempublicam, quae a viris tui similibus regitur, Musarum non amantissimis tantum, sed has operâ et industriâ iuvantibus, et civilem coronam manu alterâ, alterâ laurum apollineam tenentibus! Surgit ita honor literarum, hac certe aetate in contemtu quodam populi iacentium, et a tanti Maecenatis ope ac praesidio certissimum futurae dignitatis omen capiunt. Germanis autem nostris nihil est quod magis gratulari debeam quam praeclarum illud de ipsis iudicium tuum, hoc certe magis nobis honorificum, quo minus inter Italos, non ita certe nobis sicut nos vicissim ipsis amicam gentem, audiri ad hunc usque diem solitum. Utemur igitur his quasi stimulis ad maiora in posterum conanda; et efficere, quantum in nobis est, studebimus, ne insigni illâ quae cum tuo, excellentissime Domine, assensu conducta est gloriâ, indigni unquam iudicemur. Quod autem, pro muneris nostri ratione, de formosissimo illo Musae tuae faetu dictum proxime in Actis Eruditorum *sumus, id nolim ita interpreteris, ac si de tali labore, qui etiamsi nobis haud laudatus, suum tamen omni tempore et apud omnes gentes decus fortiter tuebitur, iudicandi nobis agi; sed velim certo tibi persuadeas, ut et commemoratione tanti Operis ornamentum praebeamus Annalibus nostris, et ad lectores nostros partem aliquam redire eius fructus quem ex lectione Historiae, tam suaviter, tam eleganter, tam terse nitidque fluentis, cepimus, longe maximum iubeamus. In quo si (quod vehementer optat) suum tibi studium probari nostra intellexerit societas, suis tunc demum ipsa rebus magis quam antea favebit, et in uno Fuscareno spem suam omnem reponere, te fortasse non abnuente, perget. Vale, illustrissime in togâ aeque ac sago literate Heros, et Menkenii alicuius, ni indignus tantâ felicitate homo sit, porro memoriam conserva.*

Dabam Lipsiae, die XX Octobris MDCCLIII.

XVI.

Lettera di Gio. Maria Mazzucchelli a Marco Foscarini.

Eccellenza

Questa mattina mi è stato consegnato il prezioso dono di V. E.; cui bentosto mi sono fatto a leggere, e due notizie ne ho tratte a buon conto per l'opera mia; e assai più ne avrei tratte se due anni prima fosse stato stampato. Io non saprei da qual parte principiare nè a lodarlo come merita, nè a ringraziare come si dee V. E. È degno parto della sua vasta erudizione; nè resta a desiderare che il secondo volume, intorno al quale mi scrive S. E. Cavalier Antonio Mocenigo, che attualmente V. E. lavora. Ho veduta la lettera di Sua Santità, nella quale vi sono espressioni di molto onore di V E. Anche il nostro Signor Cardinale loda molto la sua faica: ma, a dirgliela in confidenza, non sa darsi a credere che nel suo Codice dell'Epistole di Francesco Barbaro vi sieno tante Epistole inedite quanto V. E. ne afferma; e si fonda pure sul ristretto numero delle carte, che accenna, di esso Codice; ed altra prova ne deduce dal non vederle citate in tante altre occasioni che ha citate le pubblicate dal Signor Cardinale. Degnisi l'E. V. di non mostrare ch'io le abbia scritto sopra di ciò, quando pure per disimprimerlo non le piacesse di scrivermi un'articolo ostensibile: ma in tal caso vorrei che apparisse esser nata piuttosto in me che in lui la detta dubbiezza. Mi raccomando al patrocinio di V. E., e con profondo ossequio mi segno

Brescia, 4 Febbrajo 1753.

Umil. Dev. Obb. Serv.
GIAMMARIA MAZZUCCHELLI

XVII.

Lettera di Saverio Bettinelli a N. N.

Eccellenza

Parma, 5 Febbrajo 1753.

Se io avessi abbastanza di ozio per soddisfare compiutamente alla sua dimanda e al mio desiderio, scriverei molto più di quello ch' io sia per iscrivere intorno al libro del Signor Procuratore Foscarini. Basta esser buon Italiano, perchè un tal libro sembri quello ch' egli è; singolare e pregevole sopra i mille e mille che vanno uscendo alla giornata. Pensi V. E. quale effetto debba produrre in me, che, oltre ad essere buon Italiano (cioè amante della gloria vera della region nostra, e nemico di gelosia, d'invidia, di critiche pedantesche), trovo eziandio molta facilità a gustare la lettura di questo libro, e ad entrarvi intimamente addentro in qualità di Veneziano. Non so come ciò sia, ma le giuro che, in leggendolo, mi trovo un'anima così veneziana, e le idee e i sentimenti tanto repubblichisti (se posso dire così), che non v'è parte o parola del libro che non faccia in me tutta la impressione ed il colpo. Lascerò che altri ne gustino l'eleganza e la grandezza dello stile, la dignità del pensare, l'economia, l'ordine, la macchina, e quel ch' io chiamo l'impasto: tutto invero ammirabile. Io, per me, ammiro un cittadino che scrive, avendo sempre dinanzi la gloria della sua patria e de' suoi concittadini, sopra d' ogni altro interesse. Egli ha sagrificati quattordici anni a dissotterrare i monumenti della Letteratura Veneziana; e nell'atto di descriverli ha sacrificata la sua gloria a quella degli altri. Un buon Veneziano l' intende e lo vede, quando trova le più minute ricerche, e più inutili apparentemente, antiposte alle magnifiche digressioni, ai profondi quesiti, alle ricerche curiose di cose grandi; alle quali l' ingegno del Procuratore Foscarini e la sua erudizione naturalmente deve essere inclinata, essendone a maraviglia capevole e degna. Io son certo

che l'autore ha dovuto piuttosto rinunziare a mille bellissimi argomenti (alcuni solo toccandone necessarî, con somma eccellenza), e a mille punti di storia nobilissimi, che non cercarli come fanno altri. Dai campi più lieti e ubertosi delle antiche memorie, si è rivolto a pochi e sterili e imboschiti sentieri. Alcune erbe, alcuni arboscelli hannogli fatto lasciare i fiori e le frutta più vaghe e più fragranti; e tutto questo perchè scriveva e affaticavasi per la patria, dimentico affatto di sè. L'utilità, la verità, l'amor patrio lo ha guidato costantemente. Se io le accennassi, eziandío se lievemente, e questo e quel luogo, e l'uno e l'altro soggetto di quelli che ho sinora incontrati nella Storia del Procuratore Foscarini; e le dimostrassi, quasi in prospettiva, quali vedute, quai scene, quai vaghissimi campi d'eleganza e di storia vi sono aperti, senza che egli abbia voluto entrarvi a spaziare; e dove e come e quanto egli siasi temperato in mezzo alle più dolci lusinghe, e agli inviti larghissimi che gli facevano; son certo che V. E. lo ammirerebbe, come uno de' più mirabili uomini della patria e della repubblica. Guai però a questo scrittore, se per altra città e patria avesse scritto. Coloro che cercano il proprio diletto nella lettura (e sono i più), anzi che l'onore della patria, come poco gusterebbono il libro e l'intenderebbono! Ma egli ha anche questo merito avuto, di conoscere l'indole de'Veneziani, che tutto pospongono alla carità della patria. Per questo può egli fermamente aspettarsi il cómune favore e la lode universale; poichè a tali cittadini ha scritto, i quali sanno e giudicare e amare le azioni degli uomini benemeriti della patria. Infatti, quanto meno egli ne ha cercato, tanto più gli è dovuta la gloria; essendo nel vero quel cittadino più degno di lode, che per amor della patria non ha cercata la lode. Io non credo, alcuna nazione esservi stata che inspiri tai sentimenti a' suoi cittadini. Nessun uomo però avrà mai tanta gloria; e il Procuratore Foscarini è un uomo unico: fa classe da sè, siccome il suo libro. Io sono con pieno ossequio

Di V. E.

Umil. Dev. Obb. Servo
Saverio Bettinelli
della Compagnia di Gesù

XVIII.

*Lettera del Cardinale Domenico Passionei * a Marco Foscarini.*

(Di Roma, 24 Febbrajo 1753)

Amico mio

Mi figuro che aspettiate la mia risposta più che i preti la Pasqua; e che non ostante tutti gli applausi che avrete ricevuti costì e d'altronde, non ve ne sarà alcuno che abbia maggior peso del mio, e che vi metta l'animo in pace, sul dubbio che avrete della vostra a me ben nota ignoranza. Io non ho voluto positivamente scrivervi, se non dopo di aver letta *usque ad apicem* la vostra Opera; che stimo, non dirò maravigliosa, ma

---

* A questa singolare e importantissima lettera ci piace accompagnare le seguenti notizie sull'autore di essa, scritte per altra occasione dal nostro amico Francesco-Maria Torricelli; ma che ben tornano opportune, e saranno perciò gradite, a questo luogo:

« Domenico Passionei nacque in Fossombrone nel 1682, e « morì nel 1761. Fu inviato da Clemente XI ai Congressi di « Buda e di Utrecht: fu poi Nunzio agli Svizzeri ed a Vienna. « Clemente XII lo creò Cardinale.

« Abbiamo alle stampe gli atti della sua Nunziatura in El- « vezia, e l'Elogio da lui consagrato alla memoria del Principe « Eugenio. Molte sue opere giacciono inedite; e, fra queste, « pregevolissimo si reputa il suo Voto intorno la beatificazione « del Cardinal Bellarmino.

« Non andrebbe lungi dal vero chi dicesse Domenico Pas- « sionei il più erudito bibliografo de' suoi tempi, nè chi lo predi- « casse l'Italiano che sopra tutti i dotti della sua nazione e del « secolo, ebbe fama veramente europea. Chi scrive queste pa- « role possiede alcuna lettera autografa, scritta al suo grande « concittadino dal Cardinal di Polignac, dal Gronovio, dal Fe- « nelon, dal Padre Calmet, e da altri sapienti.

« Aggiunga chi può, tolga chi vuole a questo brevissimo « elogio: ma il gran nome è là fermo: tra il Magliabechi, e « Benedetto XIV. » *(F. P.)*

maravigliosissima, o sia per l'autore o sia per la materia o sia per le circostanze della edizione.

Primieramente, l'autore ha fatto un grande onore al maestro; e glielo farà maggiormente, se proseguirà la sua incominciata fatica. La qualità poi dell' autore dee considerarsi in riguardo al luogo dove sta; vale a dire in mezzo ai Pantaloni, che amano meglio di star sotto le cottole delle donne, che sopra dei libri: e pure dovrebbero essi imparare dagli esempî degli antichi, che erano tutti uomini immersi negli studî delle scienze e delle buone lettere; onde Marchetto, seguitando queste pedate, anche per esser capo, è degno di tutti gli elogî. La materia poi del libro è ripiena di notizie pellegrine, e di lumi tali che possono somministrare argomento di molte dissertazioni, se i vostri colleghi la leggeranno attentamente, come ho fatto io. La edizione non può esser più magnifica, e per i caratteri e per la carta e per la correzione: in sostanza, si può mettere a confronto del Leone di S. Marco; seppure, con un busto lavorato dal Bernini, non la voleste mettere fra le due colonne di S. Marco e Todero. Ho riconosciuto i luoghi ove mi avete lodato, o, per dir meglio, ove mi avete resa giustizia; ma non quanto io merito: perchè l'Arciprete è unico in questo mondo, non facendo altro che star sui libri, non ostanti gli esempî contrarî che vede ogni giorno.

Fin qui ho dettato un panegirico; vale a dire in mio linguaggio, chè rade volte soglio dir bene degli altri, coll'avervi sinceramente espressi i miei sentimenti. In una parola, l'Opera vi farà grande onore; e se me ne mandaste un altro esemplare sciolto, procurerei di trasmetterlo ai giornalisti di Parigi. Dalle lodi passo poi alla critica. E primieramente, quanto avete detto intorno a Fra' Paolo è poco in paragone di quel che io v' insegnai in più lezioni: ma, considerando la qualità della vostra persona, forse m' immagino che non avrete avuta la libertà di dire tutto quel che si doveva dire. Le di lui lettere stampate in Ginevra colla data di Verona, sono verissime ed autentiche; come io, se Iddio mi darà vita, proverò un giorno matematicamente. La idea del frate furfante, dottissimo però oltre ogni espressione, era di introdurre il calvinismo in Venezia; e a questo punto tendevano tutte

le sue linee: altra verità che da me sarà non solo provata, ma dimostrata più evidentemente che una posizione d'Euclide. Il vostro gran zio Bastianone * mi disse più e più volte, che se io fossi montato in renga a parlare su questa causa, il zelo del Senato avrebbe fatto dissotterrare le ossa del Frate, e le avrebbe fatte bruciare sulla Piazza di S. Marco **. Ciò che dico non sono congetture nè conseguenze nè interpretazioni di passi, ma fatti autentici ed irrevocabili. Io son cattolico, prima di esser prete romano; onde non parlo per preoccupazione. Pregate Iddio che mi conservi la vita; e vedrete alle prove, che dico ancor meno di quel che so. L'*Arcana Papatus*, opera imperfetta, l'ho avuta dal Clovio, figlio di quello che fu costì predicante e cappellano dell'Ambasciadore di Olanda, fatto venire apposta a Venezia dal Frate, affinchè col comodo della cappella dell'Ambasciadore Olandese, potessero i vostri colleghi illuminarsi; vale a dire, prevaricare. Mi dispiace che non avete citata una lettera del Frate, stampata tra quelle di Simone *Abbes Gabema*, scritta all'Heinsio, che fu segretario del Sinodo Dordraceno. Basta fin qui, perchè non ho tempo.

Un'altra cosa però debbo soggiungere, alla quale non v'è rimedio; e questa è la usanza introdotta dagli autori della Selva Ercinia, vale a dire dai Tedeschi; di fare le note, ovvero i commenti al testo de' libri; il che riesce fastidiosissimo a chi legge, dovendosi a ogni tratto ricorrere alle note in leggendosi il testo. E perchè non mettere successivamente nel testo a luogo per luogo tutte le notizie che occorrono? Il Giraldi, e autori simili di grido, come avrete veduto, non hanno abbracciato questo costume; il quale, come dico, è venuto tra noi dalla Germania. Le note debbono servire ai testi originali degli autori antichi per intenderli meglio; ma in una storia letteraria, quale è la vostra, mi pare che faccia confusione, e che trattenga il lettore con incommodo, e forse anche con distrazione.

---

* Sebastiano Foscarini, dotto e prudente uomo di stato. *(T. G.)*

** Strana, a dir poco, pare a noi e parrà a molti altri questa invettiva. Ma qui non è luogo di discussioni teologiche. *(T. G.)*

Orsù, finirò di scrivere e di dettare, ma non già di lodarvi assai; come fo ogni giorno, riguardandovi come il primo ornamento di cotesta Repubblica. Veramente, mi era proposto di non scrivervi più dopo la mala azione usatami, di non avermi subito dato parte della morte del povero Niccoletto *, che mi cagionò un rammarico indicibile: e voi sapete meglio di ognuno, che sebbene io non sia Veneziano, sono però il primo e il più fedele amico di vostra casa, e non vi è nè vi sarà mai alcuno che mi superi in questo punto.

Dite al P. Agostini della Vigna, che si ricordi di mandarmi la sua opera sciolta, e non legata. Egli me la promise sin da quando fu nell'Anno Santo in questa città; dove io gli feci tutte le cortesie. Passo quindi a dirvi che il romitorio è un pezzo che sta senza vetri; e che il priore, insieme co'suoi pochi frati, è ridotto a ber nella ciotola, come il piovano Arlotto; perchè Fra' Marchetto, tra gli applausi del suo libro, si è scordato di lui e di loro. Ci vuol tanto di dar ordine a Clemente che ne mandi una mezza barca o in Pesaro o in Ancona? Voi non arrivereste giammai a pagare il valore di questa lettera, quando anche mandaste tutti i vetri di Murano.

L'Arciprete

XIX.

*Lettera di Guglielmo Camposampiero ** a Marco Foscarini.*

Eccellenza, Padrone Ossequiatissimo

Mi sarà molto caro l'avere accomodato il prezioso volume, contenente la Storia della Veneziana Lette-

* Probabilmente uno dei nipoti di Marco Foscarini. *(T. G.)*

** Guglielmo Camposampiero Padovano, felice cultore delle lingue italiana e latina, fu Bibliotecario dello Studio di Padova. *(T. G.)*

ratura, omai diventata universale; perchè da V. E. scritta di maniera che prende per via di piacere l'animo di qualunque persona, e ne impegna lodevolmente la curiosità: per conto poi di eleganza di stile, per numero di pellegrini e importanti scoprimenti, per collocazione decorosa e opportuna degli stessi, ha forza di sorprendere e di atterrirne le più intendenti. Se il libro non portasse in fronte il glorioso nome di V. E., nulladimeno qualsivoglia di sano giudizio farebbe autore di quello un soggetto di rara dottrina, di mente grande e di spirito singolare: poichè non altri che un abituato negli studi, istruito ne' gravi maneggi d'una patria sovrana, ed imbevuto di sangue (per lunga serie di anni e di età) illustre, magnanimo e generoso, poteva ripescare e mettere innanzi per adeguato modo tanti egregi e diversi fatti, nè ponderarli con tanta e sì fina prudenza, nè descriverli con tal decoro, onde ne avesse tutta la sua gloria il pubblico, e la dovuta lode ciascuno particolarmente. S'ella non avesse condotto a fine per la sua virtù assai cose che nel presente e nel tempo avvenire fanno e faranno che il suo nome viva immortale; colla sua maravigliosa Istoria certo è che, per comun parere de' savi, ella si è acquistata una fama che durerà quanto il mondo. Nel quale non potendo io far altra comparsa che quella di ammiratore, col più profondo rispetto mi rassegno a' comandamenti veneratissimi

Di V. E.

Padova, addì 13 Marzo 1753.

Umil. Riverent. ed Obb. Serv.
GUGLIELMO CAMPO S. PIETRO

P. S. Nel tempo che sto per chiudere la presente, mi vien presentata la Storia; onde gliene rendo umilissime grazie.

XX.

*Lettera di Guglielmo Giuseppe Pasini * a Marco Foscarini.*

Eccellenza

Ho tardato a dare avviso a V. E. d'avere ricevuto dal Sig. Manfrè il prezioso libro della sua Letteratura Veneziana, perchè ho voluto prima leggerlo tutto da capo a piedi. In verità, io mi sono stupito, nè lascio ancora di stupirmi, come ella abbia potuto comporre una somigliante opera, con tutte le gravissime incombenze che ha sì degnamente adempiute, e dentro e fuori della patria, pel corso di tanti anni. Non le parlo della nobiltà dello stile, tutto suo proprio, maestoso e veramente senatorio; della infinita erudizione delle cose Veneziane; della giustissima e moderatissima critica degli altri scrittori, sì veneziani che forestieri; della ricerca immensa di Codici, di Manuscritti, di Cronache; e di altre incredibili fatiche, che le è convenuto fare per venire a capo del suo intento. Ma le dirò solamente, che V. E. colla sua Letteratura Veneziana ha reso immortale il nome veneziano, piucchè tutti gli altri antecedenti scrittori delle cose venete; e che ha dimostrato ad evidenza, quale sia stata una volta cotesta Repubblica, e quali uomini abbiano gettate le fondamenta, sopra le quali ancora ferma e soda sussiste: il che non è avvenuto ad alcun'altra repubblica dappoichè il mondo è mondo. Dio volesse che vive durassero ancora negli animi de' nostri Cittadini quelle maniere di governo che le diedero sì illustre principio, e che la innalzarono a quel colmo di

---

* Giuseppe Pasini nacque a Torino nel 1696, e morì nel 1770. Fu uomo assai dotto nelle lingue classiche; Bibliotecario dell'Università di Torino, e Consigliere del Re di Sardegna. Compilò il celebre Vocabolario latino e italiano, adottato fin da' suoi giorni in tutte le scuole. *(T. G.)*

gloria che di lei sola fu proprio in tutta l'Italia! Mi rallegro, adunque, in primo luogo con V. E., anzi con tutta la patria, di un' Opera che renderà immortale il suo nome; e poi la ringrazio che abbia voluto fare della medesima a me un dono, che non ho altro merito che quello di aver sempre ammirata la sublimità del suo ingegno. Affretti dunque la stampa del secondo volume, in cui mi lusingo di ritrovare cose ancora più rare e più degne di memoria: ch' io frattanto, in aspettazione di questo mio compiacimento, raffermo a V. E. il mio umilissimo ossequio.

Di V. E.

Torino, li 7 Aprile 1753.

Umil. Dev. Reverent. Servo
GIUSEPPE PASINI

XXI.

*Lettera del Cardinale Angelo Maria Quirini * a Marco Foscarini.*

Eccellenza

Brescia, 15 Aprile 1753.

Ho finito di leggere l'intero volume dell'Opera di V. E.; e qual piacere mi abbia recato la lezione del medesimo, lascerò che da lei si riconosca nella qui annessa stampa **, che riverentemente le presento. Facendo quel-

* Angelo Maria Quirini nacque a Venezia nel 1680. Dotto nelle lingue antiche, erudito nelle storie, fu arcivescovo di Corfù, Vescovo di Brescia, e Cardinale. Morì a Brescia nel 1759. (*T. G.*)

** Il Cardinale Quirini fece conoscere il merito di quest' opera del Foscarini in tre lettere italiane dirette al nipote Andrea Quirini, che poi tradotte in latino stamparonsi in Brescia l'anno medesimo. Esse trovansi nel Portafoglio I, I. N 6666. della Collezione Foscarini nella Biblioteca Imperiale di Vienna. (*T. G.*)

l' Opera un onore infinito all'Italia in quel genere di letteratura che più degli altri si apprezza oggidì di là da' monti, io mi dichiaro apertamente a V. E., che non sono contento finchè non la veda trasportata nell' idioma latino: ed intanto ho divisato di far uscire per prodromo di detta versione, questa che ben presto apparirà delle tre mie lettere; onde restino avvisate le nazioni oltramontane di detta Opera, e si accenda la sete in loro di consegnarla in lingua che gliela renda intelligibile.

Supplico V. E di far sua propria la mia premura; e con sincero rispetto mi raffermo

Di V. E.

Servitore Vero
A. M. Cardinal Quirini

XXII.

Lettera di Antonio Niccolini * *a Marco Foscarini.*

Eccellenza

Dopo il lungo silenzio che ho tenuto con V. E., non ostante le singolari grazie delle quali ella mi ha ricolmo ed a cui la tenuità mia non poteva mai aspirare, è impossibile per me di non comparire davanti l' E. V. per isconoscente e per ingrato. Io lo confesso, e però mi pre-

---

* L'abate Antonio dei marchesi Niccolini di Firenze, passò buona parte della sua vita in Roma ; dove, non altrimenti che in patria, acquistò lode pel suo amor delle lettere, e per la diligenza usata nel raccogliere sontuosi libri e pregiati manoscritti. Supponiamo che a lui appartenessero un tempo gli 80 Volumi copiati per la maggior parte nel secolo 17.°, eguali di grandezza ed anche di legatura, che oggi si trovano presso il marchese Gino Capponi. Non poco onore tornò puranche all'abate Fiorentino per la sua amicizia col celebre Presidente di Montesquieu; tra le cui lettere a stampa ne sono alcune dirette al medesimo Niccolini. *(F. P.)*

sento a V. E. nell'atto più umile e rispettoso, implorando dalla sua vera generosità un benigno perdono. Per ottenerlo (come mi lusingo), il motivo più forte, ed il più vero ancora, che io addurrò all'E. V., si è che ho desiderato, prima di mostrare a lei la mia riconoscenza, di leggere l'Opera sua; per secondare quelli impulsi che, per argumento della sua beneficenza, ha voluto a me somministrare per aprirgli candidamente i miei pensieri sulla medesima. Non l'ho letta per anco tutta; ma quel che ho letto, ha ripieno la mia espettazione e 'l mio desiderio: sicchè io non posso che congratularmi coll'E. V. d'aver adempito le parti d'un vero cittadino, e d'un vero istorico letterario e civile; punto utilissimo in ogni luogo. Tanto faccio assicurandola nello stesso tempo, che lo stile è quale a me più piace in simili materie. Se il mio giudizio potesse dar peso, ella non avrebbe più che desiderare. Almeno ne argomenti qual sia la mia gratitudine, ossequio e venerazione, e con quanta verità io sia

Di V. E.

Roma, 29 Aprile 1753.

Dev. Obb. Serv. Vero
ANTONIO NICCOLINI

XXIII.

Lettera di Giuseppe Farsetti * *a Marco Foscarini.*

Eccellenza

Io non ho osato sin'ora di scrivere all'E. V., e di dirle che il suo libro, prestatomi da questo degnissimo Sig. Ambasciatore Mocenigo, ha fatto ch'io per molto tempo la sera, tornando in casa, ho rubbato le ore al

* Giuseppe Farsetti fu uomo di molte lettere, e generoso fautore de' letterati. Morì a Venezia nel 1775. *(T. G.)*

sonno con singolar mio piacere. Non mi distendo in elogi, perchè i miei non sono di veruna autorità; ma solamente mi ristringo a ringraziarla che si sia degnata di nominarmi così onoratamente, quand' io certo non mel poteva aspettare. Mi parve poi, che un' Opera sì bene immaginata, messa insieme con tanta fatica e distesa con tanta eleganza, dovesse anco essere conosciuta in Francia, e gustata dai letterati di qui. A tale effetto ho dunque pregato alcuni miei amici, e massime *Monsieur de Saint Palais*, che molto ama e reverisce l'E. V., di far compilare un buono e diligente estratto del libro, a fine che debba esser messo nel giornale *des Sçavans*, il quale non tarderà guari ad uscire. Non so se questo dispiacerà all' E. V.; ma comunque ciò siasi, spero al più, ch' Ella perdonerà una vanità ch' io ho avuta per lei, e che nacque in me da vera penetrazione del merito della cosa. Che s' ella poi gradisce questo picciol testimonio della grandissima stima che le professo, io farò ancora accennare il titolo dell' Opera sì ne' fogli di *Monsieur Fréron*, come in altre carte che compariscono oggigiorno in Parigi. E supplicando di bel nuovo l' E. V. a scusare il coraggio che mi son preso, resto inalterabilmente

Di V. E.

Parigi, 10 Marzo 1754.

Dev. Obb. Serv.
GIUSEPPE FARSETTI

XXIV.

*Lettera del Cardinal Carlo Rezzonico * a Marco Foscarini.*

Eccellenza

Le vicende seguite, benchè in paese da noi molto discosto, le quali non hanno però lasciato di far risen-

* Quel medesimo che, essendo Vescovo di Padova, fu creato Pontefice nel 1758, e morì nel 1769. (*T. G.*)

tire qualche scossa all'economia del Seminario nelle stampe ch'erano in commercio; l'impegno in cui mi trovo di condurre a fine ciò che è intrapreso, e mantenere proveduto il negozio di ciò che giornalmente abbisogna; sono i forti motivi per li quali non m'è permesso di poter intraprendere la grand'opera, dal nobilissimo ed eruditissimo genio di V. E. con tanto studio raccolta, in cui tante veggonsi dotte scritture del celebratissimo Cardinal De Luca *, le quali sembra non vi sia luogo a dubitare ch'esse non sieno originali dell'autore; degne però di tutta la considerazione, e di quella giusta stima che V. E. ne ha formata. Non lasciano d'essermi note le augustie nelle quali ritrovasi il Cav. Mei, ridotto ad esse non meno dalle sue se non defraudate almeno differite speranze, e molto più dalla non ben consigliata risoluzione di passare ad uno stato che non lascia di essere pieno di aggravi. Io ho procurato di dargli qualche ajuto: ma, Eccellentissimo Signore, sono tali e tante le miserie che fioriscono giornalmente in questa miserabile città, che il soccorrere a tutti è una impresa superiore alle forze. So benissimo quale sia la di lui abilità; ma il trovargli impiego per mezzo mio, lo veggo impossibile. La protezione valentissima di V. E. può esser quella che in un colpo solo lo può trarre d'angustie, e può far scoprire il suo talento. Sono e sarò sempre nella piena disposizione d'incontrare i pregiati comandi di V. E., cui mi raffermo

D. V. E.

Padova, 22 Agosto 1756.

Servitore vero
C. Card. Rezzonico

---

* Queste scritture si conservano ancora inedite a Vienna nella Biblioteca Imperiale, e nel Codice CXCIX n.° 6816 della Collezione Foscarini. Le più importanti fra esse si riferiscono al Collegio del Cambio di Perugia. *(T. G.)*

XXV.

Lettera di Girolamo Arnaldi a Marco Foscarini.

Serenissimo Principe

La sublime dignità di Capo della Repubblica è stata sempre la ricompensa de'più grandi uomini della patria; e l'esaltazione di V. S. riconferma ne'cittadini e ne' popoli sì inveterata costantissima opinione. Riguardo pertanto come una avventurosa circostanza della da me poc' anzi intrapresa Reggenza di Chiozza la facoltà che mi è data d'offerire tutto me stesso a così egregio Principe: della virtù, dottrina e preclare azioni del quale, è facile immaginarsi qual sia l'estimazione conceputa da'nostri, dappoi che, con nuovo e memorabile esempio, s'è veduto ciò che ne sentono le celebri adunanze degli uomini sapienti, e le città forestiere *. Le quali, peraltro, anche senza il chiarissimo vanto dell'antica adozione della nobilissima di lei famiglia, hanno un giusto diritto di dividere colla Repubblica lo splendore e la gloria del nome di V. S.; perchè gli uomini singolari delle nazioni appartengono non solo alle città e alle provincie in cui son nati, ma altresì ad ogni popolo, e a ciascuna parte della terra, dove la fama e il grido perviene della virtù loro. Fra le quali virtù niuna essendone, per mio avviso, della benignità dell'animo più accetta ed amabile, siccome quella che cela ed asconde le tanto spiacevoli differenze che gli uomini fra di loro distinguono; Vostra Serenità s'è fatto in ogni tempo un dovere di renderla propria e familiare

---

* Allude l'Arnaldi agli officii di congratulazione fatti al Foscarini, creato Doge, dai Sindici dell'Università di Padova, venuti a Venezia con seguito di Professori e di scolari il dì 16 Giugno 1762; e a quelli presentatigli in nome del Senato di Bologna dal Conte Cornelio Pepoli, colla seguente lettera. *(T. G.)*

a sè stesso, senza che mai per un poco abbia potuto indebolirla nè la condizione tanto eminente del sangue, nè lo splendore delle ricchezze, nè la sublimità degli impieghi, nè le insigni ricompense del merito, nè la chiarezza della dottrina. È questa sua sì rara e sì rinomata benignità che desta in me la fiducia di vedere accolta con clemenza l'umilissima offerta che le rinnovo di tutto me stesso, e i voti che faccio perchè V. S. continui ad essere per lungo corso di lustri l'ornamento della Repubblica. Con che, profondamente inchinandomi, mi raffermo

Di V. S.

Chiozza, 26 Luglio 1762.

Umil. Dev. Reverent. Servitore
GIROLAMO ARNALDI

XXVI.

Lettera dei Magistrati di Bologna a Marco Foscarini.

Serenissimo Principe

Nell'universale applauso che la gloriosa esaltazione di Vostra Serenità alla prima e sovrana dignità della sua chiarissima patria ha riportato in qualunque parte di mondo ove si conosca, ove si apprezzi la dottrina e la virtù, e dovunque penetri e giunga lo splendore e la fama delle illustri e magnanime azioni; propria e particolar ragione di compiacersene e di pregiarsene ha la città di Bologna, e l'ordin nostro, e degli altri cittadini nobili che vi soggiornano. Negli atti e ne' registri della nostra Cancelleria si legge, che sino dal 1446 fu, per grande onore e per gran sorte de' Bolognesi, aggregata in amplissima forma, e descritta tra le famiglie nobili di Bologna la cospicua di lei famiglia patrizia Veneta; e

si fa grata ed onorevole rimembranza del celebre Alvise, * dottor di legge, Ambasciatore speditovi dalla Serenissima Repubblica, e de' rari suoi meriti, e degli importanti benefizî che i nostri maggiori ne ricevettero. Più recente e più giocondo è il testimonio che abbiamo della singolare degnazione di Vostra Serenità, a cui piacque nel 1737 di mostrare desiderio e gradimento che quell'antico diploma di cittadinanza nobile in lei stessa ed in altri di sua famiglia, e viventi e successori, si rinnovasse e con decreto pubblico si confermasse. Il che se allora si fece con piena e concorde approvazione de'congregati, quando non d'altro trattavasi che di compiacere alle generose sue brame, o piuttosto di soddisfare al dovere della nostra verace stima e riconoscenza verso di una famiglia per graduazioni, per cariche, per armi, per lettere sì ragguardevole, e per lontane e vicine significazioni di amore si benemerita di nostra patria; può bene la Serenità Vostra agevolmente comprendere quanto in oggi ci rallegriamo e ci vantiamo di averlo fatto, poichè la divina sapienza e bontà ha innalzato lei, cittadin nostro, e locato in quel sublime e luminoso seggio di possanza e di gloria, che già da gran tempo il valore del suo vasto ingegno, la cultura degli ottimi studi, la dovizia della sua dotta eloquenza, l'ampiezza della sua scelta erudizione, l'ornamento delle sue egregie virtudi, e la chiarezza e la fama delle insigni sue opere, le avevano apparecchiato; e poi le illustri e gravi ambasciate, e poi i molti e signorili impieghi a pro ed onor della patria intrapresi, e con mirabil cura, provvidenza e fatica amministrati, le hanno meritamente ottenuto. Somma, in vero, ed ineffabile è stata la commozione degli animi nostri alla faustissima e lietissima nuova del suo esaltamento; e l'aspettazione di essa non ha punto scemato di quella consolazione e di quella gioja che ne abbiamo sentita, e che dall'ordin nostro si è sparsa immantinente e diffusa in tutti gli altri della città, e ri-

---

* Intorno a questo Alvise o Ludovico Foscarini, vedi la Prefazione al T. V. dell'Archivio Storico Italiano, pag. X. *(T. G.)*

splende e brilla in tutti i sembianti, e in tutte le lingue si annuncia e si palesa. Impercioecchè, non è alcuno de' nostri il quale non intenda e non vegga quanto d'ingrandimento e di lustro a noi provenga dalla novella luce e grandezza di Vostra Serenità; e che al potere della sua autorità e della sua grazia mirando, ed alla naturale benignità del suo grand' animo riflettendo, alte e belle speranze non concepisca di patrocinio e di favore in qualunque nostra più ardua e più rilevante occorrenza. Noi, a nome di tutti, le più vive congratulazioni, i più fervidi voti e le più riverenti preghiere le presentiamo; ed al rispettoso uffizio di questo foglio, che, per nostra commissione, il nostro collega Conte Cornelio Pepoli avrà l'onore di umiliarle, faremo che qui segua una pubblica dimostrazione di ossequio e di giubilo per sì prospero e sì memorabile avvenimento, se non adeguata alla sublimità de' suoi pregi ed all' ardenza delle nostre brame, tale almeno che dia della nostra sincera attenzione e del nostro buon volere non oscura testimonianza. Se non altro, ci volgeremo umilmente alla Divina Liberalità, ringraziandola di un benefizio che reputiamo in gran parte a noi medesimi conferito, e pregandola di serbar lungamente ed ognor tranquilla e felice la preziosa vita di Vostra Serenità, per la gloria della sua rispettabile Repubblica, per la felicità de' suoi amatissimi sudditi, e (sia lecito dirlo) per contento ancora e per onor di noi stessi: i quali con tutto l'ossequio ci pregiamo di essere

Di Vostra Serenità

Bologna, 15 Giugno 1762.

Umilissimi Devotissimi Servitori
Il Reggimento

Flaminius Scarselius a Secretis.

XXVII.

Lettera del Gonfaloniere di Bologna a Niccola Foscarini. *

Eccellenza

Generosi e magnanimi sono i sentimenti co' quali il Serenissimo Doge si è espresso verso di questo Senato, e nella sua bellissima allocuzione fatta al Signor Conte Cornelio Pepoli **, nel presentargli che ha fatto, in nome di essi, l'ossequioso uffizio di congratulazione per la sua gloriosa esaltazione alla primaria e sovrana carica di cotesta Serenissima Repubblica, e nel fare in sì proprie e cortesi maniere rispondere al medesimo uffizio da un Cavaliere per ogni titolo sì riguardevole come è l'E. V. Quantunque per lo addietro fosse abbastanza palese la singolare affezione di Sua Serenità verso di questa città, e la sua distinta bontà verso l'ordine Senatorio, non ostante di somma ed universale consolazione è stata la onorevole testimonianza che recentemente se ne è ricevuta. Io ne rendo a nome del Senato medesimo vivissimi ringraziamenti a V. E., tanto per ciò che di commissione del Serenissimo suo Zio gli ha scritto colla pregiatissima sua dei 7 corrente, quanto delle gentili espressioni colle quali ella stessa si mostra affezionata all'ordine Senatorio; ed in oltre, vivamente la prego a render certa Sua Serenità, che sarà eterna in tutti noi la riconoscenza nostra per le prove recateci del suo benignissimo gradimento a quelle dimostrazioni di rispetto e di giubilo, ben dovute al raro suo merito, e ben convenienti a questa città verso di un suo nobile cittadino a tanta sublimità di onore e di grado inalzato. Nella stessa occasione, mi

---

* Nipote del Doge Marco Foscarini. *(T. G.)*

** Questa allocuzione trovasi tuttavia nella Collezione Foscarini, Portafoglio XIII. 4. n.° 6782. *(T. G.)*

permetta l'E. V., che io, prima di chiudere la presente, le porga un altra preghiera: ed è che rinnuovi al suo Serenissimo Zio, da cui ho l'onore di esser conosciuto, la ossequiosissima mia particolar servitù, accertandolo del mio immenso giubilo per la sua esaltazione, e raccomandandomi alla veneratissima sua grazia. E rispettosamente mi protesto

Di V. E.

Bologna, 31 Agosto 1762.

Dev. Obb. Servidore
IL MARCHESE TANARI
Gonfaloniere di Bologna.

FINE DEL TOMO PRIMO

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO TOMO



Avviso degli Editori.................... Pag. v.
Ricordi di Vincenzio Borghini intorno alla sua vita *(Editi)* 1
Lettera di Vincenzio Borghini intorno a' Manoscritti antichi *(Inedita)*..................... 15
Discorso di Vincenzio Borghini intorno allo scrivere contro ad alcuno *(Edito)*.............. 43
Discorso di Vincenzio Borghini sul modo di ritrovare e distinguere le famiglie *(in parte Inedito)* 73
Lettera di Vincenzio Borghini intorno alla consorteria dei Vettori e dei Capponi *(Inedita)*.... 107
Lettera di Vincenzio Borghini a Lionardo Salviati sulla imitazione del Boccaccio *(Edita)*.. 115
Risposta di Lionardo Salviati alla precedente Lettera *(Edita)*........................... 123

Prefazione di VINCENZIO BORGHINI alle *Cento Novelle Antiche* ristampate nel 1572 *(Edita)* Pag. 129
Novella Allegorica di VINCENZIO BORGHINI *(Edita)*.. 139
Prefazione di LIONARDO SALVIATI al Decamerone del Boccaccio impresso nel 1582 *(Edita)*........ 145
Ragionamento di BERNARDO TASSO intorno alla Poesia *(Edito)*.......................... 161
Dedicatoria di BERNARDO TASSO accompagnando le sue Rime al Principe di Salerno *(Edita)*.. 189
Lezione di BENEDETTO VARCHI sopra il Sonetto del Petrarca *La gola, il sonno e l' oziose piume* *(Edita)*.................................. 203
Lezione di BENEDETTO VARCHI sopra i Sonetti 33, 34 e 35 della prima parte del Canzoniere del Petrarca *(Edita)*.......................... 251
Dedicatoria e Proemio di MARCO FOSCARINI al Volume primo della *Letteratura Veneziana* *(Editi)* 281
Un Frammento del Volume secondo della *Letteratura Veneziana* di MARCO FOSCARINI *(Inedito)* 293

DOCUMENTI DI STORIA LETTERARIA, ossia Lettere, nella più parte *Inedite*, scritte dai seguenti:

Arnaldi Girolamo........................Pag. 342
Arrighi Antonio............................ 318

Benagli Francesco........................ Pag. 315
Bettinelli Saverio........................... 329
Bologna (Gonfaloniere di)........... 346
——— *(Reggimento di)*...................... 343
Camposampiero Guglielmo..................... 334
Farsetti Giuseppe............................ 339
Foscarini Marco......................... 313. 325
Gori Antonfrancesco......................... 321
Lambertini Prospero (Benedetto XIV)........... 314
Lami Giovanni............................... 317
Lombardi Girolamo........................ 311. 312
Mazzucchelli Giovan Maria.................... 328
Mehus Lorenzo............................... 322
Menchenio (Mencke) *Federigo Ottone*........... 326
Niccolini Antonio............................ 338
Paciaudi Paolo Maria......................... 321
Panighetti Giovan Maria...................... 323
Pasini Giuseppe............................. 336
Passionei Cardinal *Domenico*.................. 331
Poleni Giovanni............................. 319
Quirini Cardinal *Angelo Maria*................ 337
Rezzonico Cardinal *Carlo*..................... 340
Ruggieri Costantino.......................... 316



AGGIUNTE E CORREZIONI

	(dove si legge)	*(leggasi)*
Pag. VI. ver. 3.	nelle	nella
» IX. » 29.	potesse	potesse-
» XI. » 8.	ripurgata e corretta nel 1582.	ripurgata e corretta nel 1582 *. (*) » Una *seconda edizione* di que- » sto testo (del Decameron del » 1582) venne pubblicata in co- » desto medesimo anno in *Fi- » renze*, *Giunti*, 1582., *del mese » di Ottobre*; ma in fine leggesi: » *del mese di Novembre*, e nella » medesima *forma di* 4.°. In » questa stanno aggiunti varii » privilegii di Principi per la » stampa; e, secondo l'asserzio- » ne del Poggiali, *è anche più » corretta della prima; onde deve » riguardarsi come l'ottima fra » quelle del Salviati* ». Così il Gamba; il qual poi aggiugne che la ristampa fattane nel 1587 dal Giunti stessi » *non è che una doz- zinale ristampa delle edizioni antecedentemente dai Giunti fat- te ec.* ». Ma al Gamba è da creder moderatamente. *(Nota comuni- cata)*.
» 9. v. 19.	del Padre, Collega	del Padre Collega
» 17. » 12.	i poeti che,	i poeti; che,
» 29. » 4.	fratelli carnali,	fratelli carnali, o almanco

o almanco giurati di Calandrino	giurati * di Calandrino (*) Così ha il MS., ma congetturiamo doversi correggere: germani.
» 32. » 32. non hanno scusa che vaglia di aver o con questi esempi	non hanno scusa che vaglia di aver * o con questi esempi (*) Luogo evidentemente viziato, e non facilmente sanabile per semplici congetture.
» 52. » 6. alla divisa, che non fa	alla divisa, *(più)* che non fa
» 56. » 17. *venticci*	*veniticci*
» 59. » 18. veduta, questa rabbia, fra	veduta questa rabbia fra
» 69. » 30. chiamr	chiamar
» 79. » 3. troverete espressamente, de' figliuoli Guinoldi	troverete spessamente, de' figliuoli Guineldi * (*) Così e Ghineldi, come poco appresso, trovasi scritto nelle antiche carte il nome di questa famiglia.
» 82. » 24. Luca Alberti	Lucalberti
» 84. » 12. Bernando	Bernardo
» 85. » 9. *Rustici*	*Rustici*
» 87. » 5. delle famiglie. Non intendo	delle famiglie: non intendendo
» 90. » 29. nel caso nostro	nel caso vostro
» 92. » 15. passa di	passati di
» 93. » 13. da' vostri	de' vostri

» — » 21. perchè la cosa s'intenda; e — purchè la cosa s'intenda. E

» 95. » 16. per caso come — per caso; come

» — » 23. avendo diviso il loro leone a guisa di toga — avendo diviso il loro leone a guisa di toga *

(*) Così ha, o sembra avere, il Manoscritto; ma è da correggersi: a guisa di sega.

» 98. » 6. conpresi — compresi

» — » 34. l'anno 1321. — l'anno 1321. *

(*) L'antica copia, che prima d'ora non erasi potuta consultare (e sarebbe inutile il recitarne qui tutte le cagioni), ha invece 1312; giustamente cioè, secondo lo stile fiorentino, benchè quella celebre sentenza porti la data del 23 febbrajo 1313. — Accennammo alla copia corretta di pugno dello stesso Borghini (V. *Prefazione*, pag. VIII.); e non verrà discaro agli amatori il conoscere, dopo le sopra notate, anche altre più lievi differenze che corrono tra essa e la nostra o le precedenti edizioni:

Pag. 78, ver. 6 o *pur che*, 7 *tener*, 10 *fusse*, 12 *rilieva*, 18 *et in*, 20 *degli*, 24 *Il qual nome*, 28 *diceano* — pag. 79, ver. 9 *Fi. Ridolfi*, *e Fi. Giovanni*, *e Fi. Ghineldi* — pag. 80, ver. 3 *chiamar*, 5 *dovrebber*, 24 *disagguaglianza* — pag. 81, ver. 1 *toccar*, 2 *l'Arme*, 4 *fecero*, 12 *di quel valentuomo*, 23 *dal qual*, 25 *da far* —, pag. 83, ver. 9 *passar*, 10 *far*, 17 *bastava a loro*, 25 *riconoscergli dagli*, 26 *contrassegnare* — pag. 84, ver. 6

tener, 14 *et Alfani*, 27 *per quel della*, 30 *et in* — pag. 85, ver. 12 e 23 *troverrete*, 28 e 29 *et* — pag. 86, ver. 3 *dagli*, 9 *crescer*, 16 *comun famiglia* — pag. 87, ver. 25 *tale che* — pag. 88, ver. 12 *potesser*, 14 *soprannomi . . . et i*, 19 *conoscerebber*, 21 *et il*, 26 *et a*, 30 *et i* — pag. 89, ver. 16 *particularità*, 17 *proibendol* — pag. 90, ver. 12 *poteron*, 20 e 24 *coniunzione* — pag. 91, ver. 1 *arei* — pag. 92, ver. 13 *verasimiglianza*, 18 *universal*, 32 *sì che* — pag. 93, ver. 23 *ed i*, 29 *ed in* — pag. 94, ver. 1 *ed Enobarbi* — pag. 96, ver. 7 e 30 *ed in* — pag. 97, ver. 32 *ed il* — pag. 101, ver. 6 *ed in*, 19 *ed altre* — pag. 102, ver. 6 *con que'*, 9 *Aggiugnerò.*

» 110. » 14. quando era ambasciatore in Francia — quando era ambasciatore in Francia *

(*) Un erudito nelle patrie istorie, dopo la stampa di questa Lettera ci ha comunicato intorno ad essa le seguenti osservazioni:

» È inesatto il dire che la banda gigliata fosse data dai Re di Francia ad Andrea Vettori; mentre invece fu dalla casa d'Anjou conceduta a Neri, figliuolo di detto Andrea.

» Così dove parlasi della consorterìa commerciale dei Vettori coi Capponi; co' quali i primi tennero già traffico di seta, e non di lana.

» Parimente, non sembra credibi-

le che queste due famiglie portassero in Firenze l'arte della seta circa il 1216; perocchè quest' arte trovasi nominata nella città molto più in antico. Piuttosto è da credere che i Capponi introducessero in questa manifattura qualche miglioramento, che portò poi le fabbriche fiorentine ad essere le più rinomate d'Europa ».

» 141. » 9. loro; ma	loro. Ma
» 142. » 7. non gli sarie mancato nè dominio	non gli sarie mancato * nè dominio (*) Sembra essersi omesso dai trascrittori *marito*, o altra parola.
» 228. » 23. Uscir	Uscir
» 230. » 28. } mansueto » 271. » 9. }	mansüeto
» 279. » 3. *lingua*	*lingua*
» 283. » 21-2 tra-scurata	tras-curata
» 324. » 29. *colloquis*	*colloquiis*
» 336. » 2. *di Guglielmo Giuseppe*	*di Giuseppe*


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

